

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	19/01/2026	2	A Davos il vertice dei rischi globali = Crescita nel disordine la scommessa del forum <i>Filippo Santelli</i>	5
AFFARI E FINANZA	19/01/2026	14	Fed, quanto pesa lo sconto sul debito statunitense = Tra powell e Trump a pagare sono gli americani <i>Walter Galbiati</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	2	Il piano europeo: 93 miliardi di dazi contro Trump = Ue, la leva dei contro-dazi per rispondere agli Usa <i>Fr Bas</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	3	La linea di Meloni: sulla scelta di Trump «Gliel'ho spiegato, è una mossa sbagliata» <i>Marco Galluzzo</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	5	Macron spinge per la risposta dura E Merz cambia linea: no concessioni <i>Mara Gergoleto - Mara Gergoleto</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	10	Sicurezza, Meloni convoca un vertice La Lega: misure per i giovani stranieri <i>Derrick De Kerckhove</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	15	Intervista a Jonathan Karl - «La vendetta e la ritorsione contro nemici e alleati sono state le sue linee guida Ma corre rischi grandissimi» <i>Viviana Mazza</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	16	Cosa cambierà con il Mercosur = Via i dazi dal Mercosurs I controlli-qualità sul cibo <i>Derrick De Kerckhove</i>	20
DOMANI	19/01/2026	3	AGGIORNATO - Dazi, Europa risponde al ricatto Meloni vuole mediare con Trump = «I dazi? Un errore» Ma Meloni si candida a mediare con Trump <i>Giulia Merlo</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	19/01/2026	2	Nordio: "Non si parla di P2° Ecco gl'impresentabili del Si = Nordio minaccia i magistrati del No " Guai se parlate della P2 di Gelli " <i>Giacomo Salvini</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	19/01/2026	2	Referendum: impresentabili già schierati a favore del sì <i>Antonella Mascali</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	19/01/2026	4	" L ` isola serve agli Usa per lo Scudo spaziale " <i>Redazione</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	19/01/2026	10	Cina fuori dalle reti, ma i suoi investimenti industriali ci servono = La Cina è fuori dalle reti Ma i suoi investimenti nell'industria ci servono <i>Simone Gasperin= Saio</i>	34
FOGLIO	19/01/2026	8	L'Europa senza tempo nella trappola Trump-Putin <i>Daniela Santus</i>	37
FOGLIO	19/01/2026	8	È l'antisemitismo degli ayatollah il virus che ha divorato l'Iran = L'antisemitismo e il virus che ha divorato l'Iran <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	19/01/2026	9	Esercizi di lettura = La guerra, la forza, il potere e gli imperi <i>Sabino Cassese</i>	43
FOGLIO	19/01/2026	10	L'Ue in ritardo sulla sicurezza strategica <i>Oscar Giannino</i>	49
GIORNALE	19/01/2026	2	Meloni-Trump, sfida dei ghiacci = Meloni e la telefonata con Trump «Gli ho detto che sui dazi sbaglia» <i>Adalberto Signore</i>	53
GIORNALE	19/01/2026	4	Ma Italia ricordi la Sigonella di Craxi = Ma l'assenza italiana dalla «Sigonella Ue» è un errore grave <i>Augusto Minzolini</i>	55
GIORNALE	19/01/2026	11	Sul «Si» al referendum guerra civile dentro il Pd = «Purghe» contro il Si: esplodono i dem <i>Alberto Giannoni</i>	57
GIORNALE	19/01/2026	15	Crosetto spiato 60 volte in due giorni Il piano di Striano & C. contro Fdi = I dossier anti-Fdi: Crosetto spiato sessanta volte in soli due giorni <i>Rita Cavallaro</i>	59
GIORNALE	19/01/2026	22	Lame e giovani: punire un reato non è fascismo <i>Vittorio Feltri</i>	61
L'ECONOMIA	19/01/2026	2	Materie prime scommessa italiana = Siamo leader europei nell'industria del riciclo manontutto gira bene <i>Ferruccio De Bortoli</i>	63
LIBERO	19/01/2026	3	Il Pd sbarca al circolo polare = Meloni ricuce lo strappo con Donald sull'Artico E scommette sul ruolo Nato <i>Antonio Castro</i>	67
LIBERO	19/01/2026	5	Un fiasco il blitz Ue Serve realismo e Meloni d'acciaio = Un fiasco il blitz Ue. Adesso serve realismo e Meloni d'acciaio <i>Mario Sechi</i>	69

Rassegna Stampa

19-01-2026

LIBERO	19/01/2026	6	Toghe divise sul referendum «Sui manifesti terzietà violata» = La fronda dei magistrati esce allo scoperto: «Con il comitato per il No rinunciamo alla terzietà» <i>Fausto Carioti</i>	71
MATTINO	19/01/2026	5	Commercio oltre i dazi aumentano gli accordi <i>Andrea Pira</i>	73
MATTINO	19/01/2026	42	I nostri ragazzi eiparagoni sbagliati <i>Mario Ajello</i>	75
MATTINO DI PADOVA	19/01/2026	6	Le misure spot non portano sicurezza = Gli interventi spot non portano sicurezza <i>Francesco Jori</i>	76
MESSAGGERO	19/01/2026	7	Intervista a Giulio Tremonti - «Mai detto no alla cultura Ma per salvare i conti serviva un freno alle spese» <i>Mario Ajello</i>	78
MESSAGGERO	19/01/2026	9	I nostri giovani e i paragoni sbagliati = I nostri giovani e i paragoni sbagliati <i>Mario Ajello</i>	80
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	19/01/2026	14	Meloni: «Ho sentito Trump, l'aumento dazi è un errore» = Meloni: «Ho sentito Trump Aumento dazi è un errore» <i>Daniela Binello</i>	81
QUOTIDIANO NAZIONALE	19/01/2026	9	Meloni: ho detto al presidente Usa che sta sbagliando = Meloni bacchetta Trump «Gli ho detto che sbaglia» <i>Veronica Passeri</i>	83
REPUBBLICA	19/01/2026	3	La Uè prepara la risposta con un vertice dei leader e sblocco dei controdazi <i>Claudio Tito</i>	85
REPUBBLICA	19/01/2026	7	Opposizione all' attacco Schlein e Conte incalzano "Italia finita nelle retrovie" <i>Concetto Vecchio</i>	87
REPUBBLICA	19/01/2026	16	Disarmare le parole contro la violenza = Disarmare le parole contro la violenza <i>Concita De Gregorio</i>	88
REPUBBLICA	19/01/2026	21	La polizia politica che spinge gli Usa verso il baratro = Gli agenti dell' Ice trasformati nella polizia politica di Donald contro stranieri e radical chic <i>Gabriele Romagnoli</i>	90
SECOLO XIX	19/01/2026	11	Nucleare, dominio di Russia e Cina <i>Redazione</i>	93
SECOLO XIX	19/01/2026	26	Intervista a Donato Di Palo - «Partnership con la Turchia anche sulle navi drone Ma a Piloda servono spazi» <i>Simone Gallotti</i>	94
SOLE 24 ORE	18/01/2026	5	La rottura dell' ordine come metodo = La rottura dell' ordine come metodo di governo <i>Gregory Alegi</i>	96
SOLE 24 ORE	18/01/2026	7	La risposta europea del libero commercio = La sfida dell' europa ai protezionismi <i>Adriana Cerretelli</i>	98
SOLE 24 ORE	18/01/2026	8	L' europa sappia guardare alla realtà americana = La ue guardi dritta negli occhi la realtà degli usa <i>Sergio Fabbrini</i>	100
SOLE 24 ORE	19/01/2026	15	Intervista a Claudio Visco - Legali internazionali in campo per difendere lo Stato di diritto <i>Valentina Maglione</i>	102
STAMPA	19/01/2026	6	Meloni ora critica Trump "Errore i dazi agli europei" E chiama il presidente Usa <i>Ilario Lombardo</i>	104
STAMPA	19/01/2026	7	Governo unito contro lo scudo Ue mala Lega pro Maga sfida gli alleati <i>Federico Capurso</i>	106
STAMPA	19/01/2026	12	Aggiornato - I metal detector dividono la scuola I presidi aprono scettici i docenti = L' ipotesi metal detector divide il mondo scolastico Si dei presidi, prof scettici <i>Elisa Forte</i>	108
STAMPA	19/01/2026	24	Quei dodici uomini riechi come il mondo = 12uomini d' oro à a à E <i>Fabrizio Gorla</i>	111
STAMPA	19/01/2026	28	Se l' ordine globale ha bisogno di regole ferme = Se l' ordine globale ha bisogno di regole ferme <i>Giorgio Barba Navaretti</i>	114
TEMPO	19/01/2026	6	I giudici? Per il Csm bravi al 99% Ma per gli errori giudiziari lo Stato ha già pagato 250 milioni = Per il Csm il 99% dei giudici opera con professionalità Parere negativo solo per l' 1% <i>Edoardo Sirignano</i>	116
TEMPO	19/01/2026	7	Romano Prodi l' highlander che ha attraversato la politica italiana = Romano Prodi l' highlander della politica passato «indenne» dalla Prima alla Seconda Repubblica <i>Conte Max</i>	118
VERITÀ	19/01/2026	23	L' invasione delle auto cinesi è un effetto del suicidio europeo <i>Andrea Bassi</i>	121

MERCATI

AFFARI E FINANZA	19/01/2026	19	Intervista a Chiara Robba - "Settore su con il riarmo" <i>Redazione</i>	122
AFFARI E FINANZA	19/01/2026	30	Banche, la competitività passa dall'innovazione tech <i>Luigi Dell'olio</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	19/01/2026	30	Una mina sui mercati = I nuovi dazi, una mina sui mercati <i>Federico Fubini</i>	127
L'ECONOMIA	19/01/2026	14	Il boom della «blockchain» (non solo per le criptovalute) <i>Francesco Bertolino</i>	129
QN ECONOMIA E LAVORO	19/01/2026	25	Geopolitica e tecnologia: cambia il volto dei mercati <i>Andrea Telara</i>	130
STAMPA	19/01/2026	25	AGGIORNATO- Da Bpm a Mps, al via il nuovo risiko Così si decide chi guida i big del credito <i>Giuliano Balestreri</i>	132

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	19/01/2026	24	Tra vecchi nodi e novità al palo le imprese nel limbo degli incentivi <i>Raffaele Ricciardi</i>	134
L'ECONOMIA	19/01/2026	29	Mezzo milione di veicoli nel 2025 Il noleggio «motore» dell'automotive <i>Andrea Salvadori</i>	137
QUOTIDIANO DEL SUD ED. VIBO VALENTIA	19/01/2026	16	Il Tribunale dà ragione ai lavoratori <i>Redazione</i>	139
SOLE 24 ORE	19/01/2026	2	Bonus impianti, nei bilanci spazio per gli sconti 4.0 = Imprese, macchinari cia ammortizzati al 62%: spazio ai bonus 2026 <i>Dario Aquaro</i>	140
SOLE 24 ORE	19/01/2026	3	Robotica e innovazione, Pmi a corto di competenze = Robotica e Ai: alle aziende minori mancano ancora le competenze <i>Margherita Ceci</i>	145
SOLE 24 ORE	19/01/2026	17	Smart building, nel 2032 il mercato globale supererà i 215 miliardi <i>Davide Madeddu</i>	147
SOLE 24 ORE	19/01/2026	21	Tasse sui dividendi, quote sotto soglia al test delle holding = Dividendi, partecipazioni «minime» alla prova delle holding di famiglia <i>Primo Ceppellini</i>	148
SOLE 24 ORE	19/01/2026	25	Norme & tributi - Incentivi ai manager, verifica complessa per i carried interest tra i redditi finanziari <i>Davide Tarantino</i>	150
SOLE 24 ORE	19/01/2026	27	Norme & tributi - Addetti con disabilità, prospetto da aggiornare in caso di variazioni <i>Ornella Lacqua</i>	152
STAMPA	19/01/2026	24	Banche con Intesa, industria con Fincantieri e Stm Eccole migliori aziende per Top Employers Institute <i>R. E.</i>	154
TEMPO	19/01/2026	14	«Nuovo patto sociale per un lavoro più stabile e di qualità» <i>Redazione</i>	155
VERITÀ	19/01/2026	7	L'authority chiede tregua sugli scioperi per i Giochi Zero risposte = Giochi, sindacati pronti agli scioperi <i>Laura Della Pasqua</i>	156

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DEL SUD	19/01/2026	4	Altro affondo sul Garante Privacy L'opposizione: «Via tutto il collegio» <i>Redazione</i>	158
PREALPINA	19/01/2026	6	Garante Privacy «Nessun'altra dimissione» <i>Redazione</i>	160

INNOVAZIONE

FATTO QUOTIDIANO	19/01/2026	11	Mr. DeepSeek, il genio IA ora piace a Xi = Il boom di DeepSeek porta Liang Wenfeng in cima ai progetti Ai <i>Alessandro Aresu</i>	161
ITALIA OGGI SETTE	19/01/2026	52	L'IA al servizio delle università <i>Redazione</i>	163

L'ECONOMIA	19/01/2026	7	La grande battaglia sui consumi (stagnanti) Google lancia la sfida totale ad Amazon e Walmart = La svolta di google da motore a carrello <i>Alessia Cruciani</i>	164
L'ECONOMIA	19/01/2026	29	Così l'Ai può far scendere i furti anche del 30% <i>A Sal</i>	168
QN ECONOMIA E LAVORO	19/01/2026	13	Il nuovo sistema di difesa: ecco Michelangelo Dome <i>Marco Principini</i>	169
SOLE 24 ORE	19/01/2026	6	Energia, difesa, cybersicurezza: l'Italia accelera sulla quantistica = Tecnologia quantistica, l'Italia prova ad accelerare <i>Ivan Cimmarusti</i>	171

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DI RIETI	19/01/2026	7	La stretta sul crimine va a segno = La stretta sul crimine funziona <i>Marco Chiaretti</i>	174
FATTO QUOTIDIANO	18/01/2026	17	Scioperi, per ora niente tregua olimpica <i>Roberto Rotunno</i>	176
GAZZETTA DI MODENA	18/01/2026	13	Borseggiano anziano al market: arrestate <i>Redazione</i>	177
LIBERO	19/01/2026	8	Metal detector a scuola: si può fare = Metal detector a scuola? L'apparecchio completo costa 13mila euro, quello a mano solo 150 <i>Enrico Paoli</i>	178
MESSAGGERO	19/01/2026	10	Roma, sigilli al Piper: irregolarità strutturali «Ma qui non è Crans» = Roma, sigilli al Piper «Irregolarità strutturali e sicurezza a rischio» <i>Camilla Mozzetti</i>	181
MESSAGGERO LATINA	18/01/2026	31	Braccialetti anti aggressione in tre reparti = Braccialetti antiaggressioni al Goretti via alla fase pilota <i>Fabrizio Scarfò</i>	184
MESSAGGERO ROMA	18/01/2026	32	Pronto soccorso e ambulatori tra i reparti ad alto rischio «Oltre 1.100 casi in un anno» <i>Fla.sav.</i>	186
NUOVA DEL SUD	17/01/2026	7	Vigilante morto nel cantiere olimpico, Uiltucs: "Mancano le tutele necessarie" <i>Vincenzo Florestano</i>	188
PROVINCIA DI SONDRIO	17/01/2026	34	Vigilantes notturni con i soldi dei turisti <i>Redazione</i>	189
STAMPA ASTI	18/01/2026	51	Sicurezza al Serd "Un protocollo ispirato al modello Pronto soccorso" = Missione sicurezza dopo le aggressioni "Al Serd un protocollo stile Pronto soccorso" <i>Paolo Viarengo</i>	190
TIRRENO	19/01/2026	11	Movida, summit comitato-prefetto «Vogliamo subito misure concrete» = MovidaEccoilcomitato Modi «Subito soluzioni concrete» <i>Martina Trivigno</i>	192

A Davos il vertice dei rischi globali

Il forum affronta la stagione di dazi, conflitti e crisi commerciali. Le grandi potenze si sfidano sull'energia
L'ad di Acea Palermo: "L'acqua risorsa per lo sviluppo"

Molinari e Santelli

➔ pag. 2-5

Crescita nel disordine la scommessa del forum

Parte il vertice di Davos con le élite economiche
i mercati alla prova di dazi, crisi e conflitti

Filippo Santelli

Il crescente caos geopolitico da un lato. Dall'altro un'economia che - tutto sommato - regge. Quel che si potrà diagnosticare a Davos, il raduno delle élite globali che partirà oggi tra le Alpi svizzere, è un nuovo e sempre più estremo caso di strabismo collettivo. Perché un occhio non può ignorare il disordine che avanza, il traumatico passaggio dal sistema multilaterale a guida americana, per quanto imperfetto, a qualcosa di diverso e indefinito, probabilmente molto più instabile e conflittuale. Basta l'enumerazione dei fronti di guerra, o di "non-pace": Ucraina, Palestina, Iran, Venezuela, Groenlandia, senza dimenticare la sfida epocale tra Stati Uniti e Ci-

na. Tutti dossier in mano a Donald Trump, il leader che incarna e accelera questa crisi e che al World Economic Forum sarà l'ospite più atteso. Eppure, nel frattempo, l'altro occhio vede una crescita globale resiliente, sempre attorno a un non esaltante ma neppure tragico 3%. Borse che di settimana in settimana aggiornano i massimi storici, investimenti in Intelligenza artificiale che continuano a crescere in modo esponenziale.

Come è possibile che le due cose stiano insieme? Ma soprattutto: possono continuare a stare insieme? Questa è stata la scommessa, in un certo senso obbligata, dell'élite mondiale degli affari quando lo scorso anno Trump è tornato alla Casa Bianca, e poche ore dopo si è collegato in videoconferenza con il Forum di Davos. Per convenienza, convinzione o paura la

platea più globalista che c'è si è subito riadattata alla visione Maga del mondo, decidendo di considerare le minacce più estreme e distruttive come sparate e di credere invece alle promesse di deregulation e riduzione delle tasse. In sostanza, una ripetizione di quanto visto nel Trump I.

Da un certo punto di vista ha avuto ragione. I dazi sono arrivati, ma non così alti come a un certo punto si temeva. Il commercio globale ancora cresce, per quanto meno del Pil. E i rapporti tra Washington e Pechino, dopo aver toccato punte di altissima tensione, vivono ora una fase di distensione. Al-



lo stesso tempo però la missione di questa amministrazione di riscrivere l'ordine politico globale, a vantaggio degli Stati Uniti, appare più salda e ideologica che mai. Probabilmente destinata a sopravvivere alla stessa presidenza Trump. E gli effetti economici delle sue politiche, per varie ragioni, sembrano ancora doversi manifestare a pieno. Nel frattempo il livello di incertezza resta su livelli record. Non illudiamoci, scriveva qualche giorno fa sul *Financial Times* Gita Gopinath, ex capo economista del Fondo monetario e ora professoressa ad Harvard: «Tutto è cambiato per l'economia globale» solo che - come nel caso della Brexit - «i danni strutturali si rivelano in modo lento, e sempre troppo tardi per essere invertiti».

Il consenso di Davos però non ne sembra troppo convinto, mostrando uno strabismo per certi aspetti ancora più evidente. Nel tradizionale rapporto sui rischi globali che anticipa il Forum gli esperti intervistati indicano i conflitti geoeconomici, quelli in cui dazi e divieti alle esportazioni diventano armi di potenza, come il primo pericolo. Seguiti poi dai conflitti veri e propri. Pericoli che appaiono piuttosto concreti, visto che oltre la metà degli interpellati prevede che i prossimi due anni saranno turbolenti o addirittura tempestosi, con una possibilità non trascurabile di eventi catastrofici. E i rischi economici, come quello di una recessione? Sono percepiti in aumento, vero, ma comunque fuori dai primi posti. E

un sentimento simile emerge dall'altro grande studio del World economic forum, il sondaggio tra i capi economisti del settore pubblico e privato: se il 53% si aspetta che le condizioni economiche peggiorino quest'anno, contro un 28% che le vede immutate e un 19% in miglioramento, il picco di pessimismo toccato a metà dello scorso anno, dopo la prima ondata di tariffe e l'escalation tra Washington e Pechino, pare superato.

Conta forse l'idea che, come da missione e titolo del Forum, "Spirito del dialogo", delle forme di cooperazione internazionale siano ancora possibili, per quanto più limitate. Ma soprattutto, a bilanciare nelle aspettative i danni degli sconvolgimenti geo-economici, contribuisce l'ubriacatura da Intelligenza artificiale, e relativi investimenti. Anche quest'anno i big degli algoritmi saranno una presenza di primo piano a Davos, sul palco e tra le vetrine della Promenade, ad assicurarsi che l'euforia resti accesa e alimenti il flusso di miliardi necessario. Anche questa vicenda però ha la sua buona dose di strabismo. Tra i capi economisti una metà è convinta che i titoli delle società hi-tech scenderanno, e in caso di caduta ingente - lo scoppio di una bolla - il 75% si aspetta un impatto diffuso sull'economia. E anche se di bolla non si tratta, resta il fatto che mai nella storia la crescita complessiva dell'economia americana è apparsa legata alle promesse di un solo settore. D'altra parte c'è una salda convinzione che lì dove si stanno concentrando gli investimenti, cioè Stati Uniti e Cina, l'IA produrrà dei significativi aumenti di produttività già nell'arco dei prossimi due anni. Aumenti di cui qualcuno ritiene addi-

rittura di vedere già le prime tracce nei settori a più rapida adozione.

La possibilità di continuare a crescere in mezzo al disordine, di non pagarne gli effetti, si rivelerà alla fine una grande illusione? Di certo sembra già esserlo per l'Europa e i suoi Paesi. L'anno scorso la tradizionale cena europea di Davos, con leader politici e manager, fu piena di buonissimi propositi sulla competitività da ritrovare, dopo che Von der Leyen era salita tra le Alpi per annunciare il nuovo corso della sua Commissione. Un anno dopo l'Unione continua ad apparire divisa, spaesata e impotente di fronte al disordine trumpiano, esposta allo shock della sovrapproduzione cinese che inonda i mercati, ma anche troppo lenta nel rilancio del mercato interno e sempre più distante da Washington e Pechino sul fronte dello sviluppo e dell'adozione Intelligenza artificiale.

Non sorprende che - proprio come lo scorso anno - nel sondaggio tra i capi economisti sia indicata come l'area del mondo meno in forma: il 53% di loro la vede con una crescita "debole" (13 punti in più rispetto alla seconda peggiore, l'Africa subsahariana), il 44% con una crescita "moderata", solo il 3% con una crescita "forte". Nessuno strabismo da queste parti, ma vista perfettamente e tristemente allineata su quello che al momento, sia a livello politico che economico, appare come un inesorabile declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

53%

L'EUROPA

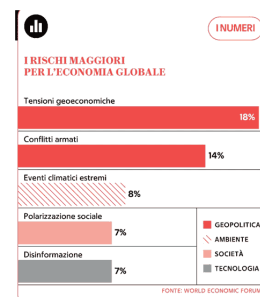
La quota di economisti che indica l'Europa come l'area del mondo meno in forma e con crescita debole

WEF

Entra nel vivo questa settimana l'edizione 2026 del World economic forum di Davos, nelle Alpi svizzere. Trump parlerà mercoledì

3%

La crescita globale secondo gli economisti presenti al World economic forum



Peso:1-10%,2-84%,3-63%

GAZA

ATTESO L'ANNUNCIO SUL BOARD OF PEACE

A Davos si parlerà molto di Medio Oriente. E di Gaza. Donald Trump ha annunciato infatti la formazione del "Board of peace", il Consiglio per la pace a Gaza, costituito da 12 membri i cui nomi saranno annunciati dallo stesso presidente degli Stati Uniti nel suo intervento al Forum economico. Ne faranno parte i principali leader europei, tra cui la premier italiana Giorgia Meloni. A tenere i rapporti tra il Board e il comitato tecnico di 15 palestinesi dovrebbe essere Nikolai Mladenov, ex inviato Onu.



L'OPINIONE

Nel rapporto sui rischi globali che anticipa il vertice la recessione non è indicata nei primi posti grazie alle messianiche attese sull'Intelligenza artificiale

① La sede del World economic forum a Davos, nelle Alpi svizzere Il vertice entra nel vivo oggi



DONALD TRUMP

Il presidente americano sarà a Davos mercoledì



EMMANUEL MACRON

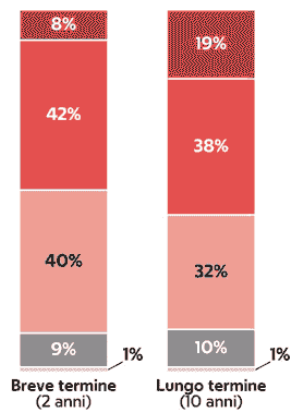
Anche il presidente francese sarà al forum



LE PREVISIONI DEL FORUM

Come vede il futuro?

TEMPESTOSO STABILE
TURBOLENTO CALMO
INCERTO



La classifica dei rischi

GEOPOLITICA TECNOLOGIA SOCIETÀ AMBIENTE

Breve termine (2 anni)

- 1 Crisi geoeconomica
- 2 Disinformazione
- 3 Polarizzazione sociale
- 4 Eventi climatici estremi
- 5 Conflitti armati
- 6 Cyber insicurezza
- 7 Diseguaglianza
- 8 Erosione dei diritti umani
- 9 Inquinamento
- 10 Crisi migratoria

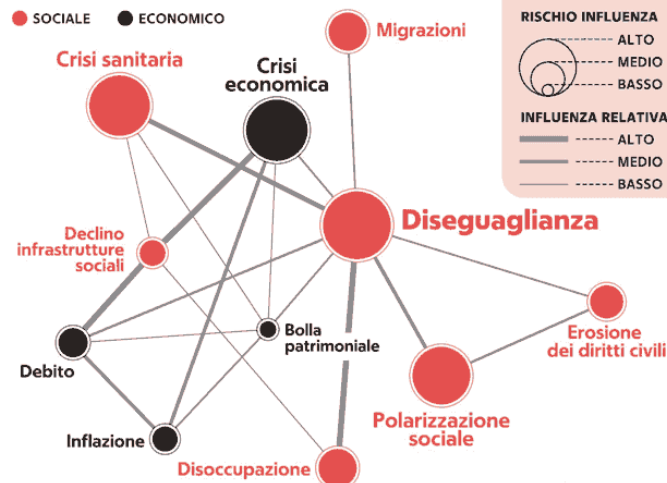
Lungo termine (10 anni)

- 1 Eventi climatici estremi
- 2 Perdita ecosistemi
- 3 Cambiamenti climatici
- 4 Disinformazione
- 5 Effetti negativi dell'IA
- 6 Carenza risorse naturali
- 7 Diseguaglianza
- 8 Cyber insicurezza
- 9 Polarizzazione sociale
- 10 Inquinamento

FONTE: WORLD ECONOMIC FORUM

LA MAPPA DEI RISCHI

● SOCIALE ● ECONOMICO



FONTE: WORLD ECONOMIC FORUM

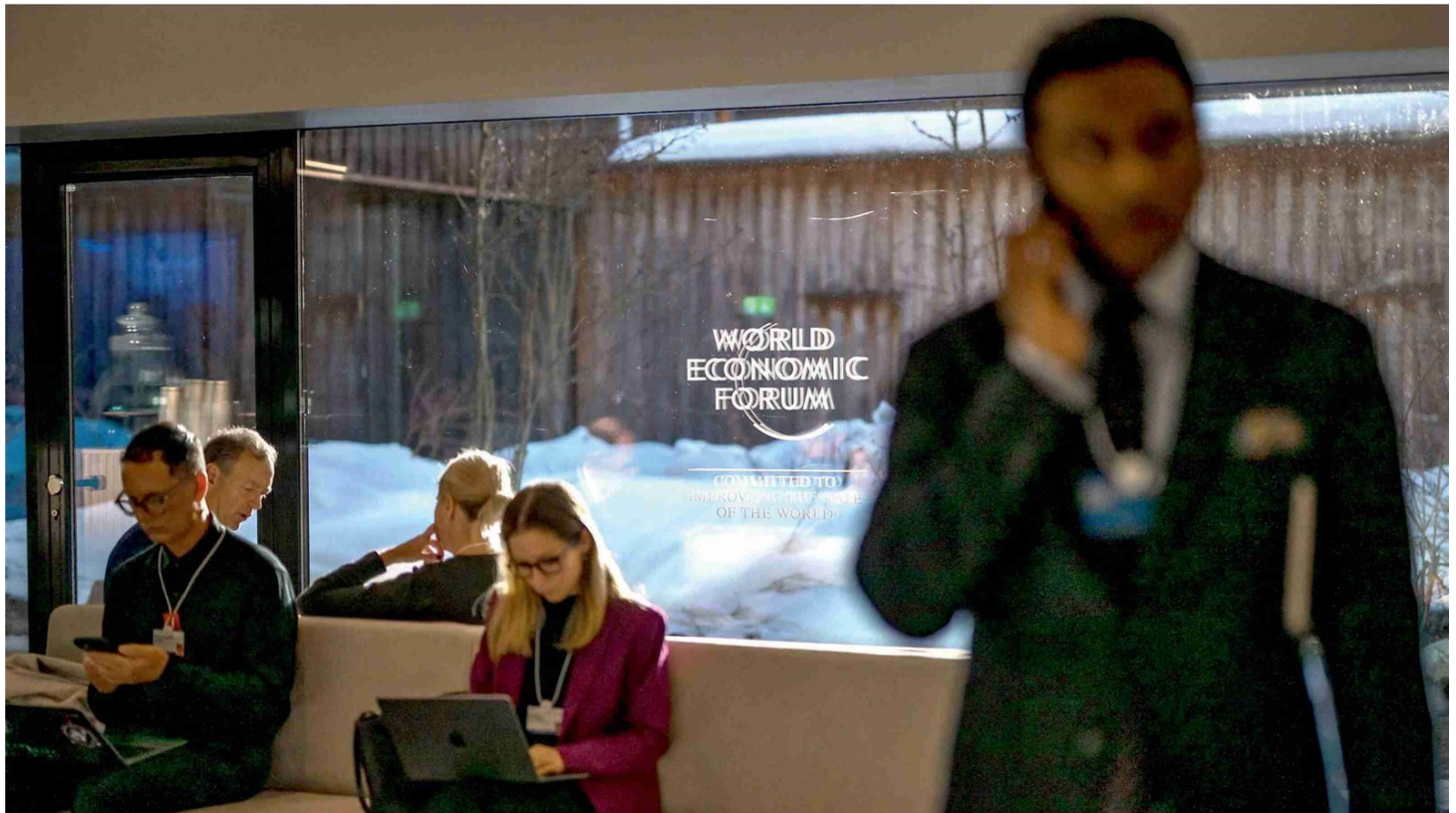
75%

LA BOLLA

La maggioranza degli esperti prevede effetti diffusi sull'economia in caso di una caduta ingente dei titoli tech



Peso:1-10%,2-84%,3-63%



L'editoriale

Fed, quanto pesa lo scontro
sul debito statunitense

Walter Galbiati

Powell, finito sotto inchiesta per
la ristrutturazione della Banca
centrale.

➔ segue a pag. 14

Non c'è da meravigliarsi. Lo aveva fatto con Lisa Cook, membro della Fed, facendola accusare di aver ottenuto mutui di favore. Lo ha ripetuto con il presidente Jerome

L'EDITORIALE

TRA POWELL E TRUMP A PAGARE SONO GLI AMERICANI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Lo scontro è senza precedenti perché, se è vero che da quando esistono le banche centrali si sono sempre dovute confrontare con il potere politico, è anche vero che un braccio di ferro così aperto e sfacciato non si era mai visto.

Ovunque la nomina del capo delle banche centrali passa dalla politica. Ma da lì in poi, il governatore dovrebbe attenersi solo al mandato che negli Stati Uniti è di tenere a bada l'inflazione e favorire il mercato del lavoro. Eppure, la tentazione di indirizzare le decisioni di chi stampa la moneta è forte, perché muovere quella leva vuol dire incidere sull'economia principalmente attraverso i tassi di interesse e gli acquisti di titoli del Tesoro.

E gli americani hanno già sperimentato negli anni Settanta quanto possa costare cara una Fed asservita al potere politico. In piena crisi petrolifera e con un'inflazione già al 6%, il presidente Richard Nixon agì in ogni modo possibile sul presidente della Fed da lui stesso nominato, Arthur Burns, affinché non applicasse una politica monetaria restrittiva. L'obiettivo era non strozzare l'economia e favorire una sua rielezione. L'inflazione, però, sfuggì di mano e arrivò al 12% con un tasso medio annuo durante il mandato di Burns (1970-1978) del 9%, la più grave situazione di iperinflazione della storia americana recente.

Che la strada intrapresa da Trump non sia la migliore lo hanno fatto notare tutti gli ex governatori della Fed, siano essi repubblicani o democratici. Una indipendenza per la quale si sono schierati anche i colleghi europei. Ma forse

la voce che più dovrebbe essere considerata è quella di Jamie Dimon, numero uno di JpMorgan, la più importante banca al mondo, che con poche parole - «corrodere la Federal Reserve non è mai una buona idea» - ha chiesto di evitare lo scontro, perché i primi a farne le spese sarebbero i mercati.

Al momento, non è successo ancora nulla di rilevante. Sulla notizia dell'incriminazione di Powell, l'oro è rincarato, il dollaro è sceso, mentre i rendimenti dei Treasury a

dieci anni hanno avuto un piccolo sussulto al rialzo fino al 4,2 per cento. Si tratta di movimenti che confermano le tendenze dell'anno appena chiuso, ma se gli investitori obbligazionari dovessero iniziare a scommettere sul rialzo dell'inflazione, dovuto alle attese di una politica monetaria accomodante, si assisterebbe a un



Peso: 1-3%, 14-26%

inasprimento dei rendimenti dei titoli con scadenze più lunghe, quelle su cui anche i tagli dei tassi hanno meno efficacia.

E cedole sui Treasury più alte porterebbero a una diminuzione di fiducia sul ripagamento del debito Usa che è di 38mila miliardi di dollari, paga un tasso medio del 3,36% e costa agli americani 270 miliardi di interessi l'anno.



L'OPINIONE

La tentazione di indirizzare le decisioni di chi stampa la moneta è forte, perché muovere quella leva vuol dire incidere sull'economia principalmente attraverso i tassi



Peso:1-3%,14-26%

Groenlandia L'ipotesi di Bruxelles dopo le minacce Usa

Il piano europeo: 93 miliardi di dazi contro Trump

Meloni: «Donald ha sbagliato, gliel'ho detto»

di **Francesca Basso** e **Marco Galluzzo**

L'Europa risponde alle minacce di Trump. L'ipotesi di un piano da 93 miliardi di dazi contro Washington. Meloni: «Donald, sbagli». da pagina 2 a pagina 6 **Sarcina**

Ue, la leva dei contro-dazi per rispondere agli Usa

Sul tavolo 93 miliardi di misure sospese. La Francia chiede il «bazooka» commerciale. Oggi se ne parlerà a Davos

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES La partita tra Unione europea e Stati Uniti si sposta da oggi al World Economic Forum di Davos, nelle Alpi svizzere, dove i leader europei e il presidente Usa Donald Trump si incontreranno di persona. Sul tavolo ci sono dossier cruciali come la pace in Ucraina, le rivendicazioni sulla Groenlandia e la ricostruzione di Gaza. Il risultato è talmente imprevedibile che il presidente del Consiglio europeo António Costa ha già convocato per giovedì sera un vertice straordinario: i leader Ue saranno pronti a discutere e a prendere le decisioni necessarie a seconda di come andranno i colloqui in Svizzera. Il rischio più alto è che Trump usi l'Ucraina come merce di scambio, strategia già usata in passato.

Le tensioni tra le due sponde dell'Atlantico sono ai massimi dopo che Trump ha minacciato dazi pari al 10% su tutte le merci esportate negli

Stati Uniti da otto Paesi, a partire dal primo febbraio: Danimarca, Norvegia, Svezia, Francia, Germania, Regno Unito, Olanda e Finlandia. I Paesi hanno reagito con una dichiarazione congiunta «come membri della Nato»: hanno ribadito l'impegno «a rafforzare la sicurezza artica come interesse transatlantico condiviso» e che l'esercitazione danese pre-coordinata *Arctic Endurance* «risponde a questa necessità» e «non rappresenta una minaccia per nessuno». Mentre Trump aveva accusato gli otto di avere «messo in pericolo» i piani per la sicurezza americana. Inoltre i Paesi hanno sottolineato che «le minacce tariffarie minano le relazioni transatlantiche e rischiano di innescare una pericolosa spirale discendente» e si sono impegnati a continuare «a essere uniti e coordinati» nella risposta e a difendere la loro sovranità.

Il premier britannico Keir Starmer ha sentito al telefono Trump e gli ha detto che è «sbagliato» imporre dazi agli alleati. Attorno agli otto si sono stretti gli altri Stati membri nella riunione degli ambasciatori presso la Ue che si è tenuta ieri pomeriggio e che ha messo a fuoco gli strumenti di risposta con cui presentarsi al cospetto di Trump per perseguire «una soluzione diplomatica» ma da una posizione negoziale più forte, spiegava ieri una fonte Ue. C'è la consapevolezza di avere a disposizione una serie di contromisure da mettere in campo se necessario, anche se c'è cautela. In mattinata fonti dell'Eliseo avevano fatto sapere che il presidente francese Emmanuel Macron avrebbe



Peso: 1-8%, 2-50%

chiesto l'attivazione dello strumento anti-coercizione, il famoso «bazooka» mai usato finora, per respingere le pressioni di Trump. Ma non siamo ancora a quel punto. Anche se, dopo aver consultato le cancellerie, il presidente Costa ha sottolineato in una dichiarazione «la prontezza» dell'Ue a difendersi «da ogni forma di coercizione» e la «valutazione condivisa secondo cui i dazi comprometterebbero le relazioni transatlantiche e sarebbero incompatibili con l'accordo commerciale Ue-Usa». I gruppi della «maggioranza Ursula» hanno già chiesto di sospendere il voto del Parlamento europeo sull'intesa necessario per completarla. Intanto sul tavolo dei leader ci sono

sempre i contro-dazi su merci Usa per un valore pari a 93 miliardi di euro: approvate il 24 luglio scorso, le contromisure sono state sospese fino al 6 febbraio in seguito all'accordo tra Ue e Stati Uniti. «L'Unione europea deciderà solo dopo l'1 febbraio se prorogare la sospensione o se far scattare le contromisure», ha spiegato una fonte diplomatica, sottolineando che «da parte dell'Ue vi è stato un elevato grado di consenso e unità».

Il Canada sta valutando l'invio di soldati in Groenlandia come segno di solidarietà della Nato con la Danimarca. Mentre la Germania ha fatto rientrare i 15 militari che erano sull'isola artica perché la loro missione di tre giorni era terminata. Anche il segretario

dell'Alleanza Rutte ha avuto un colloquio con Trump sulla Groenlandia e ha detto di «non vedere l'ora di incontrarlo a Davos». La presidente della Commissione von der Leyen ha a sua volta parlato con Rutte, Macron, Starmer, Merz e Meloni: «Proteggeremo sempre i nostri interessi strategici economici e di sicurezza», ha scritto su X.

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'isola

Sotto, i soldati tedeschi mentre partono da Nuuk. In basso, una protesta contro Trump nel capoluogo groenlandese

(Afp/fotogramma)



Peso:1-8%,2-50%

La linea di Meloni: sulla scelta di Trump «Gliel'ho spiegato, è una mossa sbagliata»

La telefonata al leader Usa: «Mi è parso fosse interessato»

dal nostro inviato
Marco Galluzzo

SEUL Entra nella saletta riservata al 15° piano del Lotte Hotel, nel cuore di Seul. Nessuno l'ha mai vista tanto preoccupata. Giorgia Meloni saluta rapidamente i cronisti, si avvicina al microfono, inizia a parlare. È un fiume in piena: «Volevo dirvi che la previsione di un aumento dei dazi nei confronti di quelle nazioni che hanno scelto di contribuire alla sicurezza per la Groenlandia, secondo me, è un errore. E, ovviamente, non la condivido».

Silenzio generale. La faccia della premier è una maschera di tensione. Tensione che lei stessa aiuta a comprendere, raccontando subito dopo, senza interruzione, quello che ha appena fatto. Per la prima volta da quando Trump si è insediato ha detto che sbaglia, in modo aperto. Con le sue parole: «Condivido l'attenzione che la presidenza americana attribuisce alla Groenlandia, che è una zona strategica. Ma credo che pro-

prio in questo senso andasse letta la volontà di alcuni Paesi europei di inviare truppe, partecipare ad una maggiore sicurezza, non nel senso di un'iniziativa nei confronti degli Stati Uniti, semmai nei confronti di altri attori».

Gli attori cui allude la premier sono Cina e Russia, e lei — non per la prima volta — sta cercando di smussare l'ennesima crisi che si è aperta fra Stati europei e Casa Bianca. Antonio Tajani, ministro degli Esteri, lo dirà poche ore dopo: l'Italia «può avere un ruolo di mediazione», solo che a differenza del passato questa volta lo sforzo diplomatico include una critica esplicita al presidente americano.

L'espressione tirata del volto tradisce la difficoltà del passo che Meloni ha compiuto, ha interrotto il programma della sua giornata, ha preso il telefono e chiamato la Casa Bianca: «Credo che sia necessario evitare una escalation ed è quello su cui sto lavorando. Ho sentito sia Donald Trump qualche ora fa, al quale ho detto quello che penso, e ho sentito il segretario Generale della Nato, Mark Rutte, che mi conferma un lavoro

che la Nato sta iniziando a fare». Si può «lavorare tutti insieme» per evitare una crisi, aggiunge Meloni. Che poi chiamerà anche altri leader, fra cui il Cancelliere tedesco, la premier danese, la presidente della Commissione europea.

Le viene chiesto se in Trump ha trovato orecchie disposte ad ascoltare, come è stata accolta una telefonata che certamente non sarà stata facile nonostante il rapporto fra i due: «Chiaramente mi pare che ci sia stato un problema di comprensione e di comunicazione, io continuo a insistere sul ruolo della Nato e la Nato è il luogo nel quale noi dobbiamo cercare di organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze che possono essere ostili in un territorio strategico». I cronisti insistono, Trump cosa le ha risposto? «Mi pare che fosse interessato ad ascoltare», aggiunge la premier, che ribadisce il «rischio che le iniziative di alcuni Paesi europei fossero lette in chiave anti-americana, non era quella l'intenzione». E, a chi le chiede se l'Italia intenda partecipare a una missione europea in Groenlandia come segnale di unità, replica così:



Peso: 60%

«Penso che sia prematuro parlare ora di nuove iniziative. Sto lavorando per abbassare la tensione e tornare al dialogo».

La premier poi nega tensioni con le Lega, che ha criticato gli Stati europei che hanno inviato militari in Groenlandia («Nessun problema politico» con Salvini), mentre dall'Italia arrivano gli attacchi della segreteria del Pd Elly Schlein

(«Meloni continua ad interpretare Trump invece di prendere una posizione netta») e del leader del M5S Giuseppe Conte («Meloni equilibrista con Trump, si arrampica sugli specchi»).

Prima di salutare, una postilla su Gaza. Anche la premier ha ricevuto l'invito americano ad entrare nel *Board of peace*: «Penso che l'Italia possa

giocare un ruolo di primo piano nella costruzione del piano di pace». Anche se l'Italia dovrà sborsare il miliardo di dollari richiesto? Nel suo staff negano che sia così: il contributo è su base volontaria.

Il rapporto



I DUE LEADER

Da premier, Giorgia Meloni ha incontrato per la prima volta Donald Trump il 4 gennaio 2025, quando il tycoon non aveva ancora giurato da 47esimo presidente Usa: con un blitz a sorpresa, e per meno di 24 ore, era volata in Florida per discutere della liberazione della giornalista Cecilia Sala, incarcerata in Iran. Dall'evidente sintonia di quel primo invito è iniziato tra i due leader — con pubblici elogi da parte di Trump — un solido rapporto che si è consolidato in numerosi incontri (nella foto l'ultimo, il 13 ottobre scorso a Sharm el-Sheikh per la cerimonia della firma del piano di pace per il Medio Oriente)

La tensione
«Chiaramente mi pare ci sia stato un problema di comprensione. Io insisto sul ruolo della Nato»



L'omaggio

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, ieri durante la sua visita al Seoul National Cemetery, a Dongjak-gu, nella Corea del sud, il memoriale che onora i soldati caduti per la nazione (Ansa)



Peso:60%

Macron spinge per la risposta dura E Merz cambia linea: no concessioni

Escluso l'approccio conciliante dei primi dazi. Oggi incontro a Berlino tra i due ministri delle Finanze

dai nostri corrispondenti
Mara Gergolet
e **Stefano Montefiori**

BERLINO-PARIGI La crisi tra Stati Uniti ed Europa si approfondisce, e il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato che in caso di nuove tariffe chiederà il ricorso allo strumento anti coercizione dell'Unione europea: si tratta del cosiddetto «bazooka commerciale» messo a punto nel dicembre 2023 e finora mai usato, che permette molte pesanti misure di ritorsione, tra le quali il blocco dell'accesso ai mercati pubblici europei. Lo strumento anti coercizione, che va approvato a maggioranza qualificata, è una risposta molto dura ma non l'unica. Gli europei stanno riflettendo anche ai 93 miliardi e alla denuncia dell'accordo raggiunto con gli Usa il 27 luglio scorso.

La scelta di inviare un contingente militare, per quanto simbolico, in Groenlandia, si sta rivelando carica di effetti, perché complica i piani di Trump. Alice Rufo, numero

due del ministero della Difesa e molto influente a Parigi nelle questioni di strategia militare, sottolinea che «quando si partecipa a un'esercitazione militare conta l'effetto prodotto, piuttosto che il numero dei soldati che partecipano. Vogliamo dare un segnale di determinazione, difendere i nostri interessi, l'obiettivo non è certo spaventare». Per questo Macron giovedì scorso nel suo discorso alle forze armate ha annunciato che la Francia avrebbe inviato in Groenlandia altri «mezzi terrestri, aerei e marittimi» nei «prossimi giorni». E il Canada, secondo quanto rivelato dal *Globe and Mail*, starebbe pensando di partecipare inviando a sua volta truppe in Groenlandia.

Il fronte resta unito, nonostante una notizia della *Bild* ieri avesse scatenato non poco allarme. Sosteneva che le truppe tedesche si stessero ritirando dalla Groenlandia alle 14, all'improvviso, lasciando quasi intendere che la Germania si stesse sfilando, cercando un *appeasement* personale con Trump. Ma nel giro di due ore il giornale ha dovuto ri-

trattare. E stato facile smentirlo, visto che, alla vigilia, era stato annunciato che la missione sarebbe finita sabato. Più o meno in contemporanea, il cancelliere Merz pubblicava il duro comunicato congiunto degli otto Paesi.

La Germania, quindi, pare meno incline a cedere a Trump economicamente, come aveva fatto l'estate scorsa. Era stato Merz ad accettare allora i dazi al 15% senza contropartite, per limitare i danni, spingendo tutta l'Ue in quella direzione. Una posizione che alcuni ora descrivono come ingenua, comunque superata. Il ministro delle Finanze Lars Klingbeil ieri è stato esplicito:

la Germania e i partner non si lasceranno «ricattare» da Trump. Insomma, c'è stavolta a Berlino — pur con tutte le cautele — una consapevolezza della posta in gioco. Manfred Weber, presidente del Ppe, ha già avvertito che l'accordo di luglio (zero dazi agli Usa) in queste condizioni non può essere approvato dall'Europarlamento. Il clima è cambiato: cedere comporta un costo altissimo, perché avval-

tutte le future, balzane richieste Usa. E Berlino, se ha timore di uno strappo con gli Usa, è però più aperta che in passato alle idee di Macron.

Oggi a Berlino si incontreranno i ministri delle Finanze francese e tedesco, Klingbeil e Roland Lescure, per coordinarsi prima di vedere i partner europei e portare poi la questione a livello del G7, presieduto quest'anno dalla Francia. L'incontro era previsto da giorni, ma Lescure ne approfitterà per convincere i tedeschi ad appoggiare la scelta di Macron di agitare la minaccia dello strumento anti coercizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione

ARCTIC ENDURANCE

È l'esercitazione militare organizzata dalla Danimarca in Groenlandia negli ultimi giorni, come risposta alle minacce di Donald Trump: un primo passo per ampliare le capacità di difesa della Nato anche nell'Artico, che comprende 6 Paesi dell'Alleanza



L'asse franco-tedesco. A sinistra, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, 70 anni; a destra, il presidente francese Emmanuel Macron, 48 anni (Afp/Fotogramma)



Peso: 51%

Sicurezza, Meloni convoca un vertice La Lega: misure per i giovani stranieri

Il ministro Valditara a La Spezia. L'abbraccio commosso ai familiari dello studente ucciso

di **Fabrizio Caccia**
e dalla nostra inviata
Simona Lorenzetti

ROMA E LA SPEZIA Dopo la tragedia di La Spezia ieri da Seul è intervenuta la premier, Giorgia Meloni, rivelando che «già prima di Natale» aveva «incontrato il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, concordando insieme di lavorare a un nuovo provvedimento, ampio, sulla sicurezza, con alcune priorità come le strette sulle baby gang». Ed ecco che per il nuovo pacchetto di norme questa potrebbe essere davvero la settimana decisiva: «Sto convocando in vista del mio rientro a Roma una riunione — ha annunciato Meloni dalla Corea del Sud — per fare il punto sul provvedimento: non so se sarà pronto già per martedì, ma ci stiamo lavorando».

La Lega, però, vorrebbe ag-

giungere ulteriori misure: «Non solo la norma anti-coltelli e l'introduzione del reato per chi non si ferma all'alt delle forze dell'ordine — dicono da via Bellerio —. Nel pacchetto sicurezza vogliamo inserire specifiche novità per i giovani stranieri che violano le leggi. Nel dettaglio: basta ricongiungimenti familiari facili, taglio dei benefici dell'accoglienza per i ragazzi che commettono reati, rimpatri più efficaci per i minori arrivati in Italia senza parenti». La Lega le definisce «proposte prioritarie».

Intanto, un lungo e commosso abbraccio ha chiuso l'incontro ieri a La Spezia tra il ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara e la famiglia di Abanoub Youssef, lo studente 19enne ucciso venerdì a coltellate da un compagno di scuola. Il padre stringeva a sé la foto del figlio e con la voce rotta dal dolore ha chiesto «giustizia». «Ho apprezzato

molto il messaggio di fiducia nello Stato e nelle istituzioni che i genitori hanno voluto lanciare», ha detto al termine Valditara, che ha disposto un'ispezione nella scuola Einaudi-Chiodo dove è avvenuto il delitto. «Ma non gettiamo la croce addosso a nessuno. Abbiamo voluto avviare un accertamento per la massima trasparenza, in un clima di grande tranquillità e fiducia», ha aggiunto il ministro. E sull'ipotesi dei metal detector all'ingresso degli istituti scolastici, ha chiarito: «Non creiamo allarmismo e non generalizziamo. Devono essere interventi mirati su richiesta della comunità scolastica, d'intesa con il prefetto e laddove ci fossero rischi reali».

Dall'opposizione, il vicepresidente di Italia viva, Davide Faraone, ieri ha teso la mano alla maggioranza: «Se la destra decidesse finalmente di avanzare una proposta progressista e di buon senso per limitare davvero la diffusione

dei coltelli tra i giovani, noi non avremmo alcun problema a sostenerla». Scettico, invece, il senatore dem Filippo Sensi: «I pacchetti sicurezza della destra si sono rivelati dei pacchi. E molte delle misure annunciate dal governo sui coltelli sono la solita brutale paccottiglia. Però, cara sinistra, non di sola sociologia sopravvivono i ragazzi». Un appello, forse, rivolto anche ai suoi a battere un colpo.



Peso: 44%

Il caso

● Venerdì Youssef Abanoub Safwat Roushdi Zaki, 19 anni, è stato accoltellato al torace in classe, all'Istituto Einaudi-Chiodo di La Spezia dal coetaneo Atif Zouhair Youssef: è morto in ospedale

● Il caso ha spinto il governo ad accelerare sul pacchetto sicurezza che, come ha confermato il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, arriverà in Consiglio dei ministri per l'approvazione entro la fine del mese

● Per la stretta sui reati con l'uso dei coltelli la Lega, con il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni, propone un decreto. Il Viminale punta a introdurre il divieto di porto di armi da taglio con lama superiore a 5 centimetri, con una pena da 1 a 3 anni di carcere e una pena da 6 mesi a 3 anni per il porto di coltelli sopra gli 8 centimetri, oltre a sanzioni accessorie come la sospensione di patente, passaporto o permesso di soggiorno

● I partiti di opposizione attaccano, accusando il governo di strumentalizzare la morte del 19enne

In Prefettura

Il ministro Giuseppe Valditara ieri a La Spezia dopo l'incontro con le istituzioni e con lo zio e il padre del ragazzo ucciso



Peso:44%

«La vendetta e la ritorsione contro nemici e alleati sono state le sue linee guida Ma corre rischi grandissimi»

Lo scrittore Karl: «La strategia può essere controproducente»

Un anno di Trump Dall'inaugurazione a oggi, un anno attraverso le immagini chiave
Il presidente ha puntato molto sullo sviluppo e sulla punizione dei rivali, con alterne fortune

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK In campagna elettorale Trump promise ai sostenitori: «Sarò il vostro guerriero, la vostra vendetta, la vostra giustizia». La parola che usò, *Retribution*, è il titolo dell'ultimo libro di Jonathan Karl, corrispondente capo di *Abc News* da Washington, premiato con l'Urbino Award 2024. Ha intervistato più volte Trump, che ha anche minacciato di fargli causa.

Trump sta mantenendo la sua promessa di ritorsioni?

«È andato aggressivamente contro diversi dei suoi nemici più importanti. Ha espresso frustrazione nei confronti del dipartimento di Giustizia per non aver perseguito più persone. Ha una lunga lista di nemici: da quelli che lo hanno perseguito in tribunale (Jack Smith, Letitia James, la procuratrice della Georgia) ai politici coinvolti nei suoi impeachment tra cui cita spesso Adam Schiff. Per lui è una cosa serissima vendicarsi di queste persone. Non lo nasconde».

Ci riuscirà o rischia di essere controproducente?

«Credo che ci sia il potenziale perché diventi straordinariamente controproducente. È stato bloccato dai tribunali su Comey (ex capo dell'Fbi, ndr) e Letitia James. Diversi di questi casi sono estremamente debo-

li. Quello contro Jerome Powell potrebbe mettere a rischio i mercati se turbasse la fiducia nell'indipendenza della Fed e se danneggia l'economia sarebbe grave per Trump. E Jack Smith, trascinato davanti alla Commissione Giustizia della Camera: alla fine hanno dovuto pubblicare la deposizione, l'hanno fatto alla vigilia di Capodanno per ridurre l'attenzione, ma presenta con forza il caso contro Trump sulla base di prove ammassate nella sua indagine. Quindi, oltre al fatto che non si capisce su che base dovrebbe essere indagato, nel farlo gli dai una piattaforma per parlare di tutto ciò che ha scoperto su Trump».

Nel libro lei conclude che Trump è più interessato alla fama, alla gloria, all'attenzione, che a distruggere la democrazia, anche se sta «forrendo una mappa» ad altri che potrebbero distruggerla in futuro. Vuole distruggere l'Ue e la Nato?

«Non penso che a Trump interessi davvero distruggere l'Ue. Penso ci siano persone intorno a lui che sono molto anti Ue e anti Nato, anche se nell'opinione pubblica l'appoggio per il rapporto transatlantico è molto forte, e anche per l'Ucraina. E anche se vediamo un'amministrazione che sta minando i rapporti Usa con l'Ue e la Nato, non è una posi-

zione che ha ampio sostegno nel suo stesso partito repubblicano. Ma non penso che lui sia determinato a distruggere la Nato o l'Ue o minare l'alleanza transatlantica. Vuole vedersi al centro dell'attenzione ed è convinto che l'America abbia pagato il costo per la difesa dell'Occidente e ricevuto poco in cambio, e che l'America sia stata fregata sul commercio. Non ha molte convinzioni ideologiche profonde ma di queste parla da 35 anni».

Cosa farà in Groenlandia?

«È uno strano momento. Nel primo mandato Trump sembrava davvero contrario all'intervento militare Usa nel mondo. Era molto più nel campo isolazionista che in quello repubblicano da Reagan in poi: l'idea che l'America abbia un ruolo nel diffondere la democrazia e combattere il comunismo. Ora sembra molto diverso. Ha avuto un assaggio del potere americano con gli attacchi contro i siti nuclea-



Peso: 44%

ri in Iran: rapidissimo, ma di certo gli è piaciuto. Poi i raid contro imbarcazioni di droga nei Caraibi, altro tipo di espansione della forza Usa in modo molto inusuale, seguita dall'operazione di Maduro. E adesso parla di Groenlandia, parla di Iran. Porterà a qualcosa? Non lo so, io trovo tuttora assurda l'idea che gli Stati Uniti prenderanno il controllo della Groenlandia con la forza, ma di certo sembra determinato a rivendicarne il territorio per gli Usa: non importa chi gli dice che non è necessario ed è sconsiderato. Però anche in questi esempi di uso della forza militare, noto che non abbiamo visto una massiccia invasione di terra come con Bush. Vuole flettere i muscoli e tirarsi fuori. Dice che gestiremo

il Venezuela, ma quello che sta facendo è lasciare in piedi l'intero governo di Maduro e far pressione perché si pieghino alla volontà Usa. Quindi, sorprende vedere alcune cose che sta facendo, ma è tuttora limitato. E perciò secondo me non lancerà un'operazione militare per prendere la Groenlandia ma di certo gli piace parlarne».

Politica estera, Epstein... influiscono sulla sua popolarità in America?

«Molto dipenderà dall'economia. Se l'inflazione aumenta per le guerre commerciali o altre ragioni, se la disoccupazione che è "soft" diventa più seria a causa dell'Intelligenza artificiale o altro, la sua popolarità scenderà ancora. Se le cose vanno bene, se c'è un boom tech che si estende ad

altri settori economici, diventerà più popolare. È sempre stato divisivo. Avrà sempre il 50% del Paese o quasi contro. Quando abbatte la East Wing della Casa Bianca, bombarda barche nei Caraibi o inizia avventure militari, ciò può danneggiarlo ma ciò che conta di più per la gente è come stanno nelle loro vite individuali».

L'autore



Jonathan Karl, corrispondente capo della Abc News, ha intitolato «Retribution» (punizione, rappresaglia) il suo ultimo libro dedicato alla campagna elettorale del 2024 e all'inizio del secondo mandato presidenziale di Donald Trump. È pubblicato da Penguin Random House. È il suo quarto volume dedicato al tycoon

Scontro con l'Europa
Distruggere l'Ue? Non
credo sia il suo obiettivo
Vuole piuttosto vedersi
al centro dell'attenzione

Cosa peserà al voto
Verrà giudicato in larga
parte sull'economia. Lui
è divisivo da sempre, ma
quello è il nodo cruciale



Peso:44%



Cosa cambierà con il Mercosur

di **Milena Gabanelli**
e **Francesco Tortora**

euro all'anno in dazi doganali
a 60 mila imprese.

a pagina 16

L' accordo Mercosur è la prima reazione forte della Ue ai dazi di Trump. Prevede l'eliminazione graduale delle tariffe su oltre il 90% delle merci scambiate e farà risparmiare 4 miliardi di

Via i dazi dal Mercosur I controlli-qualità sul cibo

LE REGOLE CONTRO LA CONCORRENZA SLEALE PER CARNE E CEREALI
L'ACCORDO FA RISPARMIARE 4 MILIARDI L'ANNO A 60 MILA IMPRESE
MAGGIOR ACCESSO AI MINERALI CRITICI E PIÙ EXPORT INDUSTRIALE

di **Milena Gabanelli** e **Francesco Tortora**

I trattori di mezza Europa stanno scaldando i motori: domani, 20 gennaio, saranno tutti a Strasburgo davanti al Parlamento europeo. Gli agricoltori proprio non digeriscono l'accordo Mercosur appena firmato in Paraguay da Ursula von der Leyen. Eppure, è la prima reazione forte dell'Unione ai dazi di Trump. L'intesa raggiunta con Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay crea la più grande area di libero scambio al mondo: 718 milioni di persone e un Pil complessivo di 22,4 trilioni di euro. Il trattato prevede l'eliminazione graduale delle tariffe su oltre il 90% delle merci scambiate e farà risparmiare 4 miliardi di euro all'anno in dazi doganali alle 60 mila imprese Ue coinvolte. L'accordo proteggerà 350 prodotti europei a indicazione geografica tra cui 58 italiani vietando il commercio di imitazioni. Oggi la fattoria del Vermont può tranquillamente produrre *mozzarella italian sounding* e venderla ai ristoranti di New York, e noi non abbiamo nessuno strumento per intervenire. In questo caso invece l'esportatore italiano potrà bloccare l'azienda argentina o brasiliana che copia le nostre eccellenze (per alcuni prodotti come *Mortadella Bologna* e *Tipo Grana Padano* ci sarà una finestra di transizione). E poi c'è un obiettivo strategi-

co: facilitare l'accesso a materie prime e minerali critici, come rame, litio, grafite, nichel e terre rare, riducendo così la dipendenza Ue dalla Cina. Ma come funziona l'interscambio tra Ue e Mercosur?

Uno scambio da 111 miliardi

Oggi esportiamo verso il Mercosur macchinari industriali, prodotti chimici e farmaceutici, auto soggetti a dazi compresi tra il 15 e il 35% per un valore complessivo di 55,2 miliardi. Importiamo minerali, idrocarburi e soprattutto prodotti agroalimentari per un totale di 56 miliardi. Il travagliato accordo è stato approvato il 9 gennaio a maggioranza qualificata, con il Belgio astenuto mentre Francia, Ungheria, Irlanda, Polonia e Austria hanno votato contro. Sono i Paesi



Peso: 1-3%, 16-89%

dove il settore agricolo ha maggior peso. Anche l'Italia, dove l'agricoltura rappresenta un pilastro dell'economia, in un primo tempo aveva bloccato l'intesa, ma dopo aver ottenuto una serie di garanzie a tutela del settore, ha cambiato posizione, diventando decisiva. Il governo italiano ha imposto un limite all'import e la sospensione temporanea della *carbon tax* sui fertilizzanti a base di ammoniaca, urea e altre sostanze. E ora, mentre si attende il via libera definitivo del Parlamento europeo, gli agricoltori tornano sul piede di guerra. Temono l'arrivo massiccio di carne bovina, pollame, zucchero, cereali, riso e ortofrutta a basso costo, e la concorrenza sleale. Vediamo.

Carne, cereali, ortofrutta

Nel caso della carne bovina i dazi scenderanno dal 20 al 7,5%, ma su una quantità che non supera l'1,6% del consumo totale nella Ue (fonte Uniceb). Tutte le importazioni eccedenti questa soglia saranno invece soggette a tariffe tra il 40 e il 45%. Per il pollame sono previsti zero dazi, ma anche qui su un import limitato all'1,4% del consumo europeo. Per ogni tonnellata di petto di pollo in più bisognerà aggiungere un dazio di 1.024 euro (fonte Assoavi). L'assenza di tariffe è garantita anche su 190 mila tonnellate di zucchero (1,2% del consumo Ue), 45 mila tonnellate di miele e 60 mila tonnellate di riso. Non ci sono quote invece per l'ortofrutta perché essendo prodotti deperibili legati alla stagionalità, avrebbero poco impatto. Inoltre l'accordo prevede clausole di salvaguardia: qualora le importazioni di un determinato prodotto aumentassero oltre il 5% o i prezzi subissero una riduzione superiore al 5%, la Commissione europea potrà sospendere le agevolazioni tariffarie o limitare l'ingresso delle merci. Per compensare i danni da possibili perturbazioni di mercato, la Commissione ha anticipato sul prossimo bilancio dell'Unione (2028-2034) 45 miliardi di euro che potranno essere usati dagli Stati membri come sussidi per gli agricoltori attraverso la Politica agricola comune (Pac).

Fitofarmaci, antibiotici e ormoni

Gli agricoltori sollevano però anche il tema della concorrenza sleale. I nostri standard sanitari e le regole di produzione incidono sui costi e, di conseguenza, sui prezzi degli alimenti immessi sul mercato, penalizzando i produttori europei. L'Unione applica norme vincolanti sul benessere animale, come l'alimentazione, le cure veterinarie e il divieto delle gabbie convenzionali per le galline ovaiole e l'obbligo di garantire condizioni minime di spazio. Nei Paesi del Mercosur, invece, gli standard sono spesso molto più bassi, e negli allevamenti intensivi rimangono diffuse pratiche crudeli. Stesso discorso vale per fitofarmaci, antibiotici e ormoni. La Ue ha da tempo avviato una politica di riduzione dei pesticidi e vieta l'uso di antibiotici a scopo di crescita e di ormoni steroidei negli allevamenti. Secondo uno studio della geografa Larissa Bombardi, molti pesticidi proibiti nella Ue sono

invece impiegati in Sudamerica: in Brasile, ad esempio, il 27% dei principi attivi utilizzati sono proibiti dall'Unione Europea. L'elenco comprende l'erbicida amicarbazone mai autorizzato in Europa, il fungicida clorotalonil vietato dal 2019 e l'insetticida novaluron escluso dal 2012. Un problema ancora più delicato riguarda gli ormoni della crescita. Nell'ottobre 2024 un audit ufficiale della Commissione europea sul sistema di controlli brasiliano ha concluso che non è possibile garantire con certezza che la carne bovina esportata verso la Ue non sia stata trattata con ormoni vietati, in particolare con l'estradiolo-17.

Trasparenza e controlli

L'accordo, però, specifica che tutto quello che entra dal Sudamerica deve essere conforme alle norme Ue, e dunque si applicheranno due vincoli: 1) il principio di precauzione, ovvero ogni alimento può essere immesso sul mercato solo se non presenta rischi per la salute; 2) l'obbligo di indicare in etichetta il Paese di origine per ortofrutta, miele, uova, carne bovina, suina, ovina, caprina e pollame. Una trasparenza che consente ai consumatori di scegliere consapevolmente se acquistare o meno una bistecca argentina o il miele brasiliano. Attenzione però, se la carne (a esclusione di quella bovina) viene poi lavorata, la storia cambia. Per esempio, se il petto di pollo importato viene poi panato o trasformato in crocchette in Italia, sull'etichetta ci sarà scritto «Prodotto in Italia». Molto si giocherà sui controlli doganali, e anche qui la Commissione ha annunciato un pacchetto di misure per aumentare del 33% le ispezioni sulle merci in entrata. Calcolando che gran parte dei prodotti in arrivo dal Sudamerica sbarcano al porto di Rotterdam, dove oggi i controlli sono sotto il 3%, l'aumento proposto li porterebbe al 4%. Davvero poco... ma tant'è. In sostanza, abbiamo capito che l'apertura impone vincoli di lungo periodo che limitano la capacità europea di sostenere standard elevati. Sappiamo anche che non esistono accordi senza compromessi.

Alleanza strategica

«L'asimmetria regolatoria tra Ue e il resto del mondo, specie con i Paesi dell'America latina è evidente — sostiene Paolo De Castro, per 5 anni presidente della Commissione agricoltura al Parlamento Ue — motivo per cui le proteste degli agricoltori non sono campate per aria! E l'accordo per portare benefici a tutti andrà ben monitorato nella sua applicazione». Al momento la



Peso: 1-3%, 16-89%

Commissione stima che il trattato con il Mercosur porterà a un aumento delle esportazioni europee del 39% e a un incremento complessivo del Pil pari a 77,6 miliardi di euro entro il 2040. Va ribadito che la Ue, non avendo materie prime, è orientata all'export, e se tutti mettono dazi si crea un regime di economia stagnante dove gli Stati incassano meno, e alla fine a soffrire saranno pure gli agricoltori, perché i sussidi chi glieli dà? Inoltre, la nuova alleanza strategi-

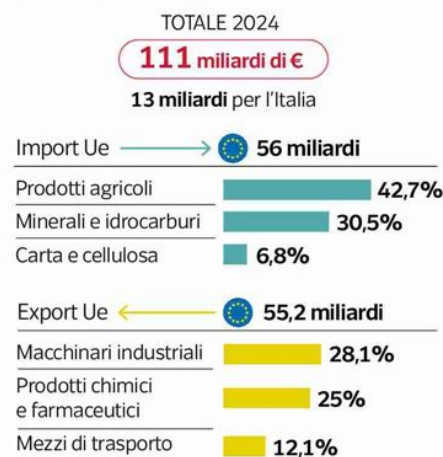
ca tra due aree del mondo che condividono una crescente pressione geopolitica e commerciale da parte degli Stati Uniti potrebbe andare oltre il piano economico.

Dataroom@corriere.it

L'accordo con il Mercosur Nasce la più grande area di libero scambio al mondo



Interscambi commerciali



Protestano gli agricoltori: cosa temono



Invasione di prodotti alimentari a basso costo

Concorrenza sleale: import senza standard ambientali e sanitari

Alimenti a basso costo

Contromisure

Dazi sulla carne bovina
Scendono dal 20 al 7,5%

Solo sull'1,6% del consumo totale Ue di carne bovina

Pollame e zucchero
Zero dazi

Solo su quantità comprese tra l'1,2 e l'1,4% del consumo Ue

Miele e riso
Zero dazi

Solo per 45 mila e 60 mila tonnellate

Concorrenza sleale

	Mercosur	Ue
Ormoni	Utilizzati	Vietati
Antibiotici della crescita	Utilizzati	Consentiti (solo a fini terapeutici)
Fitofarmaci	Utilizzo di pesticidi vietati nella Ue	Utilizzo ridotto

Contromisura

Obbligo di conformità dei prodotti in entrata alle norme Ue e di indicazione del Paese di origine sull'etichetta

Clausole di salvaguardia

Se l'import supera il 5% o i prezzi calano del 5%

Sospensione delle agevolazioni o limitazione dell'import

Controlli in dogana



Saranno incrementati del 33%
Oggi sono al 3%
Passeranno al 4%

Sussidi a favore degli agricoltori (bilancio Ue 2028-2034)

Stanzianti 45 mld €

Erogazione decisa dagli Stati membri

Fonte: Commissione europea

Infografica di Cristina Pirola



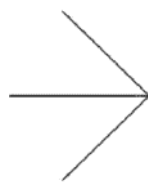
Peso:1-3%,16-89%

LE VOCI DEGLI IRANIANI FUGGITI IN ITALIA: «TEMIAMO PER I NOSTRI CARI»

Dazi, l'Europa risponde al ricatto Meloni vuole mediare con Trump

I paesi colpiti: «Spirale pericolosa». Il Financial Times: «l'Unione valuta controtariffe per 93 miliardi»
La premier italiana: «Un errore del tycoon». L'equilibrismo impossibile del segretario della Nato Rutte

MALATESTA, MERLO, SEBASTIANI e SENATORE con un commento di NICOLA BEER da pagina 2 a 7



Il futuro della Nato è a rischio: lo ha detto ieri il ministro degli Esteri danese Lars Lokke Rasmusen durante una riunione d'emergenza di ambasciatori Ue, dopo che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump ha annunciato dazi al 10 per cento contro gli otto paesi europei che si sono impegnati ad assicurare la sicurezza della Groenlandia contro le sue minacce di annessione. La pre-

mier italiana Giorgia Meloni — che si era sfilata dall'invio di truppe — definisce la mossa di Trump «un errore», mentre l'Ue starebbe preparando ritorsioni economiche.

Il presidente degli Stati Uniti

Donald Trump ha annunciato sabato di voler imporre dazi al 10 per cento contro otto paesi impegnati nella difesa della Groenlandia



L'ESCALATION SULLA GROENLANDIA



Peso: 1-25%, 3-57%

«I dazi? Un errore» Ma Meloni si candida a mediare con Trump

Condanna la mossa Usa, ma parla di «problema di comunicazione» Pd, Avs e M5s attaccano: «Servilismo». Anche la Lega rumoreggia

GIULIA MERLO
ROMA

Le minacce del presidente americano Donald Trump, che vorrebbe anettere la Groenlandia e ha annunciato dazi nei confronti dei paesi che contribuiranno alla sicurezza di quel territorio, hanno costretto anche la premier italiana Giorgia Meloni a prendere le distanze dagli Usa. La presidente del Consiglio, che si trova ancora a Seul come ultima tappa della sua missione in Asia, ha definito «un errore e non li condivido» i nuovi dazi a partire dal 1° febbraio per Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Una presa di posizione scarna ma certamente un discostamento rispetto alla prassi del governo, che non ha mai visto Meloni dissentire così apertamente da Trump, nonostante abbia sfilato l'Italia dall'invio di truppe in Groenlandia.

Del resto non c'erano alternative: schierarsi con gli Usa sarebbe stato uno strappo insanabile per l'Italia, che dell'Ue è paese fondatore. «Le minacce tariffarie minano le relazioni transatlantiche rischiano di innescare una pericolosa spirale discendente. Continueremo a rispondere in modo unito e coordinato. Siamo impegnati a difendere la nostra sovranità», si

legge infatti nella nota congiunta degli otto paesi, che auspicano «un dialogo fondato sui principi di sovranità e integrità territoriale che sosteniamo con fermezza».

Eppure, Meloni ha comunque tentato di ridimensionare lo scontro, sostenendo che ci sia stato un «problema di comunicazione e comprensione» sul senso della missione europea. Secondo Meloni, Trump avrebbe male interpretato il gesto, che non andava letto «nel senso di un'iniziativa fatta nei confronti degli Stati Uniti, ma semmai nei confronti di altri attori». Questa è la strategia con cui Meloni tenterà la mediazione con gli Usa per abbassare la tensione: nell'ottica anche da lui auspicata di un'Europa più impegnata sul fronte della difesa, lo spostamento di truppe in un territorio europeo sarebbe stato fatto nel senso di una deterrenza da altri player — loro sì ostili — nello scacchiere internazionale. Di qui, la speranza di poter tornare a un dialogo amichevole su un terreno comune: «È la Nato il luogo nel quale dobbiamo cercare di organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze ostili in un territorio strategico». Ieri la premier ha parlato sia con Trump che con il segretario della Nato, Mark Rutte (che a sua volta ha chiamato Trump e lo incontrerà a Davos) e poi anche con gli altri leader europei, tutto nella direzione di una de-escalation. Per que-

sto la premier ha continuato a sfilarsi sull'opzione di inviare truppe italiane sul territorio artico: «Prematuro parlarne, sto lavorando per cercare di abbassare la tensione», ha spiegato. Con un obiettivo primario: il coordinamento euro-atlantico, mantenendo solido il rapporto con Washington e prevenendo al tempo stesso interferenze esterne. Peccato che, ad ora, sia proprio Washington a mandare segnali ostili.

Avversari e alleati

La preoccupazione su scala globale è forte e Meloni rimane fino a oggi in Asia, ma le sue parole sono risuonate anche in Italia e hanno avuto riflessi interni e reazioni anche dentro la sua maggioranza.

Anche da Seul, la premier è stata chiamata a ribadire che «non c'è un problema politico con la Lega sulla Groenlandia» e, se il copione rimarrà lo stesso di sempre, presto toccherà anche al vicepremier Antonio Tajani ripetere che la politica estera è appannaggio solo suo e di Palazzo Chigi. Intanto, però, la Lega è tornata ad esprimere una posizione diversa, coglien-



Peso: 1-25%, 3-57%

do l'occasione per attaccare l'Ue e sostenendo che i dazi siano stati «gli amari frutti» della «smania di annunciare l'invio di truppe di qua e di là». In sostanza, la colpa dei dazi sarebbe degli otto paesi europei. Se la prima stoccata di risposta era arrivata dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, ieri è intervenuto sulla stessa posizione anche Tajani, sottolineando che «un'ulteriore guerra doganale serva soltanto ad avvantaggiare i competitor dell'Occidente». Una tensione interna, questa, che rimane inesplosa grazie alla scelta di Meloni di temporeggiare sull'ipotesi di invio di una missione italiana in Groenlandia.

L'opposizione, invece, ha trovato un fronte comune nella critica a Meloni, ancora troppo equilibrista. «Ci saremmo aspettati

una presa di posizione netta: la Groenlandia non si tocca e difendiamo l'integrità territoriale di uno Stato membro dell'Ue», ha detto la segretaria Pd Elly Schlein, che ha accusato la premier di voler essere «il governo più trumpiano d'Europa», scivolando però nella «marginalità» ed entrando in «contraddizione» con l'Ue. Anche secondo Avs, la linea italiana è stata «giustificatoria» e «subalterna», visto che non c'è stata la richiesta ufficiale del ritiro dei dazi. Il presidente del Movimento 5 stelle, Giuseppe Conte si è domandato con ironia che fine abbia fatto «il sovranismo» e che si sarebbe aspettato «parole chiare e forti per difendere la sovranità della Danimarca», invece «siamo al servilismo più ignominioso». Ad oggi, la situazione rimane te-

sa e in bilico. L'Italia ha nuovamente scelto il ruolo di mediatore con gli Usa proprio come con i dazi, ma in questo caso è in gioco l'integrità territoriale di un paese dell'Unione, su cui gli Stati Uniti stanno esercitando un ricatto commerciale come strumento di pressione geopolitica. Per Meloni, Trump sarebbe «pronto ad ascoltare». Il punto, però, è se il tycoon poi frenerà davvero le sue mire sulla Groenlandia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Giorgia Meloni è ancora in viaggio in Asia FOTO ANSA



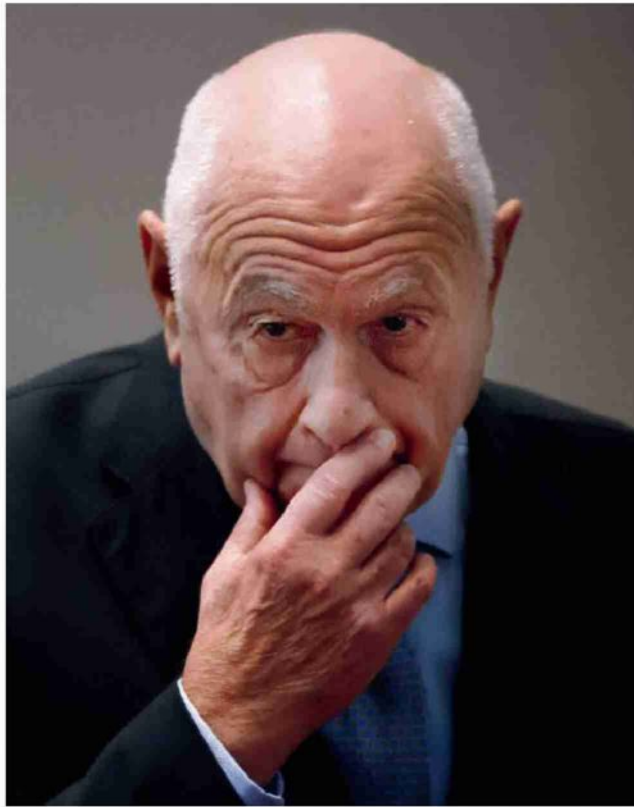
Peso:1-25%,3-57%

REFERENDUM IL MINISTRO AVVISA I MAGISTRATI: "CHI NOMINA GELLI VUOLE LO SCONTRO"

Nordio: "Non si parla di P2" Ecco gl'impresentabili del Sì

■ Un esercito di inquisiti, condannati (anche fra ex toghe, tipo Palamara) e prescritti si schiera per la "riforma" delle carriere e dei Csm separati. In prima fila, la pluri-imputata Santanchè

► GRASSO, IURILLO, MASCAI E SALVINI A PAG. 2-3



Il Guardasigilli Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio FOTO ANSA



Peso: 1-23%, 2-31%

Il ministro L'interrogazione dem Nordio minaccia i magistrati del No “Guai se parlate della P2 di Gelli”

» **Giacomo Salvini**

I magistrati che si esprimono per il “No” alla riforma costituzionale della separazione delle carriere non devono più fare riferimento al piano di Rinascita democratica della P2 di Licio Gelli perché alimentano “lo scontro politico” e “istituzionale” senza basarsi sul merito della riforma. È questo l'avviso che il ministro della Giustizia Carlo Nordio fa pervenire a proposito della tesi – sostenuta da molti nel fronte del “No” al referendum – secondo cui la riforma costituzionale del governo di Giorgia Meloni sulle carriere separate fosse contenuta anche nel programma della P2 di Gelli.

Il Guardasigilli lo dice in risposta a un'interrogazione scritta presentata lo scorso 19 novembre dal deputato bolognese del Pd Andrea De Maria dopo che Nordio aveva risposto così a chi gli chiedeva conto del fatto che la separazione delle carriere

fosse nel piano di Gelli: “Io non conosco il piano della P2. Posso dire che se l'interpretazione o meglio l'opinione del signor Licio Gelli era un'opinione giusta, non si vede perché non si dovrebbe seguire perché l'ha detto lui”. Dichiarazioni che hanno provocato le proteste delle opposizioni.

DA QUI l'interrogazione di De Maria in cui si ricordava che la P2 “è stata una organizzazione eversiva, che, con il suo piano di rinascita democratica, perseguiva il sovvertimento delle istituzioni democratiche” oltre al ruolo centrale di Gelli nella “strategia della tensione, come emerge in sentenze passate in giudicato, ad esempio riferite alla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980”. Il deputato dem continuava spiegando che Nordio aveva fatto una dichiarazione in cui non ha esplicitato la condanna di Gelli e della sua azione eversiva con una richiesta: “Come valuti il ministro interrogato il ruolo di Gelli e della loggia P2 nella storia del Paese e come intenda corrispondere a sentenze passate in giudicato in merito”.

IL GUARDASIGILLI ha deciso di rispondere in forma scritta

andando all'attacco del procuratore generale della Corte di Appello di Napoli, Aldo Policastro, che l'8 novembre in un'intervista a *Repubblica* aveva spiegato che la riforma della separazione delle carriere era scritta anche nel piano di “rinascita democratica di Gelli” oltre alla “sottomissione del pm all'esecutivo” e alla “riforma del Csm”. *In primis*, Nordio specifica che l'accostamento storico fatto rievocando la Pd e il parallelo tra le “finalità di eversione e sovvertimento delle istituzioni democratiche, che connotavano il programma della Loggia e le fi-

nalità dell'attuale riforma costituzionale” non hanno nulla “a che vedere con la storia del Paese né con le sentenze passate in giudicato” come la strage di Bologna. Su questo caso il ministero della Giustizia ha sempre “assicurato ogni supporto possibile agli uffici giudiziari” sia attraverso “innovazioni normative” sia “mantenendo viva e attuale la memoria storica di quei drammatici eventi” tra cui Bologna.

Poi però Nordio va all'attacco dei giudici – come Policastro –



Peso: 1-23%, 2-31%

che utilizzano la tesi della loggia P2 per dire "no" alla separazione delle carriere. Queste dichiarazioni, spiega il ministro, "lungi dal porsi sul piano dell'auspicato tecnicismo, alimentano invece uno scontro politico, cui la magistratura dovrebbe rimanere fisiologicamente estranea". Non solo: "Agitare rischi per i cittadini e per la tenuta del sistema giustizia, facendo leva sullo spettro

della P2, oltre ad essere inconfidente al dialogo tecnico sulla riforma costituzionale, apre la strada ad un approccio di scontro ideologico più che di confronto istituzionale". Insomma, meglio evitare di parlarne per non aprire uno scontro tra poteri, è la tesi.

LA REPLICA "I GIUDICI ALIMENTANO LO SCONTRO ISTITUZIONALE"



Peso:1-23%,2-31%

(IN)GIUSTIZIA • Chi ce l'ha con le toghe

“ Giustizia è fatta. L'Italia come le migliori democrazie avrà la separazione delle carriere
Daniela Santanché • 30 ottobre 2025

REFERENDUM: IMPRESENTABILI GIÀ SCHIERATI A FAVORE DEL SÌ

» Marco Grasso, Vincenzo Iurillo
e Antonella Mascali

Nel fare una carrellata, non certo esaustiva, della variopinta corazzata di discussi ed inquisiti sostenitori della riforma Nordio-Meloni, non si può non cominciare da **Luca Palamara**, ex pm di Roma, ex presidente dell'Anm ed ex consigliere del Csm. È forse il simbolo della contraddizione di tanti fautori della legge di revisione costituzionale, a partire dal ministro della Giustizia e della presidente del Consiglio, che gli attribuiscono il potere di cancellare le degenerazioni correntizie in magistratura. Salvo poi ritrovare Palamara ai convegni per il Sì, il *dominus* di quelle degenerazioni, documentate dalle chilometriche chat scovate sul suo cellulare. Chat finite agli atti di inchieste e processi dai quali è stato assolto dalle accuse più gravi e ha patteggiato un anno per traffico di influenze illecite. Dunque, tra i *frontman* del Sì c'è un espulso dalla magistratura, con sentenza del Csm per le manovre in vista della nomina di

procuratore di Roma. Proprio una bella pubblicità.

Un altro radiato per il Sì è l'ex giudice **Michele Nardi**. Già condannato in primo grado a 16 anni e 9 mesi per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione nell'ambito del "Sistema Trani": inchieste e sentenze vendute in cambio di soldi e favori. La radiazione, però, è dovuta a un'altra condanna, 18 mesi per aver calunniato due colleghe e un avvocato. Nonostante i guai giudiziari, era in prima fila a un'iniziativa del 1° dicembre scorso del Comitato per il Sì a Roma. E che dire del caso del giudice **Luigi Bobbio**? Intervistato da *Libero* con il roboante titolo "Sostengo la riforma, vi racconto perché l'Anm ha paura", l'ex senatore di Forza Italia, autore dell'emendamento contro Gian Carlo Caselli alla guida della Dna, è stato anche sanzionato dal Csm per aver definito "feccia" il povero Carlo Giuliani ucciso a Genova nel 2001. Adesso è di nuovo sotto procedimento disciplinare con l'accusa di



Peso: 2-57%, 3-82%

ritardi nel deposito delle sentenze civili a Nocera Inferiore. In verità era stato assolto, ma, beffa del destino, a impugnare è stato il ministero della Giustizia.

Scrive a sostegno della riforma anche un altro ex magistrato. Si tratta di **Pietro Errede**, arrestato nel 2023 per corruzione in atti giudiziari, concussione e turbativa d'asta. A novembre, la Procura di Potenza ha chiesto una condanna a tre anni. Dal suo profilo Facebook "Nemo Propheeta", Errede si schiera per il Sì e critica spesso le correnti dell'Anm: "Ora i magistrati sono addolciti solo dal potere delle correnti, le uniche in grado di orientare le carriere e distruggere i collegi più scomodi".

A sinistra c'è un nome di peso a favore della riforma: **Augusto Barbera**, già presidente della Corte costituzionale, un passato in Pci e Pds. Definisce "liberale" la riforma che, a suo avviso, renderebbe liberi "dalle correnti" pm e giudici. Barbera fu indagato per corruzione (non per soldi ma per presunti scambi di favori) nell'ambito di un'inchiesta della procura di Bari su concorsi universitari truccati. L'indagine fu trasferita a Roma, per competenza. Nel 2016 i pm hanno chiesto e ottenuto l'archiviazione per sopraggiunta prescrizione. Anche un altro ex giudice della Corte costituzionale, ed ex vice presidente, **Nicolò Zanon**, è per il Sì. Nel 2018 finì sotto inchiesta per peculato: fece usare l'auto blu alla moglie. Durante l'indagine presentò le dimissioni, che furono respinte. Il gip, su richiesta della procura, ha archiviato il procedimento perché non c'era "peculato d'uso" dato che il vecchio regolamento della Corte non prevedeva esplicitamente il divieto ai familiari di usare la macchina. Divieto inserito dalla Corte in un nuovo regolamento durante l'indagine a carico di Zanon.

Tra chi non ha lesinato applausi a scena aperta per l'approvazione della riforma ci sono politici indagati e condannati. **Daniela Santanchè**, ministra del Turismo, Fdi, accusata di truffa aggravata all'Inps, bancarotta, false comunicazioni sociali, non è sfiorata dal pensiero dell'opportunità e chiosa: "Giustizia è fatta. L'Italia come le migliori democrazie avrà la separazione delle carriere". **Giovanni Toti** ha

patteggiato due anni e tre mesi per corruzione e finanziamento illecito, mal'espresidente della Liguria scrive dalle pagine del *Giornale* sulla riforma. Pur essendo stato cancellato dall'albo dei giornalisti, dispensa consigli su come dovrebbe funzionare la giustizia in Italia. Il 3 novembre scrive che la separazione delle carriere è una "riforma attesa da trent'anni", che "promette di ridurre il peso della politicizzazione della magistratura". E aggiunge: "La riforma è appena cominciata. Se la politica vuole tornare a decidere il destino del Paese, la strada è ancora lunga e prima di tutto deve cambiare se stessa".

Augusta Montaruli, deputata Fdi, condannata in via definitiva a 18 mesi per le spese pazze in Regione Piemonte, non si trattiene: "Stiamo raggiungendo un traguardo storico che dà una svolta all'Italia". Ha festeggiato anche il deputato leghista **Claudio Borghi**: "Fra pochi minuti in Senato voto su separazione delle carriere in magistratura. Momento storico", ha scritto su X il 30 ottobre 2025, poco prima del voto definitivo in Parlamento, che ha approvato la riforma a colpi di maggioranza semplice, senza cambiare di una sillaba il testo del governo, per non perdere tempo; nel 2018 la Cassazione ha confermato per Borghi la sanzione di 15.500 euro inflitta dalla Bankitalia nel 2014, "per irregolarità consistenti in carenze nell'erogazione e nel controllo del credito" quando Borghi era componente del cda di Banca Arner.

"La separazione delle carriere non è una bandiera ideologica, ma l'unico presupposto logico e giuridico per garantire al cittadino un giudice che sia realmente terzo... è una questione di civiltà e di rispetto della Costituzione", ha detto alla Camera, il deputato di Noi Moderati, **Alessandro Colucci**; nel 2021 ha patteggiato una pena di un anno, 8 mesi e 20 giorni per lo scandalo "spese pazze" alla Regione Lombardia. Convintamente per il Sì anche **Paolo Barelli**, capogruppo di Fi, storico presidente di Federnuoto, condannato in appello dalla Corte dei Conti a risarcire circa 500 mila euro per un caso di presunta doppia fatturazione legata ai lavori della piscina del Foro Italico a Roma. Il parlamentare ha sempre respinto le accuse e ha fatto ricorso in Cassazione. che



non risulta si sia ancora pronunciata, come riportato da *Fanpage*. Per la stessa vicenda, invece, in ambito penale, c'è stata un'archiviazione. Barelli oltre ad essere per il Sì alla riforma Meloni-Nordio, è tra i firmatari proprio della riforma che depone la Corte dei Conti.

C'è anche una pm che si è schierata a sostegno del Sì con un'intervista a uno dei quotidiani a favore della riforma. Si tratta di **Anna Gallucci**, fino a quel momento semiconosciuta pubblico ministero a Pesaro e ancora prima a Termini Imerese. Dalle pagine della *Verità* non solo ha parlato bene della legge Meloni-Nordio, ma ha denunciato presunte intromissioni in una indagine per voto di scambio da parte dell'ex procuratore di Termini Ambrogio

Cartosio e dell'allora procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato: Cartosio "mi aveva dato direttiva di chiedere misure cautelari per il partito Noi per Salvini", "dicendomi che era iniziativa condivisa con Scarpinato", mentre "per altri gruppi politici", dice ancora la pm, "Cartosio mi indicò di chiedere l'archiviazione"; per le sue posizioni, stando sempre alla versione fornita alla *Verità*, la magistrata avrebbe poi subito un "procedimento disciplinare". Ciò che nell'intervista non è riportato, è che la magistrata era stata ritenuta dal Consiglio giudiziario non "equilibrata" e carente di "senso della misura", nonché di "indole poco temperante e propensa al personalismo", e le fu contestato di aver presentato "proposte di

intercettazioni prive di fondamento". Le dichiarazioni di Gallucci sono state completamente smentite dai diretti interessati: "Ricostruzioni fantasiose, il procedimento disciplinare non c'entrava nulla con quell'indagine", ha risposto Cartosio. "Contro di me falsità e gravissime insinuazioni - ha detto invece Scarpinato -. Mi trovo costretto ad adire le vie legali".

L'ARMATA DEI "RI-COSTITUENTI"

Da Palamara, ex Anm e Csm radiato dalla magistratura, alla "Pitonessa" Santanchè: carrellata di volti scaccia-voti



Peso: 2-57%, 3-82%



AUGUSTO BARBERA



CLAUDIO BORGI



LUIGI BOBBIO



ALESSANDRO COLUCCI

ALTRE NOTIZIE IN BREVE



La squadra
Augusta Montaruli,
Luca Palamara,
Giovanni Toti,
Nicolò Zanon,
e, a sinistra,
Daniela Santanchè
LAPRESSE/ANSA

• Anm all'Ue: "Rischio collasso della giustizia nonostante il Pnrr"

Una richiesta di incontro a pochi mesi dalla scadenza del Pnrr la chiede l'Anm alla Commissione Ue per la "situazione allarmante", dovuta al "rischio di collasso della giustizia" dovuto al governo che non ha stanziato "i fondi necessari a reclutare 10 mila unità di funzionari" per il sistema comune Ue dell'asilo.

• Garante privacy, dopo Scorza: le opposizioni: "Ora via tutti"

Dopo le dimissioni di Guido Scorza, le opposizioni - M5s, Pd e Avs - tornano a chiedere l'azzeramento totale del Collegio dell'Authority, compreso il presidente Pasquale Stanzone, i cui componenti sono indagati per peculato e corruzione.

• Federica Torzullo, trovato corpo della donna. Marito in carcere

È di Federica Torzullo il corpo senza vita ritrovato sepolto in un caneto alle spalle dell'azienda del marito Claudio Agostino Carlomagno, indagato per omicidio. Trasferito nel carcere di Civitavecchia.



Peso:2-57%,3-82%

“L'isola serve agli Usa per lo Scudo spaziale

Il Golden Dome, originariamente “Iron Dome for America”, è un sistema di difesa per proteggere il territorio americano da ogni tipo di missile, lanciati anche dallo spazio da Paesi nemici come Cina o Russia. Un progetto annunciato da Donald Trump all'inizio del secondo mandato e che si ispira allo scudo spaziale *Star Wars* di Ronald Reagan, poi archiviato senza troppo clamore per mancanza di fondi. Il tycoon ha collegato la sua intenzione di annessione la Groenlandia allo sviluppo del Dome, ma la necessità di avere l'isola per garantirne il funzionamento è stata messa in dubbio dagli analisti, senza considerare i dubbi su tempistiche e costi. Il progetto è stato annunciato da Trump il 27 gennaio 2025 come priorità nazionale. Per il presidente, lo scudo difensivo costerà circa 175 miliardi di dollari e sarà operativo entro la fine del suo mandato, nel gennaio 2029. Un anno fa però il Congressional Budget Office stimò che il Golden Dome sarebbe potuto costare fino a 831 miliardi di dol-

lari nei due decenni. Tra gli appaltatori ci sono aziende della Difesa come Lockheed Martin, Northrop Grumman e Anduril.

Space X sarebbe candidata a costruire 600 satelliti. Il progetto prevede infatti una costellazione di satelliti con sensori e intercettori per tracciare e distruggere i missili in volo, integrati a livello marino e terrestre coi centri di comando grazie a legami basati sull'intelligenza artificiale per tempi di risposta rapidissimi.

Dato che la rotta di volo più breve per i missili russi o cinesi diretti al Nord America passa sopra Groenlandia e Artico, l'isola è l'area ideale per intercettarli. Tanti sono però i dubbi sulla fattibilità del Dome e sulla necessità che la Groenlandia ne sia parte. Oltre a una possibile violazione dell'utilizzo pacifico dello spazio extra-atmosferico, sancito dal relativo Trattato, anche i modi americani lasciano perplessi. Un accordo del 1951 con la Danimarca dà agli Usa ampio accesso all'isola, dove non a ca-

so c'è già la base spaziale di Pituffik. Se il Pentagono voleva installare nuovi intercettori sarebbe bastato chiedere ai danesi.

In ogni caso, che il nuovo scudo spaziale sia nei piani di Trump, lo ha ribadito ieri il segretario al Tesoro degli Stati Uniti Scott Bessent: “Per più di 100 anni i presidenti americani hanno cercato di acquistare la Groenlandia. È essenziale per la sicurezza americana, anche alla luce del fatto che stiamo costruendo il Golden Dome”. Intanto il segretario generale della Nato Mark Rutte ha dichiarato di aver discusso con Donald Trump della “situazione della sicurezza” in Groenlandia e nell'Artico, in un momento in cui i paesi europei sono preoccupati per le minacce di dazi doganali aggiuntivi da parte del presidente americano. “Ho discusso con il presidente degli Stati Uniti della situazione della sicurezza in Groenlandia e nell'Artico. Continueremo i nostri sforzi su questo tema e non vedo l'ora di incontrarlo a Davos alla fine

della settimana”, ha dichiarato Rutte su X, senza fornire ulteriori dettagli sul contenuto di questa attesissima conversazione telefonica.

Sul sito ufficiale della Casa Bianca, a proposito dello scudo spaziale, si legge: “Il presidente Ronald Reagan si impegnò a costruire una difesa efficace contro gli attacchi nucleari e, sebbene questo programma portò a molti progressi tecnologici, fu cancellato prima che il suo obiettivo potesse essere realizzato. (...) Negli ultimi 40 anni, anziché diminuire, la minaccia delle armi strategiche di nuova generazione è diventata più intensa e complessa con lo sviluppo, da parte di avversari pari o quasi pari, di sistemi di lancio di nuova generazione e di capacità integrate di difesa aerea e missilistica nazionale”.

FQ

L'IDEA DI REAGAN
IL PROGETTO
DA 800 MILIARDI
DI DOLLARI

KIEV: “ORA OPERAZIONI OFFENSIVE”

IL COMANDANTE
in capo delle forze armate ucraine Oleksandr Syrsky ha annunciato che “l'Ucraina condurrà operazioni offensive, poiché la vittoria non può essere ottenuta in difesa”. Lo riporta Rbc-Ucraina. Secondo Syrsky, “i piani globali della Russia per il 2026 non sono cambiati. Il nemico prende di mira tutta l'Ucraina rispettando i suoi piani”.

Ispirazioni
Sopra, il ministro del Tesoro Scott Bessent e, a sin., il presidente Ronald Reagan nel 1982



DA PIRELLI A CDP E non solo: cooperare sulle nuove tecnologie

**Cina fuori dalle reti,
ma i suoi investimenti
industriali ci servono**



◻ **GASPERIN A PAG. 10-11**

CHE SUCCEDDE? • I casi di Pirelli e della Cdp

I rapporti col Dragone Sensato evitare influenze (Usa compresi) sulle infrastrutture strategiche, ma su rinnovabili, batterie, etc. bisogna cooperare

La Cina è fuori dalle reti Ma i suoi investimenti nell'industria ci servono

» **Simone Gasperin**

La Cina è sempre meno vicina all'industria italiana, soprattutto rispetto a dieci anni fa. Nel 2015 fece scalpore l'acquisizione da parte del gigante statale ChemChina (oggi Sinochem) del gruppo Pirelli, un tempo la quarta impresa manifatturiera nazionale per fatturato dopo Fiat, Italsider e Montedison. L'anno precedente, Shanghai Electric e State Grid, altre aziende di Stato cinesi, avevano acquisito quote di minoranza rispettivamente in Ansaldo Energia (quinto produttore mondiale di turbine a gas) e in Cdp Reti, il veicolo finanziario che detiene le partecipazioni di controllo per conto dello Stato italiano nelle principali società delle infrastrutture energetiche nazionali (Terna, Snam e Italgas).

investimenti *brownfield*, acquisizioni di asset esistenti. Ma mentre in Pirelli e Ansaldo Energia la partecipazione cinese era detenuta da società con cui poter eventualmente sviluppare sinergie industriali, nel caso di Cdp Reti, la quota del 35% di State Grid rappresentava una pura operazione finanziaria (per lo Stato italiano, una privatizzazione "di secondo livello"). L'accordo con Ansaldo Energia è di fatto terminato con la diluizione del capitale di Shanghai Electric, avvenuta fra 2020 e 2024. In Pirelli la quota di controllo cinese è pian piano scesa fino all'attuale 34,4% e, proprio in queste settimane, si sta verificando la possibilità di estromettere Sinochem per ovviare alle restrizioni imposte dagli Usa sulle parti automobilistiche di produzione "cinese". Infine, da tempo girano indiscrezioni sulla volontà

del governo di allontanare State Grid dall'azionariato di Cdp Reti.

Sarebbe legittimo che lo Stato italiano riaffermasse il pieno controllo pubblico su reti elettriche e gasdotti nell'ottica degli investimenti per la transizione energetica. Del resto in larga parte dei paesi europei - Francia, Austria, Svezia, Danimarca... - la società di trasmissione elettrica è al 100% pubblica. Tuttavia cacciare i cinesi da

IN TUTTI QUESTI CASI si è trattato di



Peso: 1-5%, 10-58%, 11-32%

Cdp Reti non affermerebbe certo la "sovranità" sulle infrastrutture energetiche se a subentrare fossero i fondi finanziari anglo-americani e fin tanto che le tre società rimangono quotate in Borsa.

Al contrario, in ambito manifatturiero, la contrarietà agli investimenti diretti esteri da parte della più grande potenza industriale al mondo può nuocere assai a un tessuto produttivo domestico in costante declino. La Cina produce da sola più del 30% del valore aggiunto manifatturiero globale, quasi quanto i Paesi del G7 messi insieme. In particolare, l'economia del Dragone domina le filiere delle tecnologie verdi, con una capacità produttiva sul totale dell'84% nelle batterie elettriche, dell'82% nei pannelli solari e di oltre il 60% nelle turbine eoliche. E nella componentistica, la quota cinese è pure superiore, spesso vicina al monopolio. In questi settori "clean-energy manufacturing", colossi come Catl, Byd, Longi, Jinko, Envision stanno espandendo la loro capacità produttiva di pari passo con la presenza geografica nei mercati mondiali. A partire dal 2022, queste e altre imprese manifatturiere cinesi hanno annunciato investimenti esteri *greenfield*, ovvero in nuovi asset produttivi, per oltre

220 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra superiore, in valori attualizzati, a quanto misero a disposizione gli Usa nel Piano Marshall.

Il paragone è d'obbligo. Per decenni, nel dopoguerra, l'Italia si giovò dei finanziamenti e degli investimenti esteri americani per sviluppare un'industria moderna e diversificata. Proprio coi fondi del Piano Marshall, l'Iri ricostruì l'acciaieria a ciclo integrale di Cornigliano che era stata saccheggiata dagli occupanti nazisti. Ma anche in seguito, si dovette al rapporto con le grandi imprese Usa la capacità del nostro Paese di specializzarsi in nuove tecnologie dal potenziale competitivo. I radar di Leonardo trovano origine nella licenza Raytheon concessa alla Microlambda di Finmeccanica nel 1951. Gli acciai speciali della Terni sono il frutto di due accordi con la Armco (1952) e la US Steel (1961). STMicroelectronics nasce da due imprese dei semiconduttori - la Ates e la Sgs - che avevano cominciato a produrre in Italia grazie alla collaborazione con Rca e Fairchild.

OGGI PERÒ GLI USA non sono più il gigante manifatturiero di un tempo e gli investimenti delle principali *corporation* sono sempre più indirizzati a rafforzare la capacità produttiva domestica. Un caso emblematico è quello di Intel, che negli ultimi anni ha ritirato la quasi totalità degli impegni annunciati in Europa. Di fronte al gran rifiuto americano, occorrerebbe un approccio di attiva collaborazione con le grandi imprese cinesi. Le acquisizioni di esistenti asset nazionali possono rivelarsi utili se inserite in una strategia coordinata di ristrutturazione e rilancio di realtà societarie in difficoltà. Ulteriori opportunità possono derivare dall'attrazione di investimenti freschi nelle nuove filiere tecnologiche in cui le aziende cinesi primeggiano. Installazioni di nuova capacità produttiva si potrebbero realizzare via *joint venture* con soggetti industriali nostrani, come avvenuto in Spagna con l'accordo Stellantis-Catl per la futura *gigafactory* delle batterie di Saragozza. Oppure, tramite iniziative che prevedano la creazione di controllate italiane dei grossi

gruppi cinesi, da realizzarsi con la partecipazione di un soggetto finanziario pubblico (Invitalia o Cdp) come azionista di minoranza, che possa fornire garanzie di stabilità all'investitore cinese e di presidio tecnologico-economico per il sistema Paese.

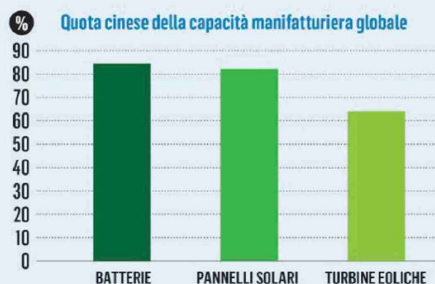
I potenziali investimenti dei grandi "system integrator" cinesi troverebbero un terreno fertile nelle imprese italiane specializzate in macchine utensili e componentistica, le quali potrebbero assicurarsi una quota significativa di committenze, specialmente se la controparte italiana lo ponesse come condizione negli accordi societari. L'economia italiana ha bisogno di una crescita degli investimenti manifatturieri, per un'espansione e un miglioramento della propria matrice produttiva. E come avrebbe detto Deng Xiaoping, non importa se il gatto che lo farà sarà tricolore, a stelle e strisce o rosso con le stelle dorate, l'importante è che acchiappi il topo della re-industrializzazione.

COSA C'È DA SAPERE

LE PRESSIONI della Casa Bianca stanno spingendo molti Paesi a rivedere il loro via libera agli investimenti cinesi. Di recente i casi più caldi sono Pirelli: Sinochem ne detiene il 34%, ma governo e l'altro azionista forte (Tronchetti Provera) vorrebbero farla scendere sotto il 10%. L'altro caso è Cdp Reti (Terna, Snam, Italgas), partecipata dalla cinese State Grid che però Meloni vorrebbe far uscire dal capitale



GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI IN CINA





Quasi amici
L'incontro tra
Giorgia Meloni
e Xi Jinping
a Pechino
nel 2024
FOTO ANSA



L'Europa senza tempo nella trappola Trump-Putin

Il presidente americano indebolisce i vincoli, lo zar occupa gli spazi grigi. Le intermittenze della Casa Bianca con Kyiv e con l'Iran

di Daniela Santus

C'è una tentazione diffusa, nel dibattito europeo, a trattare le mosse di Donald Trump come una sequenza di provocazioni episodiche, quasi folcloristiche, prive di coerenza strategica. E' una tentazione comprensibile, perché Trump si esprime come uno scolareto ai suoi primi anni di scuola (impensabile per un presidente degli Stati Uniti d'America) e agisce in modo deliberatamente incompatibile con qualsiasi idea tradizionale di politica estera. Ma è una tentazione pericolosa. Non perché Trump abbia una strategia alternativa ben definita, bensì perché il suo modo di esercitare il potere produce effetti profondi proprio in assenza di una strategia. Trump non ridisegna l'ordine internazionale: lo rende instabile nel tempo e permeabile nello spazio. E l'Europa è il luogo in cui questa instabilità si accumula.

Il punto di partenza, apparentemente marginale ma in realtà rivelatore, è la Groenlandia. Il ritorno ossessivo dell'idea di "acquistarla", di sottrarla alla Danimarca e quindi all'orbita europea, non va letto come una bizzarria neo-imperiale. La Groenlandia è risorse, Artico, proiezione strategica, controllo delle rotte future. Ma è anche, simbolicamente, un messaggio politico: nessun legame è sacro, nessuna architettura è intoccabile, nemmeno quella tra Stati Uniti ed Europa settentrionale. Trump non sta dicendo che l'Europa è un nemico. Sta dicendo qualcosa di più corrosivo: che l'Europa non è un soggetto necessario. E' un oggetto di trattativa o di conquista.

Questa impostazione si riflette in modo ancora più netto nell'ostilità strutturale di Trump verso l'Unione europea, a lui profondamente antipatica come istituzione e come leadership. Non si tratta solo di dazi, squilibri commerciali o regolazioni fastidiose. L'Ue rappresenta tutto ciò che Trump detesta: un attore che non può essere intimidito bilateralmente, che decide lentamente, che vincola la sovranità nazionale dentro un sistema di regole. L'Unione europea non è solo un concorrente economico, è un'anomalia politica in un mondo che Trump vorrebbe riportare a rapporti di forza immediati e transazionali. Umiarla, ridimensionarla, frammentarla non

è un obiettivo ideologico, ma una conseguenza naturale del suo modo di concepire il potere.

In questo quadro si inserisce il ruolo del Congresso americano, spesso evocato come argine istituzionale alle intemperanze presidenziali. Ma l'idea che il Congresso rappresenti oggi un vero freno strategico è in

larga parte consolatoria. Le recenti decisioni che lasciano al presidente ampi margini di manovra in materia di azione militare, come nel caso venezuelano, indicano una realtà più inquietante: non una fiducia razionale nell'operato di Trump, ma una rinuncia politica alla responsabilità. Il Congresso non accompagna Trump: gli cede tempo e spazio. Ed è proprio questo che rende le sue mosse più pericolose. Non perché siano pianificate, ma perché non vengono corrette.

Trump, in altre parole, non costruisce alleanze e non le distrugge formalmente. Le svuota. Introduce ambiguità là dove prima c'erano automatismi, soprattutto nella Nato. L'articolo 5 non viene revocato, ma reso condizionale nel discorso pubblico. La deterrenza non viene abolita, ma resa opaca. In un sistema di sicurezza basato sulla credibilità, l'opacità è già una forma di smantellamento. Ma c'è un aspetto ancora più insidioso nell'azione di Trump: non è solo ciò che distrugge, è il tempo che sottrae. Costruire una deterrenza europea credibile non è una questione di volontà politica estemporanea o di dichiarazioni solenni. Richiede un'architettura che l'Europa non possiede e che non può improvvisare. Significa integrare industrie della difesa che oggi competono invece di cooperare, armonizzare catene di comando che riflettono sovranità gelose, costruire una dottrina strategica comune su cosa difendere e come. Significa, soprattutto, convincere opinioni pubbliche nazionali ad accettare che la sicurezza ha un costo immediato e misurabile, mentre il beneficio resta ipotetico e differito. Tutto questo richiederebbe anni, forse un decennio. Ma Trump costringe l'Europa a decidere in mesi. Ogni sua dichiarazione ambigua sulla Nato, ogni suo endorsement a leader populistici europei, ogni sua minaccia commerciale è un colpo di acceleratore su un processo che l'Europa non ha ancora avviato. Il paradosso è feroce: più l'Europa ha fretta, meno riesce a costruire soluzioni sostenibili. Più deve decidere rapidamente e più rischia di produrre compromessi fragili, investimenti sprecati, architetture improvvisate destinate a non reggere alla prova. Putin lo sa. Non deve vincere: deve solo aspettare che l'Europa, sotto pressio-



Peso: 58%

ne temporale, compia scelte sbagliate o, più probabilmente, non ne compia affatto. La compressione del tempo è essa stessa un'arma. E Trump la maneggia, inconsapevolmente o meno, con una precisione devastante.

Putin non ha bisogno che Trump gli consegna l'Europa. Gli basta che gliela renda negoziabile. Non esiste una vera alleanza strategica tra Mosca e Washington, ma esiste una convergenza distruttiva. Trump indebolisce i vincoli, Putin occupa gli interstizi. Trump toglie tempo, Putin occupa spazi grigi. Dove l'America diventa imprevedibile, la Russia diventa insinuante. Non con invasioni spettacolari, non ancora, ma con una pressione continua sotto la soglia del conflitto aperto: cyberattacchi, sabotaggi, destabilizzazione politica, minacce nucleari al momento retoriche, manipolazione delle paure energetiche e migratorie. E un grande lavoro sul web per acquisire consensi.

Il caso ucraino resta centrale proprio per questo. Putin non ha bisogno di vincere in Ucraina per ottenere ciò che vuole dall'Europa. Gli basta dimostrare che l'occidente non è in grado di proteggere fino in fondo chi dichiara di voler proteggere. Con Trump alla Casa Bianca, il sostegno americano a Kyiv diventa intermittente, condizionato, negoziabile, a tratti inesistente. L'Europa viene messa davanti a una scelta che ha sempre rimandato: o sostituirsi agli Stati Uniti come garante della sicurezza continentale, o accettare che l'Ucraina diventi un protettorato incompiuto, una ferita aperta ma normalizzata. In entrambi i casi, il messaggio di Putin passa: la Nato non è più una certezza, ma un'ipotesi. Forse addirittura un cavallo di Troia.

La vicenda iraniana completa il quadro. Il regime dispotico degli ayatollah si è consolidato perché ha potuto contare sull'assenza di una volontà occidentale nel sostenere chi, in Iran, chiedeva un cambiamento. Il vero strappo, quello che ha segnato una frattura irreversibile tra aspettative e realtà, è stato, ancora una volta, quello americano. Donald Trump, dopo aver promesso sostegno ai manifestanti iraniani, incoraggiando una rivolta che si è espressa nelle piazze con un coraggio disperato, ha poi di fatto ritirato quella promessa. Migliaia di persone nel frattempo sono state arrestate, uccise, schiacciate nella convinzione che l'occidente avrebbe almeno mantenuto una coerenza morale. Non è accaduto, non ancora. Accadrà? Forse no, per certo non in tempo utile. Trump ha liquidato la questione affermando di essere venuto a conoscenza da "fonti molto importanti" che il regime iraniano avrebbe deciso di interrompere la repressione, ha elogiato il principe Reza Pahlavi, attualmente in esilio, dicendo che è "simpatico" però inadatto a governare. Gli ayatollah al momento hanno vinto proprio perché l'occidente, in particolare gli Stati Uniti, hanno dimostrato di non essere un riferimento affidabile per chi rischia tutto sfidando un regime. L'Iran di oggi è più isolato, più repressivo,

più chiuso, ma soprattutto è la prova che, se il regime non cade, la parola degli Usa vale zero e che gli alleati o quelli potenzialmente tali vengono semplicemente abbandonati per discontinuità politica. Si tratta di una lezione che dovrà essere osservata attentamente in ogni capitale europea che oggi si chiede cosa significhi davvero non essere negoziabile perché questa dinamica di abbandono e incoerenza non riguarda solo l'Iran. E' una grammatica che si applica ovunque ci sia un alleato che non dispone di sufficiente peso autonomo. E costringe l'Europa a chiedersi: in questa logica, chi è abbastanza indispensabile da non essere sacrificabile? La risposta passa inevitabilmente per la Germania.

Berlino è il vero nodo strategico europeo, non perché sia militarmente aggressiva, ma perché è economicamente, industrialmente e politicamente indispensabile. Putin lo sa bene ed è per questo che la propaganda russa colpisce la Germania con un linguaggio simbolicamente violento, evocando il nazismo, toccando nervi storici scoperti. Non è solo disprezzo, ma deterrenza psicologica. La Russia teme una Germania che smetta di essere solo il perno della stabilità e diventi il motore della sicurezza europea. Trump rende questo dilemma ancora più acuto. Privando l'Europa del tempo, costringe Berlino a scegliere prima di aver completato la propria trasformazione strategica. Continuare a rimandare significa accettare, di fatto, di essere negoziabile. Ma decidere di non esserlo implica un salto politico che non riguarda solo le élite, bensì il corpo elettorale. Ed è qui che entra in gioco AfD e, più in generale, la permeabilità di una parte dell'opinione pubblica tedesca alla narrazione filorussa: l'idea che la sicurezza si ottenga evitando il conflitto, non preparandosi ad affrontarlo.

L'Italia presenta un quadro ancora più preoccupante. Se in Germania la permeabilità alla narrazione russa è concentrata in specifici settori dell'elettorato - AfD a destra, Die Linke e Sahra Wagenknecht a sinistra - in Italia attraversa quasi l'intero arco parlamentare. Dalla Lega a settori

consistenti della sinistra, passando per zone grigie del centro, l'idea che l'Italia debba mantenersi "equidistante", che il dialogo con Mosca sia una forma di pragmatismo e non di resa, che l'autonomia strategica significhi non schierarsi piuttosto che dotarsi di capacità autonome, è diffusa ben oltre i margini del sistema politico. Non è solo una questione di simpatie ideologi-



Peso: 58%

che: è l'eredità di decenni in cui la dipendenza è stata scambiata per flessibilità e la mancanza di scelte per abilità diplomatica. Eppure l'Italia non è la Germania. Berlino esita per eccesso di responsabilità storica; Roma esita per assuefazione alla dipendenza. E con un'Italia permeabile alla narrazione russa, qualsiasi architettura resta fragile.

Le conseguenze di questa fragilità sono già visibili e tragiche. In Ucraina, ogni round negoziale che si apre con Trump alla Casa Bianca diventa un'asta al ribasso in cui Kyiv perde pezzi di sovranità, territorio, futuro. Non perché la Russia sia invincibile sul campo, ma perché gli Usa hanno dimostrato di non essere disposti a sostenere fino in fondo chi ha scelto di schierarsi. E in Iran, la situazione è ancora più definitiva. Dopo il tradimento americano, chi oggi in Iran pensa di opporsi al regime non ha più un orizzonte esterno a cui guardare. L'occidente non è un'alternativa, è un miraggio. Il risultato è una società sempre più chiusa, un regime sempre più repressivo, una generazione di giovani persiani che ha

imparato la lezione più amara: chi si fida delle promesse americane finisce arrestato, torturato, dimenticato. Il loro coraggio è stato sprecato perché dall'altra parte non c'era nessuno davvero disposto a tenergli fede.

Questa è la grammatica del nuovo disordine: non si tratta più di vincere o perdere guerre, ma di rendere irrilevante l'idea stessa di alleanza. Trump non consegna l'Europa a Putin, ma la rende così incerta da non valere più la pena di difenderla. Putin non conquista l'Ucraina, ma dimostra che l'occidente non protegge chi dichiara di voler proteggere. Gli ayatollah non sconfiggono la rivolta: aspettano che l'occidente la tradisca. E l'Europa, intanto, continua a chiedersi se è il caso di decidere. Ma il tempo per decidere è già scaduto. Ciò che resta è solo la scelta tra accettare di essere manipolati o trovare il coraggio di non esserlo più. Anche in Groenlandia.

Questa dinamica di abbandono e incoerenza costringe l'Europa a chiedersi: in questa logica, chi è abbastanza indispensabile da non essere sacrificabile? La risposta passa inevitabilmente per la Germania

La grammatica del nuovo disordine: non si tratta più di vincere o perdere guerre, ma di rendere irrilevante l'idea stessa di alleanza. Trump non consegna l'Europa a Putin, ma la rende così incerta da non valere più la pena di difenderla



Peso: 58%



È l'antisemitismo degli ayatollah il virus che ha divorato l'Iran

Quanto pesa il fattore Israele nel cedimento strutturale del potere islamista. L'ossessione antisraeliana e antisemita rende il regime ostaggio del complottismo e vittima del suo stesso estremismo. Bret Stephens illumina sul Nyt una verità rimossa

Bret Stephens è un grande giornalista americano, è uno stimato osservatore di cultura conservatrice e negli ultimi anni si è specializzato in una disciplina fondamentale per i tempi che corrono: offrire chiavi di lettura utili a creare ordine nel disordine provando a raccontare la contemporaneità con uno sguardo sorprendente, curioso, imprevedibile e soprattutto, pur essendo spesso scorretto, corretto politicamente, nella misura in cui cioè le sue analisi politiche sono frutto di una semplice e corretta analisi della realtà. Bret

Stephens scrive sul New York Times e pochi giorni fa, ragionando attorno ai temi che riguardano il futuro dell'Iran, ha avuto il coraggio di illuminare una verità rimossa da molti che potremmo così sintetizzare: quanto sta pesando il fattore Israele nel cedimento strutturale del regime iraniano. Di fronte a una premessa del genere, l'osservatore più pigro e anche malintenzionato potrebbe pensare che il riferimento di Stephens è al modo in cui, come sostiene la propaganda iraniana, il sionismo si sia malignamente infilato nelle piazze di Teheran per guidare i rivoltosi desiderosi di colpire la dittatura degli ayatollah.

(segue a pagina quattro)



L'antisemitismo è il virus che ha divorato l'Iran

(segue dalla prima pagina)

Il riferimento di Stephens, invece, è del tutto diverso e non riguarda neanche un dato fattuale che ha a che fare con il modo in cui lo Stato ebraico, grazie alle sue operazioni militari, ha tagliato progressivamente alla piovra iraniana i suoi tentacoli minac-

ciosi. Stephens si riferisce a un punto preciso: quanto l'antisemitismo degli ayatollah ha lentamente distrutto l'Iran, portandolo al collasso. Bret Stephens ri-



Peso: 5-1%, 8-26%

corda che, negli anni, la politica estera iraniana ha mescolato liberamente furie antisraeliane con quelle antiebraiche (d'altronde, il manifesto fondativo del regime ricorda che "fin dall'inizio, il movimento storico dell'Islam ha dovuto fare i conti con gli ebrei, perché furono loro i primi a stabilire la propaganda anti islamica"). E lo ha fatto in vari modi. Con circa quattro miliardi di dollari stimati di finanziamento in dieci anni, ha sostenuto Hezbollah in Libano, il cui obiettivo ha sempre coinciso con la distruzione di Israele. Ha ordinato attacchi terroristici antisemiti a lungo raggio, tra cui l'attentato del 1994 a un centro culturale ebraico a Buenos Aires, che uccise 85 persone. Ha fornito armi e addestramento a Hamas, insieme a missili balistici per gli houthi dello Yemen. Ha ripetutamente suscitato l'indignazione internazionale ospitando una conferenza di negazionisti dell'Olocausto e concorsi di vignette antisemite. E da anni il regime iraniano teorizza la necessità della cancellazione di Israele dalla mappa geografica (durante le operazioni militari israeliane in Iran è stato colpito a Teheran un orologio speciale che segnava il conto alla rovescia fino al 2040, data entro la quale secondo l'ayatollah il "regime sionista" sarebbe stato letteralmente cancellato dalla storia). L'ossessione antiebraica e antisraeliana ha portato a drenare risorse su risorse spostandole dalla cura del popolo iraniano alla cura della distruzione del popolo

israeliano e tutto questo è avvenuto non per ragioni storiche ma per ragioni legate esclusivamente all'ideologia islamista: prima della rivoluzione del 1979, l'Iran era uno dei primi paesi a maggioranza musulmana a riconoscere Israele e ai tempi dello scià i loro legami erano solidi. Sul piano economico, è documentato che Teheran ha finanziato e sostenuto con risorse e canali di elusione delle sanzioni la sua rete armata anti Israele a lungo: da Hezbollah a Hamas passando per gli houthi e il jihad islamico. Lo stesso, in questi anni, è successo in fondo anche a Gaza, dove Hamas nel corso degli anni ha drenato risorse civili trasformandole in infrastrutture militari, con fondi internazionali, tasse locali e materiali destinati a scuole, case e reti idriche deviati verso la costruzione di tunnel, bunker e postazioni fortificate, con cemento e acciaio per abitazioni finiti sottoterra, con carburante ed elettricità usati per la logistica bellica e con la scelta sistematica di sacrificare il benessere della popolazione per preparare la guerra contro Israele. L'investimento fatto sull'antisemitismo, da parte del regime iraniano, è stato, come ricorda Bret Stephens, controproducente dal punto di vista economico, e oggi nelle piazze di Teheran non è difficile trovare manifestanti con striscioni come questo: "Né Gaza né Libano, la mia vita per l'Iran". L'antisemitismo, scrive Stephens sul New York Times, è per un paese, oltre che pericoloso, anche maledettamente stupido "perché



Peso: 5-1%, 8-26%

alimenta una mentalità di racca-
priccianti teorie del complotto;
perché cerca capri espiatori per i
fallimenti nazionali invece di as-
sumersene la responsabilità; per-
ché stigmatizza e reprime una mi-
noranza produttiva e istruita”. Le
società che hanno espulso o per-
seguitato le proprie comunità
ebraiche, dalla Spagna alla Rus-
sia al mondo arabo, scrive ancora
Stephens, sono state tutte società
destinate a un declino, sul lungo
termine. Lo stesso sta accadendo
all'Iran moderno. Israele, in que-

sti anni, ha fatto molto per isolare
l'Iran, attraverso le guerre vinte
contro i tentacoli della piovra del
terrore. Ma l'ossessione antisrae-
liana e antisemita del regime ira-
niano ha prodotto in questi anni
anche un processo interno più
forte, più letale, più evidente: ha
spinto un regime islamista a re-
stare ostaggio del complottismo e
a diventare vittima delle sue stes-
se ossessioni estremiste. Cancel-
lare Israele dalla mappa geogra-
fica, per fortuna, è un'ipotesi re-
mota, nonostante i molti utili

idioti degli ayatollah che hanno
sognato di vedere trionfare i
“partigiani” di Hamas dal fiume
al mare. Vedere cancellare il re-
gime degli ayatollah dalla mappa
geografica, al contrario, potrebbe
essere qualcosa di più di una pro-
spettiva da sogno. Non si sa se
questo succederà. Ma se dovesse
succedere, buona parte del meri-
to potrà essere individuato in
quel filone suggerito da Ste-
phens: cioè nel modo in cui l'anti-
semitismo degli ayatollah ha con-
tribuito a distruggere dall'in-
terno un paese un tempo
gioiello chiamato Iran.



Peso:5-1%,8-26%

Esercizi di lettura

Loci communes si chiamano detti, proverbi, idee, pensieri, estratti da testi a stampa e spesso messi insieme in zibaldoni. Materiali raccolti da lettori

DI SABINO CASSESE

attenti, i "loci communes" permettono di riascoltare la voce dei classici e sono uno strumento fondamentale per fare

esercizi di lettura, per aiutarci a dare risposte a domande antiche che il presente ci ripropone. Chiamiamo a rispondere a queste domande un filosofo e storico italiano contemporaneo, uno scrittore bulgaro-britannico, un grande filosofo e scrittore francese del '700 e uno della stessa nazionalità di un secolo successivo.

(nell'inserto I)

La guerra, la forza, il potere e gli imperi

Perché i conflitti prevalgono sulla pace e i potenti sui deboli? Perché ci si interroga sul destino della democrazia? Le tempeste del presente pongono di nuovo domande antiche: la voce di qualche classico può aiutarci a rispondere

di Sabino Cassese

"Loci communes" si chiamano detti, proverbi, idee, pensieri, estratti da testi a stampa e spesso messi insieme in zibaldoni. Sono materiali raccolti da lettori attenti, quale era, ad esempio, il

ESERCIZI DI LETTURA /1

terzo presidente degli Stati Uniti d'America, Thomas Jefferson (1743-1826) del quale sono stati pubblicati, dopo la sua morte, i "books of common places". I "loci communes" permettono di riascoltare la voce dei classici e sono quindi strumento fondamentale per fare esercizi di lettura, come quelli raccolti nel 1974 e poi nuovamente nel 1982 da quel grande studioso che è stato Gianfranco Contini con il titolo *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei* (Torino, Einaudi 1974 e 1982).

I brani qui raccolti affrontano un problema urgente dei nostri tempi. In questo terzo decennio del Ventunesimo secolo poniamo nuovamente domande antiche: perché le guerre e i conflitti interni prevalgono sulla pace? perché la forza prevale nuovamente sul diritto? perché i potenti prevalgono sui deboli? perché al conflitto non viene più sostituito l'accordo? perché rinascono gli imperi dove si erano formati gli Stati nazionali? più in generale, di che cosa sono fatte le istituzioni nel mondo? e quell'insieme di istituzioni che chiamiamo democrazia è destinata a durare?

Interrogiamo chi ha svolto riflessioni nel passato su questi temi, per cercare un aiuto che ci consenta di capire quali sono le istituzioni protagoniste sulla scena mondiale, quale il teatro dell'azione, come questa si svolge, e con quali governanti l'azione si svolge.

Chiamiamo a rispondere a queste domande un filo-



Peso: 5-1%, 9-100%

sofo e storico italiano contemporaneo, uno scrittore bulgaro-britannico che però usava la lingua tedesca, anch'egli contemporaneo, un grande filosofo e scrittore francese del '700 e uno della stessa nazionalità di un secolo successivo.

Il primo è Paolo Rossi Monti (1923-2012), filosofo e storico, allievo di Eugenio Garin e professore all'Università di Firenze, che ha svolto qualche riflessione su una domanda antica: per assicurare la pace si può fare a meno degli Stati?

Il secondo è Elias Canetti (1905-1994), scrittore, saggista, aforista, che ha riproposto un altro antico interrogativo: perché il sistema parlamentare, teatro della politica, fa affidamento sulla parte maggiore ben sapendo che non è necessariamente la parte migliore, cioè fa affidamento sul principio di maggioranza?

Il terzo è François-Marie Arouet, più noto come Voltaire (1694-1778), che si è chiesto a che cosa serva una costituzione e quali effetti essa può produrre.

L'ultimo è Alexis de Tocqueville (1805-1859), che si è chiesto perché il popolo non possieda l'arte di giudicare, per cui nelle democrazie non sono gli uomini eminenti che vanno al potere.

Ascoltiamo ora le loro riflessioni su questi argomenti.

Paolo Rossi, A mio non modesto parere - Le recensioni sul Sole 24 Ore, Bologna, Il Mulino, 2018, pagine 127-128 (recensione di Michael Howard, *L'invenzione della pace: guerre e relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2002)

La pace positiva, che non si configuri cioè come un semplice intervallo tra due guerre, ma come un ordine internazionale dal quale la guerra sia assente, è stata inventata dagli illuministi. All'inizio del secolo XVIII le guerre erano viste come un mezzo per il mantenimento dell'equilibrio tra le potenze. Gli illuministi non considerarono la guerra come un elemento intrinseco all'ordine naturale o come uno strumento necessario al potere statale, ma come uno stupido anacronismo, perpetuato solo da coloro che ne traevano piacere o beneficio. La pace positiva implica un ordinamento sociale e politico della società che sia generalmente accettato come giusto, richiede un lavoro di generazioni che può anche essere rovesciato e distrutto in tempi molto brevi.

Le illusioni (successive alla caduta del Muro, nel 1989) di un nuovo ordine mondiale e di una conseguente "fine della storia" sono rapidamente cadute e la storia ha oggi "ripreso a sferrare i suoi colpi micidiali". I problemi sono molti e molte delle soluzioni possibili appaiono ancora lontane. L'erosione dello Stato nazione e dello stesso Stato può apparire come un fatto positivo, ma dato che lo Stato rende possibile non solo la guerra, ma anche la pace, non è chiaro quali altri garanti dell'ordine pacifico potrebbero occupare il posto dello Stato in un mondo globalizzato. Le autorità sovranazionali, per essere efficaci, dovrebbero ereditare la fedeltà che gli Stati attualmente chiedono ai propri cittadini. Quella fedeltà



Peso: 5-1%, 9-100%

richiede un'omogeneità di cultura e di valori che può avere bisogno di molte generazioni per crescere e affermarsi. L'instaurazione di un ordine globale pacifico dipende dalla creazione di una comunità mondiale che condivida le caratteristiche che rendono possibile l'ordine interno. Ma quelle caratteristiche sono esportabili, e ci sono, su scala mondiale, valori comuni? Esiste una élite transnazionale che non solo condivida norme culturali, ma sia in grado di renderle accettabili all'interno di società differenti?

Elias Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 2016, pagine 224-225

Il sistema bi-partitico del parlamento moderno si avvale della struttura psicologica di eserciti in battaglia. Questi ultimi nella guerra civile sono davvero presenti, seppure con riluttanza. Non si uccide volentieri la propria gente: un senso della stirpe agisce sempre contro le guerre civili cruente e di solito le conduce alla fine in pochi anni o ancor prima. Ma i due partiti del parlamento possono misurarsi più ampiamente. Essi combattono rinunciando a uccidere. Si deve ammettere che in uno scontro cruento vince il numero maggiore. La preoccupazione principale di tutti i comandanti è di trovarsi più forti sull'effettivo luogo dello scontro, di disporre di più uomini dell'avversario. Il comandante destinato al successo è quello che riesce ad affermare il suo predominio sul maggior numero possibile di località importanti, anche se in generale è il più debole.

In una votazione parlamentare non c'è altro da fare che verificare sul posto la forza di ambedue i gruppi. Non è sufficiente conoscerla a priori. Un partito può avere 360 deputati, l'altro solo 240: la *votazione* rimane determinante come il momento in cui davvero ci si *misura*. È una sopravvivenza dello scontro cruento, che si compie in molteplici modi: con la minaccia, l'oltraggio, l'eccitazione fisica, la quale può perfino spingere a picchiare o a lanciare oggetti. Ma il conteggio dei voti segna la fine della battaglia. Si deve riconoscere che 360 uomini hanno vinto su 240. La massa dei morti resta interamente fuori del gioco. All'interno del parlamento non ci devono essere morti. L'invulnerabilità dei deputati esprime nel modo più chiaro questo intento. Il quale è rivolto in due direzioni: esternamente, verso il governo e i suoi organi; internamente, verso i propri pari – su questo secondo punto è di minor peso.

Nessuno ha mai creduto davvero che l'opinione del numero maggiore in una votazione sia, per il predominio di quello, anche la più saggia. Volontà sta contro volontà, come in guerra; a ciascuna delle due volontà s'accompagna la convinzione del proprio maggiore diritto e della propria ragionevolezza; tale convinzione è facile da trovare, si trova da sola. La funzione di un partito consiste propriamente nel conservare vive quella volontà e quella convinzione. L'avversario, battuto nella votazione, non si rassegna affatto, poiché ora improvvisamente non crede più nel suo diritto; egli si limita piuttosto a dichiararsi



Peso: 5-1%, 9-100%

sconfitto. Non gli è difficile dichiararsi sconfitto, giacché non gli accade nulla di male. In nessun modo è punito per il suo precedente atteggiamento ostile. Se davvero temesse un pericolo di vita, reagirebbe ben diversamente. Egli conta piuttosto sulle future battaglie. Al suo numero non è imposto alcun limite; nessuno dei suoi è stato ucciso.

Voltaire, *Lettere inglesi*, Milano, Silvio Berlusconi Editore, 2024, pagine 54-55

Fortunatamente, con le scosse che le dispute fra i re e i nobili davano agli imperi, le catene delle nazioni sono diventate più o meno lasche. In Inghilterra la libertà è nata dalle dispute dei tiranni: i baroni costrinsero re Giovanni Senzatterra e re Enrico III ad accordare la famosa Magna Charta, il cui principale scopo era in verità di mettere i re alle dipendenze dei lord; in essa tuttavia il resto della nazione fu un po' favorito, così che nel caso potesse schierarsi dalla parte dei suoi presunti protettori. Questa Magna Charta, che è considerata l'origine sacra della libertà inglesi, mostra essa stessa quanto poco fosse nota la libertà.

Il solo titolo prova che il re si credeva di diritto assoluto, e che i baroni e perfino il clero lo costrinsero a sciogliersi da questo preteso diritto solo perché erano i più forti.

La Magna Charta comincia con quest'intestazione: "Noi accordiamo, di nostra libera volontà, i seguenti privilegi agli arcivescovi, ai vescovi, agli abati, ai priori e ai baroni del nostro regno, etc."

Negli articoli di questa Charta non si fa parola della Camera dei Comuni, prova che essa non esisteva ancora o che esisteva senza alcun potere. Vi vengono specificati gli uomini liberi d'Inghilterra: triste dimostrazione del fatto che ve n'erano altri che non lo erano affatto. Si vede, nell'articolo 32, come questi presunti uomini liberi dovessero rendere dei servizi al loro signore. Una tale libertà conservava ancora molto della schiavitù.

Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America I*, in Id. *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, Volume secondo, Torino, UTET, 1968, pagine 236-238

Molte persone, in Europa, credono senza dirlo, o dicono senza crederlo, che uno dei grandi vantaggi del suffragio universale sia quello di chiamare alla direzione degli affari uomini degni della pubblica fiducia. Il popolo, si dice, non è in grado di governare da solo, ma vuole sempre sinceramente il bene dello Stato, e il suo istinto non manca quasi mai di designare coloro che sono animati dallo stesso desiderio e

che sono più capaci a tenere in mano il potere.

Da parte mia, debbo dirlo, ciò che ho visto in America non mi autorizza affatto a pensare che sia così. Al mio arrivo negli Stati Uniti, fui molto sorpreso scoprendo fino a quale punto il merito fosse comune fra i governati, e come fosse scarso presso i governanti. E' un fatto costante che ai giorni nostri, negli Stati Uniti, gli uomini più ragguardevoli raramente



Peso:5-1%,9-100%

siano chiamati alle pubbliche funzioni, e si è obbligati a riconoscere che questo si è andato verificando a misura che la democrazia ha oltrepassato tutti i suoi vecchi limiti. E' evidente che la razza degli uomini di Stato americani è singolarmente diminuita da un mezzo secolo.

Si possono citare parecchie cause di questo fenomeno.

E' impossibile, checché si faccia, elevare la cultura del popolo oltre un certo livello. Per quanto si faciliti l'avvicinamento alle conoscenze umane, si migliorino i metodi di insegnamento e si metta la scienza a buon mercato, non si riuscirà mai a far sì che gli uomini si istruiscano e sviluppino la loro intelligenza senza consacrarvi del tempo.

La maggior o minore facilità che il popolo incontra a vivere senza lavorare, costituisce dunque il limite necessario ai suoi progressi intellettuali. Questo limite è posto più lontano in certi paesi e meno lontano in certi altri; ma, perché non esistesse affatto, bisognerebbe che il popolo non dovesse occuparsi delle cure materiali della vita, cioè che esso non fosse più il popolo. E' dunque altrettanto difficile concepire una società in cui tutti gli uomini siano molto colti, quanto immaginare uno Stato in cui tutti i cittadini siano ricchi; sono queste due difficoltà correlative. Ammetterò senza difficoltà che la massa dei cittadini vuole molto sinceramente il bene del paese; vado anche più lontano, e dirò che le classi inferiori della società mi sembrano mescolare, in genere, a questo desiderio meno combinazioni di interesse personale che le classi elevate; ma ciò che, più o meno, manca sempre loro è l'arte di giudicare i mezzi, pur volendo sinceramente il fine. Che lungo studio, quante nozioni diverse sono necessarie per farsi un'idea esatta del carattere di un solo uomo! I più grandi geni si sbagliano, figuriamoci se ci riuscirebbe la massa! Il popolo non trova mai il tempo e i mezzi per dedicarsi a questo lavoro. Deve sempre giudicare in fretta e attaccarsi agli oggetti più appariscenti. Da ciò deriva che i ciarlatani di ogni genere conoscono così bene il segreto di piacergli, mentre molto spesso i suoi veri amici falliscono.

Del resto, non è sempre la capacità che manca alla democrazia per scegliere gli uomini di merito, ma il desiderio e il gusto. Non bisogna nascondersi che le istituzioni democratiche sviluppano a un altissimo grado il sentimento dell'invidia nel cuore umano. Ciò

non tanto perché esse offrono a ciascuno i mezzi per eguagliarsi agli altri, quanto perché questi mezzi vengono continuamente meno a coloro che li impiegano. Le istituzioni democratiche risvegliano e lusingano il

desiderio dell'eguaglianza, senza poterlo mai soddisfare interamente. Questa eguaglianza completa sfugge ogni giorno dalle mani del popolo nel momento in cui esso crede di afferrarla, e fugge, come dice Pascal, in una fuga eterna; il popolo si accalora nella ricerca di questo bene tanto più prezioso, in quanto è abbastanza vicino per essere conosciuto, abbastanza lontano per non essere affatto assaporato. La probabilità di riuscire lo emoziona, l'incertezza del successo lo irrita; esso si agita, si stanca, s'inasprisce. Tutto ciò che in qualche modo lo supera, gli pare allora un ostacolo ai suoi desideri, e non c'è superiorità, anche legittima, la cui vista non affatichi i suoi occhi.

Molti immaginano che questo istinto segreto, che da noi porta le classi inferiori ad allontanare per quanto possibile quelle superiori dalla direzione degli affari, non si riveli che in Francia; è un errore: l'istinto di cui parlo non è affatto francese, è democratico; le circostanze politiche hanno potuto dargli un particolare carattere di amarezza, ma non l'hanno fatto nascere.

Negli Stati Uniti il popolo non odia affatto le classi elevate della società, ma sente poca benevolenza per esse, e le tiene con cura al di fuori del potere; esso non teme i grandi ingegni, ma li gradisce poco. In genere si nota che tutto ciò che si eleva senza il suo appoggio, difficilmente ottiene il suo favore.

Mentre gli istinti naturali della democrazia spingono il popolo ad allontanare gli uomini eminenti dal potere, un istinto non meno forte porta questi ad allontanarsi dalla carriera politica, nella quale è loro così difficile rimanere completamente sé stessi e procedere senza avvilirsi. [...]

Ho la prova che coloro che considerano il suffragio universale come una garanzia della bontà delle scelte, si illudono completamente. Il suffragio universale ha altri vantaggi, ma non questo.

“L'instaurazione di un ordine globale pacifico dipende dalla creazione di una comunità mondiale che condivida le caratteristiche che rendono possibile l'ordine interno. Ma quelle caratteristiche sono esportabili, e ci sono, su scala mondiale, valori comuni?”, si chiedeva lo storico e filosofo Paolo Rossi

“E' un fatto costante che ai giorni nostri, negli Stati Uniti, gli uomini più ragguardevoli raramente sono chiamati alle pubbliche funzioni, e si è obbligati a riconoscere che questo si è andato verificando a misura che la democrazia ha oltrepassato tutti i suoi vecchi limiti” (Alexis de Tocqueville)



Peso: 5-1%, 9-100%



Jean-Honoré Fragonard, "La lettrice", 1776 (National Gallery of Art, Washington)



Peso:5-1%,9-100%

L'Ue in ritardo sulla sicurezza strategica

Come affrontare il mondo nuovo in cui l'economia è dominata da contrapposte strategie continentali di sicurezza nazionale, come riorientare le politiche commerciali, le strategie e le risorse per la ricerca e l'AI. L'Europa è il grande soggetto a rischio

di Oscar Giannino

Siamo tornati ai tempi di Bismarck, e al suo "da che mondo è mondo, le grandi questioni non si risolvono con gli incontri diplomatici, ma con il sangue e con il ferro"? Sì, secondo l'influente vicecapo di gabinetto di Trump, Stephen Miller: "Il mondo è tornato a una governance basata sulla forza, potenza militare ed economica, e sulla determinazione a farne uso". Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. L'unica parte di mondo nei cui sondaggi si registra un grande miglioramento del giudizio sugli Usa è la Russia di Putin, in tutti i paesi europei e amici di Washington nel Pacifico è invece crollato. L'incertezza economica domina, anche l'élite tecno finanziaria globale a Davos ammette che se mercati e commercio mondiale hanno finora resistito a dazi e mattane di Trump, nessuno ha più certezze su cosa possa avvenire nei prossimi anni. Le catene globali del valore e delle forniture si sono incrinare e accorciate, a vincere sarà solo chi ha coltivato nei decenni politiche commerciali, di approvvigionamento di input e di sbocco dei propri prodotti tali da consentire una forte resilienza rispetto a gravi crisi esogene. Per questo la Cina chiude il 2025 on un nuovo record del suo surplus commerciale, superando i 1.200 miliardi di dollari. Ma noi, come Europa e come Italia, negli ultimi vent'anni ci siamo limitati a credere che il commercio globale avrebbe premiato le nostre eccellenze di export. E ora la domanda a diventa per noi una vera emergenza. Come affrontare questo mondo nuovo, in cui l'economia è dominata da contrapposte strategie continentali di sicurezza nazionale, strategie di cui come europei non ci siamo dotati?

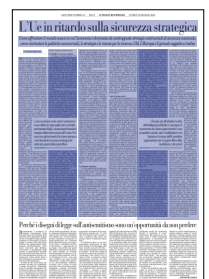
Concetti come "sicurezza energetica" e "sicurezza alimentare" sono presenti da 50 anni nel dibattito economico. Ma oggi hanno acquisito un'importanza senza precedenti svuotando di senso e potere il Wto. Per Usa e Cina, la priorità è la propria leadership nelle tecnologie,

nelle materie prime e nelle catene di approvvigionamento. E sono gli stati i declinatori della priorità della sicurezza nazionale su ogni altra considerazione di costo/opportunità del libero mercato. E' una cesura netta, rispetto a 30 anni in cui l'occidente credeva che l'allocation delle risorse dovesse spettare agli attori del mercato, mentre agli stati spettasse solo regolazione e vigilanza sulla *fair competition*. Il riorientamento delle politiche commerciali verso le priorità della sicurezza strategica politico-militare comporta cambiamenti energici di obiettivi della politica commerciale, strumenti politici nuovi, una riorganizzazione profonda delle autorità decisionali. L'Europa è il grande soggetto a rischio, in questo mondo nuovo.

Il ritardo Ue, teoria e pratica

Cerchiamo di capire perché. Partiamo da che cosa s'intenda oggi, per "sicurezza economica". Le definizioni perseguite in Usa, Cina e Unione europea sono diverse. In Europa nell'ultimo biennio abbiamo attuato dazi maggiorati alle auto elettriche cinesi adducendo i massicci sussidi di stato garantiti loro da Pechino. Una classica misura per tutelare il libero mercato. Gli Usa hanno aumentato i dazi alle auto cinesi con una prospettiva del tutto diversa: in nome della sicurezza nazionale, le car cinesi non garantiscono la privacy dei dati e mettono a rischio la sicurezza nazionale interagendo con le infrastrutture tecnologiche statunitensi.

La Strategia di sicurezza economica dell'Ue adottata nel 2023 dopo l'invasione russa dell'Ucraina ha finalmente sottolineato che, con l'aumento delle tensioni geopolitiche, "alcuni flussi e attività economiche possono rappresentare un rischio per la nostra sicurezza". Ma le sanzioni energetiche e quelle finanziarie con l'esclusione di primarie banche russe (non tutte) dal sistema in-



Peso: 78%

ternazionale dei pagamenti Swift, la Ue ha motivato con le violazioni russe al diritto internazionale, non per la nostra esposizione a un rischio strategico. Quando Trump è intervenuto a piedi uniti contro l'esportazione in Cina di Gpu e Tpu avanzate, la motivazione è stata diversa: in base all'AI Act emanato da Trump nel luglio scorso, l'Intelligenza Artificiale generativa e agenzia è priorità assoluta per la difesa della superiorità degli Usa in campo economico e geopolitico.

Con il Covid scoprimmo la nostra drammatica dipendenza da una grande accelerazione dell'industria farmaceutica di tutto l'occidente sui vaccini. Ma la risposta trumpiana è fatta di massicce agevolazioni fiscali e agli investimenti del *big pharma* americano, la Ue ha avuto invece la bella idea di tagliare il numero di anni di proprietà intellettuale a chi ha investito in ricerca e sperimentazione obbligata di anni prima di vedersi approvato il farmaco nuovo, col risultato che oggi le grandi aziende farmaceutiche europee e italiane preferiscono investire negli Usa. Quando nel 2023 il G7 ha approvato la sua "Dichiarazione sulla resilienza economica e la sicurezza economica" condannando "politiche non di mercato come "sovvenzioni industriali pervasive, opache e dannose", la Ue si è guardata bene dal battersi perché fossero esplicitamente citati tutti i settori su cui con massicci aiuti di stato la Cina ha costruito la sua posizione di forza su batterie, veicoli elettrici, pale eoliche e impianti di raffinazione di terre rare, mentre l'Europa spalancava il suo mercato a milioni di tonnellate di import cinese aggiuntivo su cemento, acciaio e alluminio, con i produttori europei spiazzati dai folli maggiori costi imposti dalle norme Ue Ets autolesioniste sulle emissioni carboniche.

Altri esempi. L' *Export Control Reform Act* del 2018 ha proclamato che "la sicurezza nazionale richiede che gli Stati Uniti mantengano la loro leadership nei settori della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della produzione, compresa la tecnologia di base essenziale per l'innovazione". L'allora consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti Jake Sullivan spiegò che "data la natura fondamentale di alcune tecnologie, come i chip logici e di memoria avanzati, d'ora in avanti e nei decenni a venire dobbiamo mantenere il più ampio vantaggio possibile". E la differenza sostanziale rispetto ad analoghi documenti europei dell'ultimo biennio, è che gli Usa sotto Biden e Trump hanno mobilitato concretamente oltre 200

miliardi di dollari di incentivi e agevolazioni e semplificazioni di vario tipo a vantaggio delle imprese che operano nei settori sopra elencati. Mentre nella Ue la Commissione von der Leyen ha adottato sì nell'ultimo anno una serie di proposte analoghe, ma non ha potuto allocarvi le cifre che per ciascuno dei gap tecnologici accumulati dalla Ue aveva indicato in dettaglio il rapporto Draghi. L'unica eccezione al veto contro l'emissione di nuovo debito Ue, dopo quello che fu contratto per finanziare il Ngeu con cui si è finanziata la ripresa post Covid, è avvenuta recentemente per finanziare il sostegno militare ed economico all'Ucraina. Ma per il resto sono essenzialmente gli stati membri Ue a dover pensare a come finanziare la sicurezza strategica dei settori più esposti delle proprie filiere: il che comporta inevitabilmente l'impossibilità di qualunque economia di scala, e la rottura del mercato unico giacché ogni paese Ue membro ha margini di finanza pubblica molto diversi. Nel caso italiano, ristrettissimi.

Le alleanze mancate

Un altro capitolo del ritardo europeo in tempi di sicurezza strategica come stella polare è la mancanza pluridecennale di alleanze commerciali internazionali volte a questo fine.

La strategia di sicurezza economica dell'Ue impone a Bruxelles di elaborare politiche che incorporino tre obiettivi primari: promuovere la competitività diversificando le fonti di approvvigionamento e i mercati di esportazione; proteggere l'Ue dai rischi per la sicurezza economica (ricorrendo a dazi compensativi, *screening* degli investimenti e controlli sulle esportazioni); e collaborare con paesi "che condividono le nostre preoccupazioni o i nostri interessi in materia di sicurezza economica". L'unica attuazione concreta è stata la nascita nel 2021 del Consiglio per il commercio e la tecnologia Ue-Usa. In teoria doveva lavorare a standard comuni su Intelligenza Artificiale, semiconduttori, sicurezza delle catene di approvvigionamento e controlli sulle esportazioni. I fatti hanno dimostrato che non è



Peso:78%

servito né a evitare che su internet e AI l'approccio dell'Europa con norme come Gdpr, Dsa e Dma non confligga frontalmente con quello dei giganti Usa del settore, né ha giocato alcun ruolo nella trattativa diretta Ue-Usa sui maxi dazi annunciati a marzo 2025 da Trump. Al contrario, funziona la cooperazione tra Australia, India e Giappone creata dalla comune *Supply Chain Resilience Initiative*. E' rifacendosi alla *Ju-cip*, la partnership commerciale tra le filiere industriali di Usa e Giappone, che Tokyo è riuscita ad ammorbidente Trump. Ed è grazie alla *Chip 4 Alliance* sottoscritta nel 2021 da Biden con Giappone, Corea del Sud e Taiwan, che Trump ha avuto buon gioco nell'ottenere da quei paesi investimenti per molti miliardi di dollari.

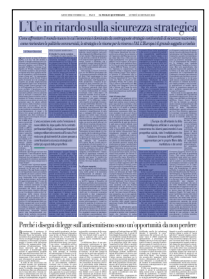
Aiuti di stato e dazi

A seguito della pandemia di Covid-19, la politica industriale decisa dagli stati sembra essere tornata in gran voga anche in occidente, a dire la verità molto più negli Stati Uniti che nella Ue. E anche le politiche industriali discendono oggi dalla definizione preminente degli interessi strategici in gioco nei diversi settori indicati dalla mano pubblica. E' diventato così più complicato per l'occidente accusare la Cina per i 6-7 punti di pil di sussidi e agevolazioni pubbliche di ogni tipo riservati ogni anno ai settori indicati come strategici dal Partito Comunista. Negli Usa, in questi anni è venuta meno la tradizionale divisione politica che vedeva i democratici tradizionalmente propensi ai sussidi pubblici, e i repubblicani contrari. Sotto Biden, il *Chips and Science Act* fu il primo a stimolare la produzione interna di semiconduttori avanzati fornendo massicci sussidi alla produzione nel paese, nonché finanziamenti per la formazione dei lavoratori, l'istruzione in scienze e ingegneria. Il *Chips Act* recente della Ue va in una direzione simile, ma sono i singoli stati membri che devono finanziarne il più, con le conseguenze già descritte sopra, Bruxelles si limita in materia a deroghe al divieto di aiuti di stato. Con l'*Inflation Reduction Act* Biden aggiunse oltre 100 miliardi di dollari di sussidi, orientati a una svolta di sostenibilità ambientale e allo sviluppo e produzione di batterie elettriche. La legge mirava ad allineare gli Stati Uniti ai propri impegni di riduzione delle emissioni, e ad affermare la propria leadership rispetto alla Cina nei mercati chiave dei prodotti rispettosi dell'ambiente. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, la legge è stata smontata nelle sue finalità

ambientali, tutti gli incentivi sono stati rivolti al contrario al rilancio del *drilling* e del *fracking* grazie a cui gli Usa erano tornati all'autonomia energetica, ma si sono aggiunti altri 100 miliardi di dollari sostegno delle infrastrutture energetiche e degli Hyper Data Center necessari al successo delle grandi imprese americane leader dell'Intelligenza Artificiale.

L'Europa sta affrontando questa sfida in una logica di concorrenza tra le diverse nazioni membre: è una prospettiva suicida, visto il moltiplicatore che l'adozione di massa dell'AI potrebbe rappresentare per le proprie filiere della manifattura e dei servizi, in termini di produttività, competitività, qualificazione delle proprie risorse umane e aumento dell'occupazione. L'Italia, seconda manifattura europea e quarta esportatrice al mondo di manufatti, considerando la propria folle bolletta energetica che da tre anni ne spinge al ribasso l'industria, avrebbe dovuto alacremenente lavorare per la maggior integrazione possibile con la Germania sia delle infrastrutture necessarie al decollo dell'AI, sia dei modelli diversi di AI da sperimentare e applicare in ogni filiera industriale, chiedendo un pieno coinvolgimento nell'attuazione comune dei pacchetti di incentivi varati dal governo Merz.

Oltre alle politiche industriali, con Trump è ovviamente tornata a ruggire un'altra tradizionale leva di stato per difendere interessi strategici: i dazi. Con Trump gli Usa hanno giustificato i cosiddetti "dazi reciproci" a livello mondiale con la minaccia alla sicurezza rappresentata dai persistenti deficit commerciali che in vent'anni avrebbero impoverito l'economia produttiva statunitense. In realtà l'annuncio di Trump rivelava che non erano affatto dazi reciproci. Esprimevano un'aggressiva dottrina neomercantilista, per la quale minacciando dazi spropositati si obbliga qualunque altro paese, fosse anche legato agli Usa da stretta cooperazione politica e militare, alla consapevolezza che per continuare a entrare nel mercato Usa e per beneficiare del suo sostegno militare bisogna essere disposti a pa-



Peso: 78%

gare un prezzo più elevato, sia con dazi sia con massicci investimenti negli Usa.

Chi decide cosa?

Il che ci porta al problema finale: quello dei nuovi poteri per assumere simili decisioni, rispetto alle precedenti logiche multilaterali del Wto e delle burocrazie tecniche che sovrintendevano ai dazi finché si è tornati alla logica di potenza. Come integrare al meglio le competenze necessarie in materia di rischi per la sicurezza nazionale, privacy, sicurezza alimentare, resilienza degli approvvigionamenti, politiche energetiche e flussi commerciali? Quali attori istituzionali vanno potenziati o indeboliti di fronte a una mutazione così radicale delle priorità? Chi ha l'autorità decisionale finale?

Chi qui scrive è personalmente convinto che sia assolutamente decisiva per l'intero occidente la decisione che la Corte Suprema Usa nelle prossime settimane è chiamata ad assumere in materia. La sezione 232 del *Trade Expansion Act* del 1962 consente sì al presidente statunitense di imporre restrizioni alle importazioni, ma solo sulla base di una determinazione del Dipartimento del Commercio secondo cui determinate e particolari importazioni minacciano la sicurezza nazionale degli Usa. Al Dipartimento del Commercio le indagini sono condotte dall'Ufficio per l'industria e la sicurezza (Bis), più specializzato, che sollecita il parere del segretario alla Difesa e di altri capi di agenzie

competenti. Se il Dipartimento del Commercio riscontra una minaccia, il presidente può decidere se accettarne le conclusioni e, in tal caso, quali misure commerciali adottare. Ma minaccia è valutata da tecnici, per singolo prodotto e mai in termini generalizzati al mondo intero. Perché la competenza generale su dazi e politiche commerciali resta in capo al Congresso.

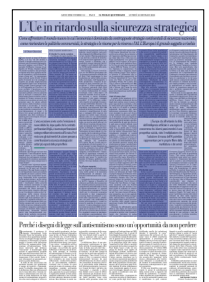
Nei decenni si sono aggiunte altre norme. I controlli sulle esportazioni di prodotti a duplice uso, civile e militare, sono dal 2018 ora disciplinati dall'Ecra, *Export Control Reform ACT*, che ha istituito un procedimento comune tra Dipartimento del Commercio, Pentagono, Dipartimento di Stato, Dipartimento dell'Energia e agenzie nazionali come Cia e Nsa. Obiettivo: aggiornare le tecnologie emergenti fondamentali per la sicurezza nazionale. Gli elenchi di controllo delle esporta-

zioni sono gestiti dal Bis, le decisioni sulle licenze sono delegate al segretario al Commercio, che può richiedere il parere di altre agenzie. I dazi di Trump non hanno percorso nessuna di queste vie istituzionali. Sono stati decisi esclusivamente dal presidente ricorrendo

all'*International Emergency Economic Powers Act* approvato nel 1977 sotto la presidenza Carter. Tale norma conferisce al presidente ampi poteri per regolamentare le transazioni internazionali in seguito a una dichiarazione di emergenza nazionale ai sensi del *National Emergencies Act*. Il Consiglio di Sicurezza nazionale è chiamato alla formulazione di queste politiche, le sanzioni Ieeepa sono gestite dal Dipartimento del Tesoro, o dal Pentagono se riguardano produzioni per la difesa. Il punto su cui si deve pronunciare la Corte Suprema è se davvero i dazi a 144 paesi siano considerabili una risposta a un'emergenza nazionale che non è mai stata dichiarata coinvolgendo formalmente il Congresso come previsto dal *National Emergency Act*, o se invece siano stati decisi in una maniera illegale. Nel qual caso si pone il problema enorme dei ristori richiesti da oltre mille imprese americane che hanno fatto ricorso, visto che i dazi si sono tradotti in un considerevole aumento dei prezzi del loro input necessari alla produzione. Ai giudici costituzionali americani spetta una decisione che non riguarda solo Washington: se il commercio mondiale dipende dall'arbitrarietà di una persona e non da procedimenti e verifiche tecniche, ci andiamo tutti di mezzo.

L'unica eccezione al veto contro l'emissione di nuovo debito Ue, dopo quello che fu contratto per finanziare il NgEu, è avvenuta per finanziare il sostegno militare ed economico all'Ucraina. Per il resto sono gli stati membri Ue a dover pensare a come finanziare la sicurezza strategica dei settori più esposti delle proprie filiere

L'Europa sta affrontando la sfida dell'intelligenza artificiale in una logica di concorrenza tra i diversi paesi membri: è una prospettiva suicida, visto il moltiplicatore che l'adozione di massa dell'AI potrebbe rappresentare per le proprie filiere della manifattura e dei servizi



Peso: 78%

Meloni-Trump, sfida dei ghiacci

Groenlandia, tensioni con la Ue. Mediazione di Giorgia: «I dazi? Un errore»

Adalberto Signore, nostro inviato a Seul, alle pagine 2-3 con De Remigis e Robecco



Meloni e la telefonata con Trump

«Gli ho detto che sui dazi sbaglia»

Chiamata anche con il segretario Nato Rutte. Il tentativo di avviare la de-escalation
«Un problema di comprensione. Da Bruxelles nessuna iniziativa contro l'America»

di **Adalberto Signore**
nostro inviato a Seul

Dopo una mattinata passata al *Seoul national cemetery* per deporre una corona di fiori in onore dei caduti della Guerra di Corea e in attesa del bilaterale con il presidente Lee Jae-Myung in programma questa mattina alla Blue House, Giorgia Meloni passa buona parte della giornata a occuparsi della questione Groenlandia, un fronte dove la tensione tra Stati Uniti e Europa ha ormai superato il livello di guardia. Sono diverse le telefonate con leader europei e non. E tra le più importanti ci sono quelle con Donald Trump e Mark Rutte, segretario generale della Nato. Nel tentativo di provare ad avviare una de-escalation dopo che il presidente americano ha minacciato dazi al 10% per

i Paesi che hanno mandato militari in Groenlandia (Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia).

D'altra parte, aveva detto a Tokyo la premier solo due giorni fa, «la questione è politica e va risolta politicamente». Cercando di tenere insieme Stati Uniti e Europa sotto il comune ombrello della Nato. Perché, spiega Meloni durante un punto stampa in una delle sale riunioni al 15° piano del Lotte Hotel di Seoul, su quanto l'Europa sta facendo «c'è stato un problema di comprensione».

La premier spiega di aver sentito Trump e di avergli detto che «la previsione di un aumento di dazi nei confronti di chi ha scelto di contribuire alla sicurezza della Groenlandia

è un errore» che «non condivide». «Gli ho espresso le mie perplessità», aggiunge ribadendo che «ora è necessario riprendere il dialogo ed evitare un'escalation». Una presa di distanza, quella di Meloni da Trump, che forse non ha precedenti e che a suo modo è il termometro di quanto la crisi in corso tra Washington e Bruxelles sia complessa. Ma



Peso: 1-16%, 2-65%

che le opposizioni giudicano troppo timida. Secondo la segretaria del Pd Elly Schlein «Meloni doveva essere netta», per il leader del M5s Giuseppe Conte la premier «fa l'equilibrista e si arrampica sugli specchi».

È in questo quadro che Meloni sente anche Rutte, che - spiega - conferma «il lavoro che la Nato sta facendo» per tutelare gli interessi di tutti e non in contrapposizione agli Stati Uniti. Insomma, la premier condivide «l'attenzione che la presidenza americana attribuisce alla Groenlandia che è una zona strategica» minacciata da «attori ostili» (Cina su tutti). Ma, aggiunge, è «in questo senso» che va letta «la volontà di alcuni paesi europei di inviare le truppe». In-

somma, «non un'iniziativa contro gli Stati Uniti, ma semmai contro altri attori». Ed è per questo, aggiunge, che «continuo a insistere sul ruolo della Nato» che è «il luogo dove cercare di organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze che possono essere ostili».

Nel corso della giornata, dopo l'incontro con gli imprenditori italiani che operano in Corea del Sud, Meloni sente quasi tutti i leader europei, con l'obiettivo di ricomporre quella che - per cercare di abbassare i toni - preferisce definire una «incomprensione». Anche perché, spiega durante il punto stampa nella sua ultima tappa della missione asiatica che dopo l'Oman l'ha vista prima in Giappone e ora in Corea

del Sud - Trump «mi pare fosse interessato ad ascoltare».

Sull'ipotesi che l'Italia possa partecipare come segnale di unità con gli europei alla missione in Groenlandia, Meloni preferisce invece soprassedere: «È prematuro parlarne». E a chi gli chiede se sulla questione ci sia una tensione con la Lega, si limita a un risposta molto sintetica: «Su questo punto non c'è un problema politico con la Lega».

Infine, nella telefonata con Trump, è stata formalizzata la presenza dell'Italia nel *Board of peace* che si occuperà della ricostruzione di Gaza. Secondo *Bloomberg*, lo statuto dell'Onu parallelo che vuole inaugurare Trump prevede un contributo di un miliardo di

dollari da ogni singolo membro. Un impegno di spesa che sarebbe molto gravoso per le nostre casse, ma che - filtra da fonti di Palazzo Chigi - è a discrezione dei singoli Paesi e non vincolante.

Formalizzata la presenza dell'Italia nel Board of Gaza Il miliardo di euro di contributo «non sarà vincolante»

Opposizione all'attacco. Per Schlein «la premier doveva essere netta». Per Conte «fa l'equilibrista e si arrampica sugli specchi»

IN PARTENZA

Gli otto soldati tedeschi lasciano la Groenlandia a fine missione
A destra Giorgia Meloni a Seul



Peso:1-16%,2-65%

I VALORI DELLA NATO

Ma l'Italia ricordi
la Sigonella di Craxi

Augusto Minzolini a pagina 4

MANDARE SOLDATI: SIMBOLICO E GIUSTO

Ma l'assenza italiana dalla «Sigonella Ue» è un errore grave

di Augusto Minzolini

Il valore dei simboli in alcuni casi ha pesato più dei fatti in sé nella Storia. Sono momenti che restano nella memoria e si trasformano in punti cardinali da cui nascono culture e nuove identità. Al di là degli interessi strategici militari ed economici in gioco in Groenlandia, Donald Trump chiede ai Paesi europei, non all'Unione che lui non prende neppure in considerazione, un atto di sudditanza: quell'isola mi serve - è la minaccia - e me la prendo con le buone o con le cattive.

È l'approccio di chi vuol dimostrare chi comanda nella bieca logica del più forte. Poco importa se quel territorio appartiene ad un altro Paese e se a quel popolo di nativi l'idea di diventare il cinquantunesimo Stato americano non passa neppure per l'anticamera del cervello: anche perché - tra l'omicidio di Minneapolis e l'invenzione di dazi a scopo coercitivo - la democrazia americana ha perso molto del suo fascino. Né in questo caso possono valere le ragioni che hanno portato il sottoscritto ad applaudire all'intervento USA in Venezuela e a sperare pure in quello in Iran: i regimi di quei Paesi con il paravento del diritto internazionale si sono messi sotto i piedi i diritti umani e la democrazia. Qui parliamo, invece, di un lembo d'Europa e cioè dell'ultima parte del globo in cui valori come libertà, democrazia e autodeterminazione dei popoli ancora contano.

L'idea di alcuni Paesi europei di ribellarsi al sopruso e di inviare per solidarietà ad un Paese della Ue, la Danimarca, dei contingenti militari, nei fatti un atto simbolico, rappresenta proprio la difesa di quei valori, dell'unità e

dell'identità europea. Come dire: con gli Stati Uniti siamo alleati ma in Europa ci siamo noi con le nostre leggi, le nostre culture, le nostre convinzioni giuste o sbagliate che siano. Sono episodi del genere che forgiavano una nuova identità, che testimoniano l'evoluzione dai sovranismi nazionali «vecchi e pericolosi» - per citare Silvio Berlusconi - verso il «sovranoismo europeo». Ecco perché, pur stimando non poco il ministro della Difesa Guido Crosetto, con tutto il rispetto non considero la decisione di quei Paesi «una barzelletta». Semmai «barzelletta» può essere considerato il comportamento della Germania, che ha spedito soldati nell'isola artica per ritirarli 48 ore dopo. Ed è mortificante che l'Italia non sia là. Perché un'alleanza, anche quella con un partner storico come gli Stati Uniti, anche quella contemplata dai trattati NATO che ci ha garantito ottanta anni di pace, si basa innanzitutto sul rispetto reciproco. Senza il quale prima o poi pure il più granitico dei patti va in frantumi. Un concetto che va ricordato e rivendicato.

Bettino Craxi quando gli Stati Uniti tentarono di far valere le loro leggi sul territorio italiano non ci pensò due volte a far circondare i Marines dai carabinieri a Sigonella. E lì l'interlocutore era un gigante della Storia come Ronald Reagan, non Donald Trump. Probabilmente come Craxi si sarebbero comportati personaggi del



Peso: 1-1%, 4-30%

calibro di Mitterand o Chirac, di Kohl o Merkel, e anche quel Giulio Andreotti, per anni considerato l'Amerikano, che all'epoca era ministro degli Esteri.

Non essere oggi in Groenlandia, cioè non essere protagonisti - insieme agli alleati Ue - di una Sigonella europea con la bandiera italiana accanto a quella dell'Unione, rischia di rivelarsi in futuro non solo un'occasione mancata, ma anche un grave errore.

INVIARE TRUPPE PER RICORDARE RUOLI E VALORI DELL'ALLEANZA ATLANTICA CRAXI L'ESEMPIO



Peso:1-1%,4-30%

Sul «Sì» al referendum guerra civile dentro il Pd

di Alberto Giannoni a pagina 11



FERRI CORTI La dem Pina Picierno contro Elly Schlein

«Purghe» contro il Sì: esplodono i dem

Scontro tra Montanari e la riformista Picierno: «Manganelli digitali per chi dissente»

Alberto Giannoni

■ Aria di «purghe» nel Pd. La tanto evocata resa dei conti interna sembra avvicinarsi inesorabile, con l'ombra della più classica delle eredità leniniste: l'epurazione dei riformisti.

Il terreno di contro ora è il «Sì» al referendum sulla giustizia annunciato da un bel numero di esponenti (o ex) del partito. Tanti Sì che stanno provocando non poca insofferenza nell'entourage della segretaria Elly Schlein e negli ambienti più oltranzisti della sinistra, che reagiscono come possono, evocando lo strumento che culturalmente hanno a disposizione: la cacciata di chi non è allineato.

L'ultimo segnale di questa insofferenza è arrivato ieri e ha provocato lo scontro aperto tra un intellettuale molto gettonato a sinistra (i tempi sono quelli

che sono) e quella che si va affermando come leader dell'area riformista interna al partito, Pina Picierno, protagonista di uno sfogo in piena regola per il «clima irrespirabile» che, con altri moderati, sta vivendo in un partito sempre più oltranzista: «Sono mesi - ha detto - che alcuni si arrogano il diritto di schernire, ridicolizzare compagni di partito e invitano "i riformisti" a lasciare la casa che abbiamo fondato». «Non è più accettabile e chiedo alla segretaria Schlein di pronunciare parole di chiarezza».

L'intellettuale in questione è Tomaso Montanari, non organico al Pd, storico dell'arte, rettore dell'Università per stranieri di Siena ma soprattutto - in qua-

lità di opinionista televisivo - epigono della tradizione massimalista della sinistra italiana, tanto da far sbottare Picierno, estrazione moderata ma del tutto coerente con lo spirito fondativo di un Pd che aveva in Roma-

no Prodi il suo nume tutelare.

Ma cosa è accaduto? Una settimana fa, «La sinistra che vota Sì» si è ritrovata a Firenze con l'associazione migliorista «Libertà eguale», con Stefano Ciccanti, prestigioso costituzionalista e con altri riformisti. L'iniziativa ha avuto un grande seguito.

E i «Sì» di sinistra non si sono certo fermati. Ultimo in ordine di tempo, quello dell'ex ministro Marco Minniti.

Montanari ha commentato il tutto constatando che «almeno di Minniti il Pd si è liberato» e che «sarebbe più facile essere



Peso: 1-8%, 11-39%

creduti se non ci fossero la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, Graziano Delrio, Stefano Ceccanti e tanti altri esponenti del Pd a fare campagna per il Sì con Fratelli d'Italia».

Picierno ormai da mesi esce generosamente allo scoperto su tutte le questioni all'ordine del giorno in quello che appare come l'eterno scontro di un congresso che non c'è. E anche ieri la sua risposta non si è fatta attendere. «Ogni giorno ha la sua pena - ha premesso - e succede così che sia costretta a parlare del professor Tommaso Monta-

nari, che dall'altro della sua cattedra in fuffologia, e soprattutto da non iscritto e non votante, vorrebbe decidere dal suo comodo divano di casa, chi deve essere del Pd e chi invece no, e giù la democratica listetta di proscrizione con nomi e cognomi degli indegni non allineati».

Quindi si è rivolta a Schlein: «Cara segretaria, che gli diciamo a Montanari?», «cosa ha da dire la segretaria del mio partito davanti alla criminalizzazione del dissenso, alle gogne mediatiche di questo nuovo ceto di aspiranti intellettuali e pensatori

che usa il manganello digitale tra i sorrisetti di molti, anche dentro le nostre stanze?». Bella grana per la Schlein.



CHI È
Pina Picierno
vicepresidente
del
Parlamento
europeo
e leader
dell'area
riformista
interna
al Partito
Democratico



Peso: 1-8%, 11-39%

DOSSIEROPOLI

Crosetto spiato 60 volte in due giorni Il piano di Striano & C. contro Fdi

Rita Cavallaro

a pagina 15

■ L'assalto degli spioni a Giorgia Meloni e le sessanta intrusioni illegali in due giorni sul nome di Guido Crosetto avrebbero dovuto fermare l'ascesa di Fratelli d'Italia. Ecco le novità sul caso Striano.

I dossier anti-Fdi: Crosetto spiato sessanta volte in soli due giorni

Nel 2022 l'assalto al ministro quando il partito passò dal 4 al 25% nei sondaggi

di Rita Cavallaro

L'assalto degli «spioni» a Giorgia Meloni e le sessanta intrusioni illegali in due giorni sul nome di Guido Crosetto, sono partiti per fermare l'ascesa di Fratelli d'Italia. Le carte dell'inchiesta sul verminaggio dell'Antimafia raccontano come il finanziere Pasquale Striano e i giornalisti del *Domani* iniziarono a dossierare il partito alla ricerca di qualsiasi elemento utile a colpire la leader, per dissuaderla dal suo intento di staccare la spina al governo Draghi. E quando non trovarono l'arma del ricatto, dirottarono i loro sforzi su Crosetto. Al punto che il padre fondatore è diventato l'esponente di Fdi più dossierato. Come si legge negli atti della Procura di Roma, pronta a chiedere il processo per i 23 indagati, l'attenzione di Striano & Co

su Crosetto scatta per la prima volta il 3 maggio 2022, quando il finanziere setaccia il sistema con il nominativo, scarica 4 pacchetti di documenti dell'Antimafia, che nulla avevano a che fare con il big del partito, e li invia al giornalista Giovanni Tizian, accusato con i colleghi Stefano Vergine e Nello Trocchia di accesso abusivo al sistema informatico e rivelazione del segreto in concorso con Striano e con l'ex pm della Dna Antonio Laudati. L'accertamento dell'intrusione e dell'avvenuto scambio di documenti tra i due, messo nero su bianco nell'avviso di conclusioni delle indagini dal procuratore aggiunto capitolino Giuseppe De Falco e dal pm Giulia Guccione, svela cosa si nascondesse dietro quell'improvviso interesse degli spioni, fino a

quel momento ossessionati da Matteo Salvini.

L'alert su Crosetto si accende per la pubblicazione sul *Corriere della Sera* di una sua intervista, con la quale tornava alla ribalta dopo un periodo dietro le quinte. «Sono tutti

invidiosi di Giorgia Meloni. Faranno qualsiasi cosa per non averla a Palazzo Chigi», era il titolo del colloquio, che si inseriva nel momento in cui il governo di Ma-



Peso: 1-4%, 15-43%

rio Draghi cominciava a traballare e la leader di Fratelli d'Italia, l'unica all'opposizione dell'esecutivo di larghe intese, era passata dal 4 per cento a sondaggi che la indicavano al 25. Crosetto, nell'intervista, dileggiava inoltre la sinistra che, in mancanza di argomenti, portava avanti (e porta ancora) la falsa propaganda del pericolo fascismo per attaccare

Meloni, la quale aveva invece ampiamente condannato le leggi razziali di Benito Mussolini. Un attacco alla sinistra invidiosa che deve aver fatto indispettire non poco, visto che immediatamente era scattato il dossieraggio su Crosetto. Lo scambio illecito di documenti ri-

servati, però, non aveva prodotto i risultati sperati. E Striano ci riprova, con successo, il 12 luglio 2022, quando riesce a estrapolare da una Sos di Giancarlo Innocenzi Botti le informazioni per l'esclusiva giornalistica. Grazie ai dati finanziari carpiati sull'ex sottosegretario del governo Berlusconi, in quel momento rappresentante di una società in cui era socio il figlio dell'esponente di FdI, il 28 luglio esce su *Domani* lo scoop «Tutti gli affari di Crosetto», firmato dal direttore Emiliano Fittipaldi, non indagato, e da Tizian. La fabbrica dei dossier compie i suoi ultimi atti sul ministro il 20 ottobre 2022, due giorni prima del giuramento del governo Meloni, con

quelle spiate che hanno portato ai tre articoli in cui venivano rivelati i pregressi compensi ricevuti da Leonardo, per gettare l'ombra di un conflitto di interessi di Crosetto alla Difesa. Articoli che hanno spinto il ministro a presentare l'esposto che ha scoperchiato il vaso di Pandora. Tanto che l'8 novembre la pm capitolina Antonia Giammaria chiedeva l'approfondimento su chi avesse eseguito gli accessi «Guido CROSETTO» e/o alla società «CSC» - a lui riconducibile - precisando che tale informazione viene richiesta dalla scrivente poiché risultano in data 28.07.2022 e 20.10.2022 rispettivamente 13 accessi e 47 accessi, 60 in totale, al portale «Serpico» dell'Agenzia delle Entrate sulla posizione del predefinito «Guido CROSETTO», si legge. E in tre settimane

la matricola univoca ha portato dritta a Striano. Il quale, su richiesta dei giornalisti indagati, ritenuti «istigatori» delle condotte illecite, ha dossierato altri big del partito della premier. Tra questi il ministro per gli Affari Europei Tommaso Foti, di cui Tizian riceve sette pacchetti di file riservati con decine di annotazioni e informative, e quello dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida. Ancora il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Giovanbattista Fazzolari, l'euro-parlamentare Nicola Procaccini, oltre a molti altri, compreso Vittorio Sgarbi.

Nel maggio di quell'anno Striano setacciò il database dell'Antimafia e inviò quattro pacchetti di documenti ai giornalisti del «Domani»



Peso:1-4%,15-43%



la stanza di

Vittorio Feltri

LAME E GIOVANI: PUNIRE UN REATO NON È FASCISMO

Caro Vittorio,
mi permetto di darti del tu perché siamo più o meno coetanei. Ti leggo da sempre e nutro nei tuoi riguardi una sincera stima. Avrei voluto nella vita avere il tuo coraggio. Purtroppo, ne ho avuto un po' meno... Vorrei sapere cosa ne pensi della diffusione dei coltelli. E come si cura questa malattia sociale?

Giovanni Cama

Caro Giovanni,
tu scrivi «diffusione dei coltelli» come se stessimo parlando di un oggetto, di un mercato, di una moda. In realtà, stiamo parlando di un sintomo: una febbre sociale. E la febbre, se non la curi, sale. Sale finché non ti manda in coma. Io questo fenomeno l'ho visto arrivare, e l'ho detto. Per anni abbiamo guardato l'America dall'alto in basso: «Lì fanno stragi a scuola con le armi da fuoco». Bene: oggi noi stiamo entrando nella stessa zona buia, con una differenza che molti fingono di non capire. La lama, spesso, è più micidiale di una pistola. Un proiettile può ferire e, a seconda della traiettoria, lasciare una chance. Una coltellata, invece, ti apre. Ti svuota. Ti fa morire dissanguato in pochi minuti. Basta una vena. Basta un colpo dato «bene». Ed è proprio questo l'orrore: questi ragazzini non colpiscono più «a caso». Colpiscono con dimestichezza. Con una naturalezza che fa pensare non a una crescita in famiglia, ma in una macelleria morale, dove la carne dell'altro vale zero. Ora, davanti a tutto questo, la risposta tipica del nostro tempo è sempre la stessa: la scorciatoia. «Vietiamo la vendita dei coltelli». «Blocchiamo l'online». «Stringiamo le maglie». È scelta inefficace. Perché il coltello non è una pistola. Il coltello è ovunque. Sta in ogni cucina. Sta in ogni cassetto. Si compra in un minuto. Si ruba con un minuto e mezzo. E infatti, nella maggior parte dei casi, non



viene acquistato in rete: viene preso da casa. Dalla cucina di mamma e papà. È questo il punto che spazza via l'alibi della «soluzione tecnica». Certo: metal detector, controlli agli ingressi, misure di sicurezza nelle scuole possono evitare che un ragazzo entri armato e trasformi un'aula in un obitorio. Benissimo. Ma non illudiamoci: anche se blindiamo le scuole, questi si vedono fuori. In stazione. Nei parchi. Nei centri commerciali. La violenza non è confinata nel perimetro scolastico: è un linguaggio che ormai gira libero. Allora la domanda vera non è «come togliamo i coltelli». È: perché questi ragazzi vogliono usarli? E qui arriva la parte che nessuno vuole pronunciare perché fa paura: è un problema di autorità, di limite, di Stato. Oggi abbiamo un Paese in cui chi dovrebbe incarnare la regola balbetta; chi dovrebbe educare delega; chi dovrebbe punire trattiene la mano; chi dovrebbe difendere si giustifica. E in questo vuoto cresce l'idea più tossica di tutte: la certezza di farla franca. Tu lo chiami «malattia sociale». È una definizione giusta. La cura è dura, esattamente come lo è la medicina quando l'infezione è avanzata. La cura si chiama certezza della pena. Rapidità. Inesorabilità. Non vendetta, non barbarie: Stato. Perché lo Stato debole è uno Stato complice. Complice dell'arroganza del violento. Complice del branco. Complice del coltello. C'è poi un'altra vigliaccheria che ci tiene fermi: la paura di essere chiamati «fascisti». È diventato il ricatto perfetto. Ogni volta che si chiede fermezza contro criminali e delinquenti, qualcuno urla «allarme fascismo», come se punire un reato fosse un colpo di Stato. Ma il fascismo, semmai, è l'opposto: è uno Stato che punisce il dissenso. Qui, invece, parliamo di punire chi accoltella, rapina, aggredisce. Non è repressione: è civiltà. È protezione dei cittadini onesti, dei ragazzi normali, delle famiglie che vorrebbero solo vivere senza l'incubo della lama dietro l'angolo.

E aggiungo: la risposta non può essere solo penale, ma deve diventare anche culturale e educativa.

In altri Paesi si è capito che la tolleranza a senso unico è una sciocchezza suicida. Si è capito che l'«integrazione» non è una poesia: è un patto. E un patto si regge su regole chiare e conseguenze certe. Da noi, invece, il patto è diventato un foglio bianco su cui ciascuno scrive ciò che vuole. E l'unico che paga sempre è il cittadino perbene, quello che non ha coltelli in tasca ma paura nello stomaco. Il male di cui scrivi si cura, dunque, con tre parole che oggi sembrano proibite: limite, autorità, pena. E con un coraggio politico che non arretri davanti alle etichette. Perché la storia è semplice: o lo Stato rialza la testa, o la lama continuerà a farci da calendario. Un morto ieri, un ferito oggi, un altro domani. E noi a discutere se è «opportuno» essere duri.

Ti dico una cosa brutale, Giovanni: non abbiamo più il lusso della delicatezza. La delicatezza è per i tempi normali. Questo è un tempo malato. E la malattia, se non la aggredisci, ti porta via tutto: sicurezza, libertà, persino l'idea stessa di vivere insieme.



**LE VIRTÙ DELL'ECONOMIA CIRCOLARE
(MA NON TUTTO È RIUTILIZZABILE)**

MATERIE PRIME SCOMMESSA ITALIANA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

L'economia circolare è un concentrato di virtù. E su questo siamo tutti assolutamente d'accordo. L'Italia, povera di materie prime, è uno dei Paesi più efficienti nell'uso di materiali di recupero, nel riciclo degli scarti, persino nella raccolta differenziata — non dappertutto però — dei rifiuti urbani. Lo dicono le cifre, nessun dubbio. Dopodiché ci dobbiamo porre il quesito, a maggior ragione in una fase di riflusso della sostenibilità (che va difesa con la bontà delle azioni e non con il fascino dei proclami), se gli incentivi e i sussidi economici siano sempre efficaci nel favorire il risparmio di materie prime, nel ridurre le emissioni e nel

difendere la competitività delle nostre imprese.

E, quesito di fondamentale importanza, se il mercato sia in ogni caso la risposta più appropriata. O qualche volta non si finisca per favorire le importazioni di materia prima vergine, magari prodotta in Paesi dove l'energia costa meno, inquinando di più, e mettendo fuori gioco le aziende virtuose e sostenibili del made in Italy. E siccome stiamo parlando di un settore economico fondamentale un po' di chiarezza è indispensabile. L'Italia, secondo il recente rapporto di Assoambiente, ha bisogno (dati 2024) di 766 milioni di tonnellate di materiali fra minerali metallici, elementi da costruzione, biomassa e prodotti fossili.

CONTINUA A PAGINA 2

MADE IN ITALY CIRCOLA RE

SIAMO LEADER EUROPEI NELL'INDUSTRIA DEL RICICLO MA NON TUTTO GIRA BENE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Di questo ammontare, il 18%, cioè 134 milioni di tonnellate, proviene dal riciclo. L'indice di circolarità — ovvero il rapporto tra materia riciclata e totale di quella usata — è del

21,6%. La media europea è del 12,2%. L'obiettivo al 2030 fissato dal Clean industrial deal europeo è il 23,2%. L'Italia ci è già quasi arrivata! Anche per la raccolta differenziata dei rifiuti urbani, nono-



Peso: 1-11%, 2-26%, 3-90%

stante tutto, non siamo messi male. Nel 2024 eravamo al 52,3%. L'obiettivo al 2030 è il 60%, fra dieci anni il 65%. Ma occorre almeno il 65% di differenziata per raggiungere il 50% di riciclo, quindi oltre l'80 per arrivare al 65%. L'Emilia e Romagna è già al 77%.

Le differenze tra i vari settori sono rilevanti. Da una parte le filiere più consolidate (metalli, vetro, carta, legno, scarti da costruzione e demolizione) nelle quali è fiorita una vera e propria industria made in Italy del riciclo. In altre attività (frazione organica, plastiche, Raee, ovvero scarti elettrici ed elettronici, rifiuti tessili, pannolini) siamo a livelli insoddisfacenti o assolutamente indietro. Occorrono decisioni europee, come l'imminente Circular Economy Act, oltre a provvedimenti e pratiche nazionali. Sono filiere che hanno una loro specificità e complessità di raccolta e trattamento e non possono essere trattate come le altre. Il mercato non sempre funziona. Qualche volta bisogna avere il coraggio di proteggersi dalla concorrenza sleale soprattutto asiatica. Altre volte bisogna riconoscere che forse lo sforzo del riciclo non vale la pena, è troppo costoso e non determina riduzioni di emissioni così apprezzabili. Ed è questa la più insidiosa delle criticità perché l'economia circolare si basa soprattutto sul senso civico, sulla responsabilità aziendale e personale.

Delusioni e frustrazioni mettono in dubbio l'intera transizione energetica. «Nello slancio etico, del tutto apprezzabile, che si possa riciclare ogni cosa, e purtroppo non è vero — è il commento dell'economista ambientale Andrea Sbandati — ci siamo illusi che sia sempre estraibile del valore a costi sostenibili. Non è così, purtroppo. Alcune filiere sono ormai consolidate, come metalli, vetro e carta per esempio, ma anche in questo caso non sempre il mercato garantisce un riutilizzo efficiente della ma-

teria prima secondaria. Altri comparti hanno tali complessità che pongono problemi difficilmente superabili. Per esempio nel tessile c'è di tutto. E non sempre vale la pena di separare, con alti costi, una materia dall'altra. Bisogna però insistere e avere il coraggio, per esempio di difendersi dalle importazioni di materia prima vergine, come nella plastica, prodotta inquinando di più altrove nel mondo».

«Si tende a dare per scontato — è il commento di Antonio Massarutto, docente all'Università di Udine ed esperto nella gestione dei servizi pubblici — che con l'economia circolare si assicuri un risparmio nelle emissioni oltre che vantaggi di natura economica. Invece non è sempre così. La "gerarchia dei rifiuti" europea privilegia il riuso rispetto al riciclo e quest'ultimo rispetto alla termovalorizzazione, ma molti studi mostrano che ciò non comporta necessariamente vantaggi né economici né ambientali. Dipende da molteplici fattori. Prima di tutto le distanze da percorrere e i costi per selezionare i materiali, che sono tanto più alti quanto i flussi sono eterogenei. Se i flussi sono omogenei in partenza, l'economia circolare funziona. È così per carta, metalli, vetro e anche per le plastiche, se ben selezionate all'origine. Ma se ci spingiamo oltre certi limiti, si ottengono materie prime secondarie che costano più del prodotto vergine, anche tenendo conto dei costi esterni, l'inquinamento, la CO₂, ecc.».

E allora che fare? «Se si vuole promuovere la circolarità — prosegue Massarutto — bisogna sussidiarla, per esempio pre-



vedendo quote minime di riciclato nei prodotti immessi nel mercato od obblighi di "vuoto a rendere". Ma fatta la legge si trova subito l'inganno, già qualche furbo se ne sta approfittando producendo plastica vergine e trasformandola fittiziamente in rifiuto per rivenderla come riciclata, mandando fuori mercato i riciclatori veri. Mentre facciamo di tutto per abbattere i costi delle filiere del recupero e proteggerle da queste forme di concorrenza sleale, dobbiamo evitare anche quello che io chiamo "accanimento terapeutico", volere a tutti i costi riciclare anche ciò che non è riciclabile».

Vantaggi e no

«L'Italia deve difendere il proprio vantaggio competitivo nell'economia circolare — è l'analisi di Donato Berardi, direttore del centro ricerca Ref — anche con un po' di sano protezionismo, ovviamente con misure concordate in sede comunitaria per far sì che non vengano sacrificati alcuni investimenti lungo le filiere più complesse del riciclo. Se non riduciamo le incertezze dell'ottovolante dei prezzi delle materie prime seconde nessun investitore realizzerà più degli impianti, è troppo rischioso».

Il dibattito fra esperti è aperto e acceso. Vi sono inoltre situazioni, come quella del riciclo tessile (obbligatorio in Italia dal 2022 e nell'Unione europea dal 2025) nelle quali si è creata una condizione di stallo. Si accumulano scarti di vestiti per i quali è complesso il riciclo e anche il riuso, vista l'infima qualità dell'ultra fast fashion, soprattutto cinese.

«Fino a qualche tempo fa — precisa Berardi — ripagavamo i costi della raccolta dei vestiti con il ricavato della vendita di quel 5% di abbigliamento di qualità nel mercato di seconda mano. Ora, con l'affermarsi della moda "superveloce", compriamo abiti di bassissima qualità che durano una stagione. L'usato non ha più valore e le raccolte non stanno in piedi. Nel riciclo della frazione organica siamo alla tempesta perfetta. Abbiamo soste-

nuto, grazie anche al Pnrr, gli investimenti per produrre biometano, poi i prezzi sono crollati e gli impianti sono fermi. Le filiere del riciclo hanno un difetto, sono energivore e da noi l'energia continua a costare troppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mancanza di materie prime spinge a percorrere in modo virtuoso la strada del riutilizzo: l'indice di circolarità del nostro Paese è al 21,6% contro il 12,2% della media Ue. E anche per la raccolta differenziata non siamo messi male. Ma bisogna avere il coraggio di proteggere queste attività e di coprirsi le spalle dalla concorrenza sleale. Che viene soprattutto dall'Asia



Peso: 1-11%, 2-26%, 3-90%

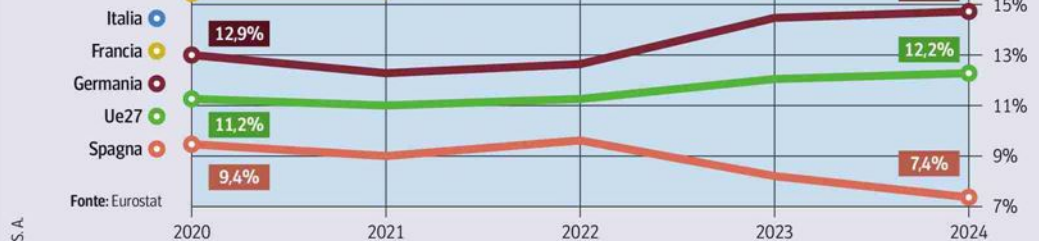
E

Noi e gli altri

In Italia, su un totale di 160 milioni di tonnellate di rifiuti trattati (urbani e speciali), ne vengono avviati a operazioni di riciclo ben 137. L'Italia ricicla l'85,6% del totale dei rifiuti gestiti, a fronte di una media europea del 41,2% (con oltre 816 milioni di tonnellate complessivamente nella Ue). Rispetto ai principali Paesi Ue, l'Italia realizza performance migliori, superando gli altri Paesi di oltre 30 punti percentuali. I dati sono tratti dal rapporto «Il riciclo in Italia 2025» (Fondazione Sviluppo Sostenibile)

Il contesto

Il tasso di utilizzo circolare di materia nei principali Paesi europei, dal 2020 al 2024



Peso:1-11%,2-26%,3-90%

DAL CAMPO LARGO AL CAMPO BASE

Il Pd sbarca al circolo polare

Meloni critica Trump sulla Groenlandia, ma a Schlein e soci non basta: vogliono spedire anche loro i soldati tra i ghiacci come i francesi. E Berlino intanto ritira le sue Sturmtruppen

ANTONIO CASTRO, ALESSANDRO GONZATO, ANDREA MORIGI, CARLO NICOLATO alle pagine 2-3-5

L'ITALIA ENTRA NEL BOARD PER LA PACE A GAZA

Meloni ricuce lo strappo con Donald sull'Artico E scommette sul ruolo Nato

Di ritorno dal terzo tour asiatico, per aprire nuovi mercati alle imprese in Giappone e Corea, esorta: «Restiamo uniti per frenare Cina e Russia»

ANTONIO CASTRO

■ «Dagli europei parte un'iniziativa non anti-Usa ma contro altri». Giorgia Meloni, in procinto di rientrare dalla missione asiatica in Giappone e Corea, non si tira indietro quando viene interpellata sulle frizioni maturate nelle ultime 24 ore tra gli "appetiti" strategici di Donald Trump sulla Groenlandia e le reazioni (tra il preoccupato e lo stizzito) dei partner europei. Giorgia, insomma, si ritaglia un ruolo di mediazione per alleggerire le tensioni. E stemperare il clima già sufficientemente teso a livello internazionale.

Non bastasse il conflitto tra Russia e Ucraina ai bastioni orientali d'Europa, consapevoli del terremoto in Medio Oriente che si trascina da due anni, preoccupati dal rimescolamento in salsa venezuelana degli equilibri del continente americano c'è anche da far i conti con la polveriera iraniana che ogni giorno svela macabri e preoccupanti contorni. Insomma, già il "pentolone globale delle tensioni" ribolle abbastanza per metterci dentro altro.

Meloni, chiudendo il viaggio asiatico (il terzo da quando è approdata a Palazzo Chigi), sintetizza così la sua riflessione:

«Condivido l'attenzione che la presidenza americana attribuisce, come ho detto molte volte, alla Groenlandia e in generale all'Artico, che è una zona strategica nella quale chiaramente va evitata una eccessiva ingerenza di attori che possono essere ostili. Ma credo che in questo senso andasse letta la volontà di alcuni Paesi europei di inviare le truppe, di partecipare a una maggiore sicurezza, non nel senso di un'iniziativa fatta nei confronti degli Stati Uniti. Semmai», puntualizza, «nei confronti di altri attori». Il riferimento, evidente, è agli appetiti non solo commerciali, economici e strategici di Russia e Cina.

Meloni ammette chiaramente di aver parlato direttamente con il vulcanico presidente Trump per superare le «evidenti



Peso: 1-15%, 3-54%

incomprensioni» e gettare acqua sul fuoco sui ventilati nuovi dazi minacciati dalla Casa Bianca. «Chiaramente», dice, «mi pare che su questo ci sia stato un problema di comprensione e di comunicazione. Per quello che mi riguarda continuo a insistere sul ruolo della Nato». Ed è proprio «la Nato il luogo nel quale noi dobbiamo cercare di organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze che possono essere ostili in un territorio che è chiaramente strategico. E credo che il fatto che la Nato abbia cominciato a lavorare su questo sia una buona iniziativa».

Quanto all'eventuale partecipazione dell'Italia alla missione "Arctic Endurance", come segnale di unità con gli europei, la premier frena. «Adesso è prematuro parlarne perché sto lavorando per cercare di abbassare la tensione e di tornare a dialogare». Quanto ai ventilati nuovi dazi del 10% - che Washington ha minacciato di imporre ai Paesi che non invieranno

truppe in Groelandia - la presidente del Consiglio ammette che lo ritiene «un errore imporre oggi nuove sanzioni». Preferendo optare per un sereno confronto e la ripresa del «dialogo» vera strada maestra per «evitare l'escalation». La leader di Fratelli d'Italia confessa di aver parlato anche con il segretario generale della Nato, Mark Rutte che le ha «confermato» l'intenzione di voler avviare «un lavoro dell'Alleanza sul fronte artico».

Per ricucire le incrinature alleate globali si è innescata una giostra di telefonate con gli altri leader europei perché, sottolinea, «è molto importante in questa fase parlarsi» per «lavorare insieme e raggiungere un obiettivo che è utile e necessario».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Nicola Procaccini, co-presidente del gruppo Ecr al Parlamento europeo, intercettato dall'Ansa sull'uso dello strumento anti-coercizione e su un possibile stop

dell'accordo Usa-Ue sui dazi. «Noi siamo contrari alle escalation», mette le mani avanti Procaccini, puntualizzando che «siamo per la distensione dei toni e lo strumento anti coercizione non va in questo senso». Ricordando che «l'accordo sui dazi Usa-Ue è in vigore da agosto e, contrariamente alle preoccupazioni di molti, è stato fruttuoso per entrambe le parti».

Tanto più che l'Italia nei prossimi anni dovrà svolgere un delicato ruolo di mediazione in una delle aree più effervescenti del globo. Da ieri è ufficiale: il nostro Paese rientra infatti nel drappello di Stati che parteciperanno al "Board of Peace" per riportare la pace dopo due anni di conflitto tra Israele, Striscia di Gaza, Libano, Siria e Yemen. «Penso che possiamo giocare un ruolo di primo piano nella costruzione del piano di pace», ammettendo che «siamo pronti a fare la nostra parte. Siamo contenti e faremo del nostro meglio per dare il nostro contributo, che pensiamo possa fare la differenza».

Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni in visita ufficiale in Corea del Sud, all'arrivo all'aeroporto di Seul (LaPresse)

LA PARTITA DIPLOMATICA DI PALAZZO CHIGI

«Condivido l'attenzione che la presidenza Usa attribuisce all'Artico È una zona strategica e va evitata qualsiasi ingerenza di nuovi attori potenzialmente ostili»



Peso:1-15%,3-54%

L'editoriale Un fiasco il blitz Ue Serve realismo e Meloni d'acciaio

MARIO SECHI

«Giù le mani dalla Groenlandia», tuona Elly Schlein. La segretaria dei dem si è unita all'emozionante appello di Giuseppe Conte e ha rassicurato il popolo degli Inuit, il Pd è con loro. A Nuuk tremano non per il freddo, ma per il terrore nell'apprendere della missione dell'opposizione al Polo Nord. Non si può prendere sul serio la sinistra italiana, perché è (in)volontariamente ridicola, incolta, inchiodata al populismo progressista, incapace di valutare rischi e opportunità della politica estera. Attaccano Giorgia Meloni mentre si stanno attaccando al

tram. Sono così inadeguati da non accorgersi che è la premier italiana ad aver assunto un'iniziativa centrale in questa storia: non ha commesso l'errore di inviare soldati in una spedizione tragicomica in Groenlandia, ha evitato la furia di Trump sui dazi, ma questo non le ha impedito di dichiarare che la reazione della Casa Bianca con l'aumento delle tariffe è un errore, ha parlato con il presidente americano e ha assunto il ruolo di mediatore tra gli incendiari (Macron in testa), per tentare una de-escalation più che mai necessaria. Sono in gioco le relazioni transatlantiche e non a caso Yaroslav Trofimov, capo corrispondente per gli

affari esteri del *Wall Street Journal*, ha rilanciato su X le parole di Meloni, sono un tentativo realista di de-escalation.

La spedizione militare in Groenlandia è stata un fiasco diplomatico, una mossa infantile, il tentativo di mostrare i bicipiti di fronte all'America, non credibile (e irritante, le cose vanno lette (...))

segue a pagina 5

Un fiasco il blitz Ue. Adesso serve realismo e Meloni d'acciaio

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) con lo sguardo dell'amministrazione Trump, non con il pregiudizio ideologico per cui a Washington sono tutti degli idioti e noi siamo quelli che la sanno lunga, non è così e dovrebbe essere chiaro a tutti) di fronte alla nazione con un bilancio annuale del Pentagono di mille miliardi e un esercito che ha appena prelevato il presidente del Venezuela dalla sua camera da letto a Caracas. Goodnight, Ma-
duro.

Trump non ha invaso la Groenlandia, ha detto che la vuole acquistare (fatto ricorrente nella storia americana, ribadito ieri dal segretario al Tesoro Scott Bessent) e le soluzioni intermedie esistono, soprattutto per un territorio che non fa parte dell'Unione europea e ha storicamente una relazione complicata con la Danimarca, un regno militarmente inesistente. Il principale forum in cui si discute come superare questa crisi (prima isterica e poi politica) è la Nato (ecco perché il segretario generale Mark Rutte ieri ha chiamato la Casa Bianca), prima di tutto è una questione di difesa e su questo punto la premier Meloni ha impostato la sua azione diplomatica, è l'Alleanza Atlantica la stanza dove volano gli stracci e poi si trova un compromesso. La sola difesa anti-missile dell'isola (che è un avamposto dello scudo spaziale americano) è una sfida tecnologica complicatissima, non è un dossier che può affrontare l'Europa da sola.

Con Trump si negozia, perché quello che abbiamo da perdere non è la Groenlandia (che resta un problema strategico americano, comunque la pensino i cervelloni di Bruxelles), ma un rapporto economico con gli Stati Uniti ancora molto vantaggioso per l'Europa e una partnership nella difesa necessaria per proteggere il nostro fianco orientale dalle minacce della Russia. Il *Financial Times* ha svelato che a Bruxelles stanno studiando contro-dazi per 93 miliardi di euro o l'esclusione delle aziende americane dal mercato dell'Unione, tanti auguri, è il modo più veloce per far precipitare le nostre economie nel caos. Chi sta studiando queste misure, tra l'altro, non ha idea di come funzionino le catene di approvvigionamento tecnologico del Vecchio Continente: dipendiamo totalmente dall'infrastruttura digitale e dai prodotti degli Stati Uniti. Sembra che all'opera ci siano degli utili idioti di Putin, questa è la via maestra per dare una mano alla propaganda della Russia contro le nostre democrazie, un'opinione pubblica che riconosce



Peso: 1-11%, 5-23%

benissimo la ferocia dell'aggressore del Cremlino, ma è stanca della guerra in Ucraina.

Sul *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ieri Nikolas Busse, il capo degli Esteri del quotidiano tedesco, ha pubblicato un commento critico su Trump ma realista e dal titolo eloquente: «L'Europa sta fallendo miseramente». Il punto di vista del più importante quotidiano della Germania è prezioso: «Il rapido ritiro delle forze armate da parte di Berlino ha solo confermato che il ministro della Difesa italiano (Guido Crosetto, ndr) non aveva torto quando ha deriso l'invio di truppe definendolo "l'inizio di una barzelletta". L'Europa non può difendere la Groenlandia dalla Russia o dalla Cina, e tanto meno da un tentativo di conquista da parte degli Stati Uniti. Sarebbe meglio cercare il dialogo con Trump, questo ha già cambiato notevolmente le cose riguardo all'Ucraina».

La geopolitica non ha sentimenti, è spietata e perfino Trump che fa Trump obbedisce allo schema della necessità e dell'urgenza. Il suo interesse nazionale è stringente, logico, inesorabile, si espande sul piano globale con una

narrazione locale rivolta al contribuente americano, l'uomo della strada che finanzia con le sue tasse operazioni all'estero che guarda con storica diffidenza, compresa l'idea trumpiana di acquistare la Groenlandia che non è percepita come una corsa all'oro dell'Alaska. Trump ha i suoi punti deboli, le sue asperità da scalare nel Congresso, un voto di midterm da affrontare l'anno prossimo. Non tutto quel che è Trump luccica, non tutto quel che fa l'Europa brilla. Il realismo scarseggia, l'infantilismo abbondante. Servono Meloni d'acciaio, ne abbiamo solo una.



Peso:1-11%,5-23%

LA FRONDA TRA I MAGISTRATI DELL'ANM

Toghe divise sul referendum «Sui manifesti terzietà violata»

FAUSTO CARIOTI a pagina 6

SCONTRO AL DIRETTIVO DELL'ANM

La fronda dei magistrati esce allo scoperto: «Con il comitato per il No rinunciamo alla terzietà»

Il gruppo delle toghe contrarie alle correnti, guidato da Ceccarelli e Reale, prende posizione contro gli slogan sui manifesti e l'uso dei soldi di tutti. Intanto l'associazione si rivolge alla Ue: il governo non rispetta il Pnrr

FAUSTO CARIOTI

■ Rocco Maruotti, segretario dell'Anm, spiega con orgoglio che «nessun Paese in Europa ha un'associazione dei magistrati come la nostra, che riunisce il 97% delle toghe». E così commette due errori in poche parole. Il primo è l'entusiasmo per un sindacato monopolista, tipico delle professioni irregimentate. Il secondo è confondere quel 97% con la condivisione della battaglia per il No al referendum. Mentre sono sempre di più le toghe che si rivoltano contro la scelta di mobilitare l'associazione, creare un comitato, finanziarlo con i soldi delle tessere e usare come slogan una menzogna: quella secondo cui la riforma sottomette i magistrati alla politica.

Alcuni «ribelli» hanno parlato nei giorni scorsi, altri hanno contestato i vertici dell'associazione sabato, durante la

riunione del consiglio direttivo. Se si aspettavano che la categoria facesse quadrato contro la creazione di due Csm e di un'Alta corte disciplinare, con gran parte dei componenti estratti a sorteggio, Maruotti e il presidente Cesare Parodi hanno sbagliato i conti.

Le contestazioni più dure sono arrivate da Natalia Ceccarelli, della Corte d'appello di Napoli, e Andrea Reale, della Corte d'appello di Catania. Entrambi appartengono ad «Articolo 101», gruppo di magistrati contrari alle correnti.

Ceccarelli, in polemica con i colleghi, ha detto che con la divulgazione di quei manifesti «l'Anm ha abdicato a qualsiasi confronto tecnico sul merito della riforma, abbracciando la politica e il *modus operandi* degli imbonitori». E ancora: «Abbiamo abdicato al nostro ruolo tecnico, abbiamo abdicato alla nostra terzietà

e siamo diventati agitatori di menti, di coscienze, abdicando anche al nostro ruolo istituzionale, che è quello di comporre i conflitti e non di suscitargli».

Il giudice siciliano è intervenuto per avvertire che «l'Anm non è tutta a favore del comitato per il No». Al suo interno, infatti, ci sono «colleghi coraggiosi» che dichiarano pubblicamente qual è la loro posizione, «anche favorevole a questa riforma». Lui stesso la condivide, «sicuramente per quanto riguarda la parte sul sorteggio». E «gli interventi tec-



Peso: 1-2%, 6-35%, 7-3%

nici sulla separazione delle carriere e sull'Alta corte da parte di prestigiosi costituzionalisti e avvocati», ha ammonito, «meritano il massimo confronto e una risposta nel merito». Non la bugia («Vorresti giudici che dipendono dalla politica? No») che campeggia su quei manifesti.

Al termine dei lavori, ai microfoni dell'emittente radicale, Ceccarelli ha spiegato di essere preoccupata anche «per il calo di credibilità che può derivare dai toni che l'associazione ha impresso a questa campagna referendaria». Mentre Reale ha sottolineato che «noi magistrati abbiamo il dovere di farci vedere dai cittadini come imparziali, autonomi e indipendenti, nelle aule di udienza e fuori», e la «po-

sizione così fortemente propagandistica» presa dall'Anm rappresenta «un vulnus».

Il direttivo dell'Anm, peraltro, sabato ha deciso a maggioranza di discutere a porte chiuse uno degli argomenti più importanti: l'aumento del budget per i manifesti e il resto dell'attività propagandistica per il No. L'associazione, ha appreso *Libero*, ha scelto di aggiungere 300mila euro ai 500mila già stanziati. E si riserva di metterne sul piatto altri 200mila qualora la data del voto, prevista per il 22 e 23 marzo, fosse posticipata dal Tar.

Tutto questo, però, è stato discusso senza trasparenza e lontano dai giornalisti, contro il parere di molti magistrati. «Si pensa di movimentare in-

genti somme che provengono dal prelievo mensile sullo stipendio, quindi c'è un interesse diretto di tutti gli associati a conoscere le modalità di impiego di questi fondi», ha avvertito Ceccarelli. Silenziare il dibattito su questa scelta, ha spiegato, non comprime solo il diritto di cronaca, ma anche quello degli iscritti a sapere come e perché viene speso il loro denaro.

Reticente sull'uso della cassa comune, il sindacato è stato invece loquace nel lanciare nuove accuse all'esecutivo, che intende illustrare anche a Bruxelles. «Il governo», ha scritto ieri l'Anm, «non ha stanziato i fondi necessari a reclutare 10mila unità di funzio-

nari», previsti dal progetto del Pnrr che l'Italia si è impegnata a portare a termine con la Ue.

Si apre così un ulteriore terreno di scontro. «Un numero imprevedibile e gravissimo», commenta il forzista Francesco Paolo Sisto, viceministro alla Giustizia. «L'Anm denuncia, ingiustificatamente, il proprio Paese all'Unione europea, infischiosene delle ripercussioni sull'immagine dell'Italia». Un gesto che secondo Sisto «conferma la veste politica che l'Anm ha inteso esplicitamente rivestire da quando il parlamento ha licenziato la riforma».



A sinistra Natalia Ceccarelli, la magistrata che si è scagliata contro la campagna per il No condotta dall'Anm; a destra uno dei maxi-poster comparsi all'inizio di gennaio in stazione Centrale a Milano (Ansa)



Commercio oltre i dazi aumentano gli accordi

► Lo scorso anno le intese bilaterali per favorire gli scambi sono salite a quota 225. Cambiano le rotte e contano sempre più i flussi di servizi digitali attesi a +9%

IL FOCUS

ROMA Dazi è la parola che ha contraddistinto il 2025 del commercio internazionale e anche l'avvio del 2026. Ma sugli scambi globali agisce anche un'altra forza che fa da contrappeso al protezionismo. «Anche se i dazi e le restrizioni al commercio continuano a proliferare, lo stesso si può dire di intese regionali e bilaterali, il cui intento è ridurre le barriere al commercio internazionale», si legge nell'incipit di uno studio realizzato dalla

società di consulenza McKinsey. Buona parte dello scorso anno è stata segnata dall'annuncio di inizio aprile di extra-costi su gran parte dei partner commerciali degli Stati Uniti e dai successivi mesi di trattative tra le capitali e l'amministrazione a stelle e strisce guidata dal presidente Donald Trump. Da ultimo, la Casa Bianca ha minacciato la leva delle tariffe contro gli alleati Nato per rivendicare il controllo sulla Groenlandia. Tuttavia, i 12 mesi appena trascorsi sono stati anche quelli della rincorsa degli Stati a firmare quanti più accordi commerciali possibili. L'impatto di alcuni degli accordi più recenti «è già evidente», scrivono ancora gli autori dello studio. Ad esempio, è diminuito il flusso di investimenti diretti esteri verso la Cina ed è raddoppiato, prima tra il 2015 e il 2019 e poi, post Covid,

tra il 2022 e maggio 2025, l'ammontare destinato agli Stati Uniti. Allo stesso tempo, entro il 2035, circa un terzo del commercio globale prenderà altre rotte.

I NUMERI

A fare da battistrada, secondo le previsioni, saranno i corridoi che legano la Repubblica popolare cinese all'India, al Medio

Oriente e all'Asean, l'associazione che riunisce le 10 nazioni del Sud-Est asiatico in un unico grande mercato. Grandi attese riserva anche la prossima attesa firma dell'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e Nuova Delhi. Nell'ultimo quarto di secolo il numero di accordi bilaterali è cresciuto a una media del 7% l'anno. All'inizio del millennio erano 41, nel 2025 sono arrivati a 225. Sono balzate da 17 a 82 le intese multilaterali che coinvolgono da tre a venti aderenti (con una media del 6% l'anno), mentre hanno mantenuto un ritmo del 4% le firme che hanno coinvolto più di 21 tra Stati e organizzazioni, passate da 16 a 44. La firma dell'accordo di libero scambio tra la Ue e i paesi latinoamericani riuniti nel Mercosur (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay) continua quindi questo trend in crescita. Secondo gli esperti di McKinsey, le imprese dovranno ora adattarsi al nuovo quadro di integrazione regionale degli scambi. Ad esempio, la Cina e altri paesi hanno fatto richiesta per entrare nel Cptpp, acronimo la cui traduzione dall'inglese in italiano è l'Accordo globale e progressivo per il partenariato transpacifico, un patto che mette insieme Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Regno Unito, Singapore e Vietnam, che oggi mette insieme economie con un pil cumulato di quasi 15.800 miliardi di dollari e una popolazione di 593 milioni di abitanti. Numeri destinati a schizzare qualora Pechino, seconda economia al mondo, con 1,4 miliardi di cittadini e un pil per il 2026 che, per il Fondo monetario internazionale, andrà oltre i 20 mila miliardi, dovesse unirsi al gruppo. Secondo le più recenti cifre

dell'Unctad, la conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, molte catene di valore hanno già visto riposizionamenti. Ad esempio, la crescita dei flussi tra Cina e Unione europea, positiva nel periodo tra il 2018 e il 2024, è stata contraddistinta dal segno meno nell'ultimo biennio. Nello stesso periodo hanno frenato gli scambi tra Usa e Canada e quelli tra Messico e Stati Uniti, mentre sono cresciuti i flussi tra europei, americani e cinesi con il Vietnam. Cresce poi lo scambio Sud-Sud. I Paesi in via di sviluppo sono meno dipendenti dai Paesi avanzati e oltre metà delle loro esportazioni va ai mercati emergenti.

LE NUOVE TECNOLOGIE

L'export, nota ancora l'Unctad, è inoltre sempre più una questione di servizi. Soltanto nei paesi meno sviluppati le merci ricoprono una quota maggioritaria degli scambi commerciali. Al contrario, nelle economie sviluppate e in via di sviluppo a dominare sono i servizi digitali

che stanno assumendo un peso sempre più consistente negli accordi regionali e bilaterali. La digitalizzazione, che oggi rappresenta il 27% del commercio globale, conterà sempre di più, in aumento del 9% nel 2026. Ci sono poi le regole fissate dagli accordi sempre più numerosi. Ricorda McKinsey che il Merco-



Peso: 39%

sur ha come orizzonte in materia di diritto del lavoro gli standard dell'Ilo. L'intesa sull'economia digitale tra Cile, Nuova Zelanda e Singapore ha creato una cornice per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e lo scambio di dati. Allo stesso tempo, l'accordo di libero scambio tra Singapore e Unione europea regola le licenze per il lancio di

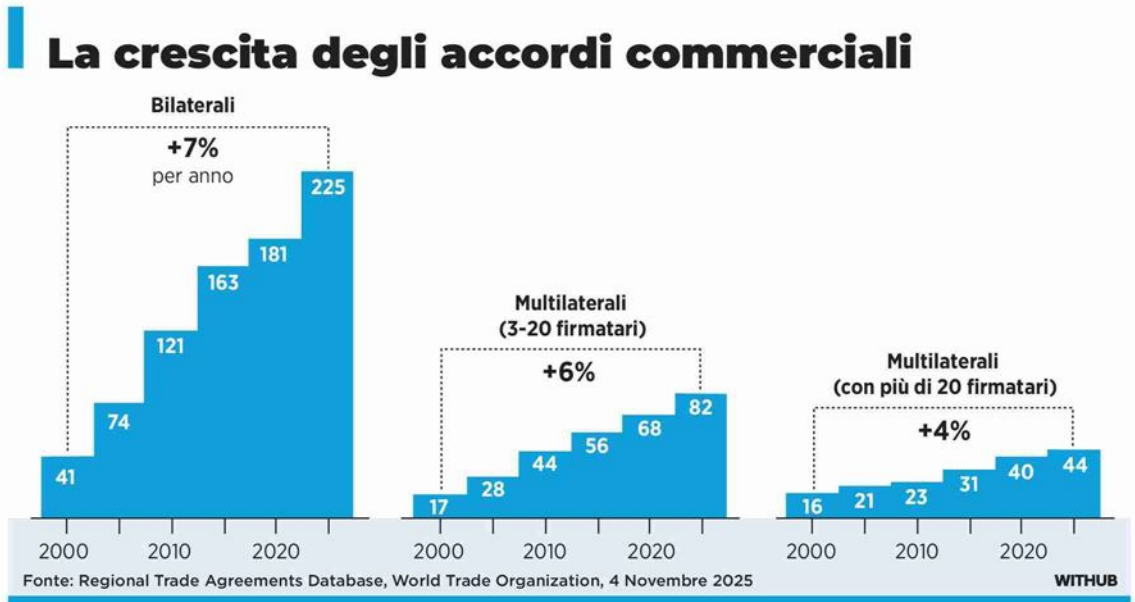
servizi di pagamento forniti da aziende fintech.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DIVENTANO CENTRALI
L'INDIA E I PAESI
DEL SUD-EST ASIATICO
SI RAFFORZA L'EXPORT
TRA PAESI EMERGENTI
E IN VIA DI SVILUPPO**

**L'INCREMENTO
DEL COMMERCIO
DIGITALE
TRA I PRINCIPALI
CANALI DI SVILUPPO
NEL 2026**



Peso:39%

Il commento

I NOSTRI RAGAZZI E I PARAGONI SBAGLIATI

Mario Ajello

Il principio irrinunciabile, il valore non negoziabile e soprattutto non aggirabile, è che i giovani vanno tutelati e protetti, garantendo nei luoghi pubblici tutte le regole di sicurezza previste e l'applicazione certosina delle ordinanze e delle leggi. Chi deroga da questo principio oltraggia il senso di umanità e di civiltà. Questa è la condizione di base, ma va fatta subito una distinzione: guai a equiparare il locale dell'eccidio di Crans Montana con il Piper a cui sono stati messi i sigilli.

Le comparazioni affrettate non portano a nulla, se non a scandalismi fuorvianti e a una logica di populismo di basso conio, del tipo: tutto il mondo è Paese! Non è affatto così. Il Piper è stato aperto e chiuso più volte nel corso della sua lunga vicenda. E' stato vigilato e monitorato di continuo. E il caso Crans Montana è la riprova di una storia opposta, di un contro-modello fatto di permissivismo sfrontato e molto interessato che ha prodotto ciò che ha prodotto.

Il caso del Piper a Roma conferma come da noi la tragedia accaduta in Svizzera sia stata presa molto sul serio, di come qui ci siano sensibilità civili e strutture investigative che, al contrario che nella tremenda irresponsabilità esplosa

nell'episodio del Constellation, funzionano.

Colpisce come sul Piper, pur non essendo accaduto nulla, ci si sia affrettati preventivamente a fare verifiche e a disporre la chiusura, mentre in Svizzera - a dispetto dell'evidenza dei fatti, delle responsabilità che stanno emergendo, delle complicità gravi tra autorità pubbliche e proprietari del locale, dei tentativi di minimizzazione e di depistaggio - la cultura del cinismo e del disprezzo verso la verità e l'umanità continuano a prevalere.

Roma non è Crans Montana, ecco.

Ovviamente l'iniziativa di pubblica sicurezza sul Piper va apprezzata e sostenuta perché risponde al senso di giustizia e di protezione verso i nostri giovani (e anche i meno giovani). Tante ragazzi e ragazzi hanno subito Oltralpe un terribile tradimento. Qui invece c'è una Capitale abituata ad accogliere giovani in un contesto di sicurezza e di tranquillità, e questa attitudine al rispetto delle vite altrui, a cominciare da quelle che contengono il futuro, è una differenza incommensurabile.



Peso: 11%

IL COMMENTO**LE MISURE SPOT
NON PORTANO
SICUREZZA****FRANCESCO JORI**

È una parola, in tutti i sensi: letterale e figurato. Il termine "sicurezza" torna a occupare la ribalta, tra denunce oggettive e polemiche pretestuose; in cui ancora una volta, come su altri temi caldi, la politica tende ad assecondare gli umori anziché la ragione, mettendo in campo risposte comunque parziali. Un mix dal quale esce l'immagine di un'Italia ridotta a Far West 4.0. / PAGINA 6

IL COMMENTO**GLI INTERVENTI SPOT
NON PORTANO SICUREZZA****FRANCESCO JORI**

È una parola, in tutti i sensi: letterale e figurato. Il termine "sicurezza" torna a occupare la ribalta, tra denunce oggettive e polemiche pretestuose; in cui ancora una volta, come su altri temi caldi, la politica tende ad assecondare gli umori anziché la ragione, mettendo in campo risposte comunque parziali. È un mix devastante, dal quale esce l'immagine di un'Italia ridotta a Far West 4.0, a dispetto dell'oggettiva evidenza dei fatti: tutti gli indicatori più recenti segnalano che i livelli della paura della gente sono cresciuti più dei dati quantitativi della criminalità. E la stessa Treviso, epicentro degli ultimi eventi in materia, figura tra le aree meno coinvolte del Paese.

Chiaramente, questo non autorizza ad abbassare la guardia: occorre guardare in

faccia le criticità e porvi rimedio con soluzioni strutturali, non con espedienti di corto respiro volti solo a guadagnare effimero consenso. Un catalogo concretissimo degli impegni cui mettere mano è stato proposto in questi giorni dal sindaco della stessa Treviso e presidente dei Comuni veneti Mario Conte: non solo sul piano dei numeri, irrobustendo la presenza delle forze dell'ordine e raf-

forzando gli organici addetti alla sicurezza negli enti locali; ma anche su piani normativi determinanti, a partire dalla certezza della pena a carico di chi delinque. Purtroppo, la realtà ha un volto ben diverso. L'ultimo dato del ministero degli Interni indica una carenza degli organici della polizia di 11.340 unità, il 10 per cento della dotazione prevista dalla legge. La capacità di risposta dei Comuni è drasticamente compromessa dai tagli generalizzati del personale e dai massacri ai bilanci. Quanto al sistema giudiziario, la sua inefficienza è ormai malattia da codice rosso.

Non è risposta adeguata neppure la militarizzazione dei luoghi pubblici, di cui si torna a parlare in queste ore. L'operazione "strade sicure" è in atto ormai da 18 anni, in 58 diverse città italiane; eppure non ha inciso sui tassi di criminalità. E non è certo blindando i centri urbani che si possono contrastare le nuove devastanti manifestazioni di violenza, a partire da quella giovanile. Né si può accettare l'idea proposta in questi giorni di dare vita in Italia a una polizia all'americana: la vicenda di Minneapolis è l'ultimo anello di una catena che negli ultimi nove anni ha visto negli Stati Uniti diecimila persone, una media di tre al giorno, cadere uccise dalle forze dell'ordine.

La questione sicurezza non si risolve con un colpo di bacchetta magica, né in Italia né altrove: se qualcuno avesse trovato la formula giusta, a confronto Elon Musk sa-



Peso: 1-3%, 6-21%

rebbe un barbone. Occorre una strategia di lungo periodo, a partire dall'esortazione rivolta dal sindaco Conte e condivisa trasversalmente da altri primi cittadini di diverso colore politico, come quello di Vicenza Possamai: stare dalla parte dei cittadini che hanno paura; che significa non ignorarne o sminuirne gli stati d'animo, ma neppure blandirli con soluzioni-tampone. Tocca alla politica intervenire su regole che erogano sentenze rigorose a chi delinque, senza lasciarlo a piede libero dopo una man-

ciata di ore. Ma c'è una chiamata in causa anche per la società civile, dalle categorie economiche al volontariato ai singoli cittadini: il controllo sociale del territorio è componente irrinunciabile di una vera politica della sicurezza, che presuppone però il sentirsi comunità. Se invece oggi, come accade, il primo nemico è il vicino di casa o di scuola o di lavoro, allora siamo tutti indifesi. E non ci resta che arrenderci. —



Peso:1-3%,6-21%



L'intervista **Giulio Tremonti**

«Mai detto no alla cultura Ma per salvare i conti serviva un freno alle spese»

► L'ex ministro dell'Economia: «Nel 2008 cominciò una fase finanziaria drammatica. Il bilancio italiano fu messo al riparo grazie a scelte di serietà, senza toccare sanità e pensioni»

Professor Tremonti, nella cerimonia per L'Aquila capitale della cultura 2026 si è sentita l'eco della battuta «con la cultura non si mangia». Non è quella che ha pronunciato lei quando era ministro delle Finanze?

«Mai pronunciata ma quello dell'altro giorno a L'Aquila è stato un curiosum. Battute a parte, fare seriamente un bilancio pubblico non è mai uno scherzo. E per provarlo noto che il monito dell'altro giorno a L'Aquila è stato formulato nella caserma della Guardia di Finanza, una caserma che il governo Berlusconi ha dovuto cartolarizzare nella seconda metà del 2001. Si trattava di un caso in cui la realtà del bilancio pubblico aveva costretto a una scelta, la scelta di privatizzare via cartolarizzazione una quota di patrimonio pubblico».

Perché sta dicendo questo?

«Appena insediato il governo Berlusconi e unificato per la prima volta il ministero del Tesoro con quello delle Finanze, fui invitato dal Quirinale, per parlare della legge di bilancio da fare. Spiegai al presidente Ciampi l'enorme difficoltà che c'era nel farla, dovendo rispettare i vincoli europei. Difficoltà che veniva dalla scelta fatta dal governo precedente. Un esecutivo che astutamente aveva stanziato in bilancio 8-9.000 miliardi di lire da "dismissioni im-

mobiliari". L'astuzia era stata quella di andare ad elezioni, nel 2001, senza l'impopolarità del rigore finanziario, in aggiunta creando un enorme difficoltà al governo successivo. Che aveva soltanto 6 mesi ed era atteso in maniera molto critica dal rigore di Bruxelles».

Ciampi che cosa le disse?

«Mi disse: non riuscirai a fare 8.000 miliardi di entrate. Io gli risposi: sei tu che hai firmato quel bilancio. La discussione proseguì

in maniera comunque molto cordiale».

La battuta polemica sui tagli alla cultura risale a qualche anno più tardi, no?

«Risale al successivo governo Berlusconi e avrebbe riguardato in particolare il ministro Bondi. Eravamo nel 2008. All'inizio di una fase politica, economica e finanziaria drammatica. Stava cominciando la prima grande crisi globale. Una crisi che era stata prevista nel nostro programma elettorale, tanto che il primo provvedimento di quel governo fu un decreto che anticipava la crisi stabilizzando le finanze italiane con l'anticipo di tre leggi di bilancio. Con il terzo maggiore debito pubblico del mondo, e senza avere la terza economia del mondo, per tre anni abbiamo messo in sicurezza il nostro bilancio».

Ma perché proprio la cultura dovette pagare quella emer-

genza?

«La crisi della globalizzazione stava cominciando a presentare tanti conti. Posso citare il mio libro "La paura e la speranza", in cui dico che "già altre volte il mondo era stato governato dai demoni" e spiego come i demoni erano tremendamente tornati in quella fase della storia. Stava per avere inizio una crisi strutturale nell'ordine mondiale, crisi che si è via via sviluppata fino ad oggi. Si passò dal G8 al G20 e in questo passaggio, e poi a seguire, ho visto iniziare la sfiducia di Putin nel sistema capitalistico occidentale. Si era in una crisi epocale, in cui era evidente come fosse sempre più difficile stare in un mondo in cui l'unica regola era l'assenza di regole. Noi volevamo le regole, altri credevano che fosse sufficiente stampare moneta per andare avanti».

Sta parlando dello Stability Board di Draghi?

«Da allora, di *stability* ne abbiamo vista molto poca e certo non quella del *whatever it takes* che è



Peso: 53%

diventato, con altre politiche, un *whatever mistake*. Fu a partire dal 2009 che Putin decise di andare fuori dalla finanza globale e dentro una logica a suo modo imperiale».

Quella che oggi vediamo per esempio in Groenlandia?

«L'ironia della storia è che a vincere non sarà la Russia ma la Cina. La quale, passando dalla Siberia e andando verso l'Artico, trasformerà la Russia che ne diventerà la Bielorussia».

Lei ha descritto il contesto generale, ma veniamo alla cultura.

«Il bilancio italiano si

salvò dalla crisi per tre anni, facendo una serie di scelte di serietà e di priorità. Per esempio, la sanità e le pensioni non vennero toccate. Grosso modo, non furono operati tagli sulle altre voci. Certamente, ci fu un rallentamento nelle dinamiche di aumento di spese. Se quella politica di conservare sanità e pensioni e di adottare il rigore nel resto fosse stata sbagliata, ebbene i governi che sono venuti dopo avrebbero avuto am-

piamente modo di correggere quegli errori».

Ma la frase, l'ha detta oppure no?

«Ripeto, non l'ho mai pronunciata. Ma oggi, guardando la fenomeno-

logia e la casistica riguardante il tax credit, mi viene quasi la voglia retroattiva di dirla quella frase, capovolgendola. Qualcuno con la cultura ha avuto l'opportunità di mangiare».

Mario Ajello

**SE LA POLITICA
DEL RIGORE FOSSE
STATA SBAGLIATA,
I GOVERNI SUCCESSIVI
AVREBBERO AVUTO
MODO DI CORREGGERLA**

**GUARDANDO AGLI
ABUSI DEL TAX CREDIT,
QUALCUNO HA AVUTO
L'OPPORTUNITÀ
DI MANGIARE
CON QUEL MECCANISMO**



Giulio Tremonti, giurista e accademico, è stato ministro delle Finanze in tutti i governi di Silvio Berlusconi. A fianco, i lavori di ricostruzione in piazza Duomo all'Aquila



Peso:53%

I NOSTRI GIOVANI E I PARAGONI SBAGLIATI

Mario Ajello a pag. 9

Il commento

I nostri giovani e i paragoni sbagliati

Mario Ajello

Il principio irrinunciabile, il valore non negoziabile e soprattutto non aggirabile, è che i giovani vanno tutelati e protetti, garantendo nei luoghi pubblici tutte le regole di sicurezza previste e l'applicazione certosina delle ordinanze e delle leggi. Chi deroga da questo principio oltraggia il senso di umanità e di civiltà. Questa è la condizione di base, ma va fatta subito una distinzione: guai a equiparare il locale dell'eccidio di Crans Montana con il Piper a cui sono stati messi i sigilli.

Le comparazioni affrettate non portano a nulla, se non a scandalismi fuorvianti e a una logica di populismo di basso conio, del tipo: tutto il mondo è Paese! Non è affatto così. Il Piper è stato aperto e chiuso più volte nel corso della sua lunga vicenda. È stato vigilato e monitorato di continuo. E il caso Crans Montana è la riprova di una storia opposta, di un contro-modello fatto di permissivismo sfrontato e molto interessato che ha prodotto ciò che ha prodotto. Il caso Piper conferma come da noi la tragedia accaduta in Svizzera sia stata

presa molto sul serio, di come qui ci siano sensibilità civili e strutture investigative che, al contrario che nella tremenda irresponsabilità esplosa nell'episodio del Constellation, funzionano.

Colpisce come sul Piper, pur non essendo accaduto nulla, ci si sia affrettati preventivamente a fare verifiche e a disporre la chiusura, mentre in Svizzera - a dispetto dell'evidenza dei fatti, delle responsabilità che stanno emergendo, delle complicità gravi tra autorità pubbliche e proprietari del locale, dei tentativi di minimizzazione e di depistaggio - la cultura del cinismo e del disprezzo verso la verità e l'umanità continuano a prevalere.

Roma non è Crans Montana, ecco. Ovviamente l'iniziativa di pubblica sicurezza sul Piper va apprezzata e sostenuta perché risponde al senso di giustizia e di protezione verso i nostri giovani (e anche i meno giovani). Tante ragazzi e ragazzi hanno subito Oltralpe un terribile tradimento. Qui invece c'è una Capitale abituata ad accogliere giovani in un contesto di sicurezza e di tranquillità, e questa attitudine al rispetto delle vite altrui, a cominciare da quelle che contengono il futuro, è una differenza incommensurabile.



Peso: 1-1%, 9-11%

LA POLITICA

Meloni: «Ho sentito Trump, l'aumento dazi è un errore»

di DANIELA BINELLO a pagina XIV



La premier dalla Corea del Sud, la sua ultima tappa della visita ufficiale in Asia

Meloni: «Ho sentito Trump Aumento dazi è un errore»

Il contatto con i leader europei per evitare un'escalation

di DANIELA BINELLO

Dalla Corea del Sud, ultima tappa della visita ufficiale in Asia, Giorgia Meloni ammette per la prima volta pubblicamente che «Trump ha commesso un errore». E lo fa informando la stampa di avere avuto un colloquio telefonico con Trump per evitare un'escalation dei dazi che il presidente americano ha dichiarato di voler applicare agli otto Paesi europei che hanno inviato i soldati in Groenlandia per prendere parte all'Arctic Endurance in coordinamento con la Danimarca, nell'ambito del quadro Nato. Un fuori programma il punto stampa tenuto ieri a Seul, impossibile evidentemente restare in silenzio data la situazione, che si è fatta assai delicata dopo la brutale minaccia di Trump sui dazi che scatterebbero già dal 1° febbraio. Così la Meloni: «Ho parlato con Donald Trump, a cui ho detto quello che penso al riguardo, ovvero che la minaccia di nuovi dazi è un errore, e poi ho sentito anche il segretario della Nato Mark Rutte, ma in

giornata sentirò anche i leader europei perché la strada per evitare un'escalation resta il dialogo».

Nel corso della telefonata, la premier ha spiegato a Trump che «c'è stato un problema di interpretazione su quello che si stava facendo in Groenlandia», che l'intenzione delle otto nazioni europee non era da leggersi in chiave anti-americana, ma per rafforzare la sicurezza collettiva nell'Artico contro altri at-



Peso: 1-4%, 14-59%

tori, come Russia e Cina, compiendo delle esercitazioni di addestramento in condizioni difficili. «Non era chiaro il messaggio inviato da questo lato dell'Atlantico, ma la previsione di un aumento dei dazi nei confronti delle nazioni che hanno scelto di contribuire alla sicurezza per la Groenlandia secondo me è un errore e, ovviamente, non la condivido» ha concluso quindi Meloni che si appresta oggi, nell'ambito della visita a Seul, ad incontrare il presidente coreano, il progressista democratico Lee Jae-Myung, oltre a partecipare a un meeting con imprenditori italiani per rafforzare i legami commerciali e le opportunità di business tra Italia e Corea del Sud.

Il ritorno della presidente del Consiglio a Roma potrebbe avvenire domani, in quanto prima di partire per Davos, in Svizzera, Giorgia Meloni ha detto che vuole convocare una riunione per fare il punto sul nuovo provvedimento sulla sicurezza, il cui testo è in progress, ma ha anche specificato che non sa se sarà pronto per il Consiglio dei ministri da convocare entro il 23 gennaio.

Occorre ricordare che la premier non prenderà parte al Wef (World Economic), il forum economico di Davos, però è stata personalmente invitata dal presidente americano a partecipare al Board of Peace per Gaza, che Trump ha deciso di convocare nella stazione sciistica nel cuore dei Grigioni, visto che lui sarà presente a Davos per intervenire al Wef alle ore 14,30 (ora locale) del 21 gennaio.

Nonostante il fatto che l'Italia non sia nel mirino del bazooka di Trump, non avendo inviato finora proprie truppe in Groenlandia, ma avendolo ipotizzato con molti «se» solamente se fosse intervenuta una decisione collegiale al riguardo in ambito Nato, Meloni ha quindi manifestato l'intenzione di voler mediare tra Trump e l'Europa.

Il presidente francese Macron, intanto, chiede l'attivazione dello strumento anti-coercizione dell'Ue, definito «l'opzione nucleare» sebbene non abbia a che fare con il ricorso a misure militari, in quanto è un meccanismo giuridico e politico mai usato da quando è stato introdotto nel 2023 per rispondere a pressioni o minacce economiche da parte di altri Paesi. La Bild, nel frattempo, fa sapere che i soldati tedeschi hanno già lasciato l'isola artica, dopo appena due giorni che vi avevano messo piede.

Per la politica italiana, a proposito della necessità di evitare tensioni, da Seul la presidente del Consiglio ha negato che ci sia una crisi con la Lega in tema di Groenlandia e dazi, sebbene Matteo Salvini abbia addebitato «ai deboli d'Europa» ispirati da un «bellicismo parolaio e dannoso» la scelta di Trump di passare dalle parole ai fatti. Ma con ogni probabilità oltre che di Gaza, il Board of Peace creato dal presidente americano dovrà occuparsi anche di Groenlandia e come annuncia Meloni stessa l'Italia è stata chiamata a farne parte. «Possiamo giocare un ruolo di primo piano nella costruzione del piano di

pace in Medio Oriente - spiega Meloni - e faremo del nostro meglio per dare il nostro contributo, facendo la differenza».

La posizione espressa da Meloni a Seul sul dossier artico innesca però in Italia le critiche dell'opposizione. Secondo il Pd, la premier «manifesta la propria inadeguatezza, confermando la totale subalternità al suo amico Trump». Ci saremmo aspettati una presa di posizione netta, attacca Elly Schlein: «La Groenlandia non si tocca, non si vende e non si compra, difendiamo l'integrità territoriale di uno Stato membro dell'Ue». Dello stesso tono anche Avs: «Meloni, in grande imbarazzo, giustifica le arroganti mire e stupidaggini di Trump sulla Groenlandia. Un'altra conferma che questo governo è uno dei cavalli di Troia nel nostro continente dello squilibrato affarista che oggi è alla Casa Bianca. Per Meloni l'Italia è il 51esimo Stato degli Usa».

Macron chiede l'attivazione dello strumento anti coercizione dell'Ue

L'invito personale del presidente degli Stati Uniti al Board of Peace per Gaza



La premier Giorgia Meloni durante il punto stampa a Seul



Meloni: ho detto
al presidente Usa
che sta sbagliando

Passeri e Gabriele Canè a pag. 9

Meloni bacchetta Trump «Gli ho detto che sbaglia»

Secondo la premier il dialogo resta la strada da seguire per uscire da questa crisi
L'opposizione critica il governo: «Sta posizionando il nostro Paese nelle retrovie»

di **Veronica Passeri**

ROMA

«Volevo dirvi che la previsione di un aumento dei dazi nei confronti di quelle nazioni che hanno scelto di contribuire alla sicurezza per la Groenlandia, secondo me, è un errore. E, ovviamente, non la condivido». Ci tiene a dirlo la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e così, a Seul, ultima tappa del suo viaggio in Asia, convoca fuori programma i giornalisti, in una giornata che doveva essere tutta dedicata a impegni istituzionali chiusi alla stampa, e, per la prima volta, pubblicamente e con un volto sul quale si dipinge la tensione del momento, associa la parola «errore» al nome di Donald Trump. Un segnale di compattezza con l'Ue e il tentativo di non restare schiacciata dal sostegno a Trump.

Solo poche ore fa Meloni aveva sostenuto che quelli di Trump erano sì «metodi assertivi» ma in qualche modo tesi a «segnalare con maggiore forza una problematica reale». Ora però che il presidente americano è passato dalle parole ai fatti la premier decide di non girarci intorno e racconta di aver detto direttamente a lui, in una telefonata, di non aver condiviso la sua deci-

sione e di aver trovato un interlocutore «interessato ad ascoltare».

Non basta e non è questo il punto secondo le opposizioni che, con la dem Elly Schlein in testa, la accusano di «posizionare l'Italia nelle retrovie» nel momento in cui l'Europa, con gli otto paesi minacciati dai dazi Usa, è sotto attacco e Roma «dovrebbe essere protagonista di una svolta europea nel segno dell'autonomia strategica, dell'integrazione e della dignità». Ma, conclude Schlein, «se scegli di legittimare Trump quando agisce fuori da ogni regola violando il diritto internazionale, come ha fatto Meloni, poi fatichi a difenderti delle minacce quando ti riguardano».

Il dossier dazi e Groenlandia ha comunque anche dei riflessi interni alla coalizione di governo – facile e paradossale conferma della tesi del piano italiano per l'Artico e cioè che quello che accade nel Grande Nord ci riguarda – con nuove fibrillazioni che percorrono la maggioranza. Meloni nega che ci siano tensioni sul tema con la Lega – risposta secca e un po' frettolosa nell'incontro con i giornalisti – ma il partito di Matteo Salvini non ci è andato per il sottile e ha addebitato ai «deboli d'Europa», ispirati da un «bellicismo parolaio e dannoso», la scelta di Trump sui

dazi. Una linea poco compatibile con quella che Palazzo Chigi ha sempre tentato di mantenere in un gioco di equilibri tra Usa ed Europa, un filo sottile sul quale la premier ha cercato di muoversi, aspirando al ruolo di mediatrice tra le due sponde dell'Atlantico.

Meloni ribadisce che «la Groenlandia e in generale all'Artico è una zona strategica nella quale chiaramente va evitata una eccessiva ingerenza di attori che possono essere ostili». Proprio in quest'ottica secondo la premier va interpretata l'iniziativa *Artic endurance*, messa in campo da alcuni paesi europei non «nei confronti degli Stati Uniti, ma semmai nei confronti di altri attori», ossia Cina e Russia. La strada da seguire per uscire da questa crisi è proprio quella del dialogo, da gestire nell'ambito della Nato – la premier ha avuto una telefonata anche con il segretario Mark Rutte, oltre a una serie di interlocuzioni con i leader europei –, solo così si può «evitare una escalation». Condivide la linea il ministro degli Esteri Antonio Tajani secondo il quale l'Italia sa mediare e può svolgere un «ruolo positivo per



Peso: 1-2%, 9-47%

trovare accordi perché non c'è assolutamente bisogno di né di guerre commerciali né di contrasti».



L'omaggio della premier Giorgia Meloni ai caduti delle guerre nel cimitero di Seul



Peso:1-2%,9-47%

La Ue prepara la risposta con un vertice dei leader e sblocco dei contro-dazi

Giovedì la prima reazione:
scatterebbe il 6 febbraio
e vale 93 miliardi
Sul tavolo anche le misure
invocate da Parigi

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La data è il 6 febbraio. Solo cinque giorni dopo gli eventuali nuovi dazi di Donald Trump. E quel giorno, se gli Usa non si fermeranno, scatterà la reazione. Perché i contro-dazi preparati ad agosto da dall'Ue sono stati solo sospesi e non ritirati. E quella sospensione finisce il 6 febbraio.

Sul tavolo, dunque, la risposta a Washington è già pronta e vale 93 miliardi di dollari. Tariffe che resusciterebbero immediatamente, senza bisogno di nessun intervento legislativo. Basta non agire.

Ecco dunque la contromossa europea studiata da Bruxelles e avallata ieri dagli ambasciatori Ue alla nuova minaccia trumpiana di cui si discuterà giovedì prossimo in un Consiglio europeo convocato d'urgenza. Quei dazi erano stati "congelati" per negoziare l'intesa commerciale con la Casa Bianca. L'accordo poi è arrivato a fine agosto e quel pacchetto è rimasto lì dormiente. E anzi la Commissione stava preparando in questi giorni un'altra "sospensione" per non farli entrare in vigore. Ma ora il discorso cambia. Perché stavolta Bruxelles non vuole cedere al tentativo di spaccare l'Unione e, di fatto, far im-

plodere la Nato. Prevedere tariffe diverse per diversi membri dell'Ue, infatti, è stato percepito da Palazzo Berlaymont e dal Consiglio come un ennesimo tentativo di dividere i 27. Anche se si tratta di un tentativo di difficile attuazione: il sistema doganale americano non è in grado di distinguere la provenienza dei beni europei. Per un semplice motivo: lo spazio economico comune consente di fabbricare un prodotto in un Paese e di spedirlo da un altro. Un bullone costruito in Germania può arrivare negli States partendo dal Portogallo.

L'arma europea, comunque, è carica ed è stata messa sul tavolo. Al momento, però, l'Ue non farà altri passi per acuire la tensione. La parola d'ordine è in primo luogo "de-escalation". Tenere i nervi saldi e provare a rimettere il dialogo sui giusti binari. Ci sono quasi due settimane per evitare il collasso delle relazioni transatlantiche. Ma con un presupposto dal quale si avvia ogni discussione nell'esecutivo comunitario: «Questi nuovi dazi non sono contro alcuni Paesi ma contro tutti gli Stati membri». Quindi, se davvero si arriverà al primo febbraio senza una retromarcia del tycoon che comprenda la possibilità di risolvere il "caso Groenlandia" all'interno dell'Alleanza atlantica, i partner europei saranno «preparati» a ribattere colpo su colpo. Sapendo che, appunto, il pericolo principale è la disintegrazione della Nato.

E con quel «preparati» significa che oltre al pacchetto da 93 miliardi, potrebbero essere messi in campo altre misure. Ma solo se Washington non ritirerà la sua minaccia. La prima potrebbe essere quella di sospendere anche il patto di agosto sui dazi che azzerava le tariffe europee sui beni americani. Non è un caso che la ratifica da parte dell'Europarlamento sia scomparsa dall'ordine del giorno fissato per la sessione plenaria che prende il via oggi a Strasburgo. Questo non vuol dire che al momento non sia in vigore, ma solo che l'Eurocamera si riserva la possibilità di bocciarlo e quindi di farlo saltare.

L'altro provvedimento, invocato esplicitamente dalla Francia di Macron, è lo "Strumento Anti-Coercizione". Che di fatto bloccherebbe tutte o quasi le relazioni commerciali con gli States e impedirebbe alle aziende statunitensi di partecipare alle attività economiche del Vecchio Continente. Davvero un'arma "fine mondo". Ma che Palazzo Berlaymont e le Cancellerie prendono in considerazione solo



Peso: 48%

come extrema ratio. E solo se tutti i tentativi di una mediazione con Trump dovessero fallire.

Nel frattempo, proprio con l'obiettivo di far ragionare l'inquilino della Casa Bianca, la Commissione sta preparando una relazione dettagliata per dimostrare che la sicurezza in Groenlandia non è minacciata né dalla Russia né dalla Cina. Un modo per depotenziare il pretesto usato dal presidente Usa. Nello stesso tempo l'Ue punta a varare un insieme di misure per la cooperazione con l'isola artica per dimostrare ai groenlandesi - cittadini europei a tutti gli effetti - che fanno parte dell'Unione.

Di questo dovrebbero parlare i leader europei giovedì prossimo in un Consiglio europeo straordinario. Perché per decidere di non sospendere i contro-dazi o di bloccare l'accordo di agosto, serve il via libera politico dei capi di Stato e di Governo. Come ha detto il presidente del consiglio europeo, Antonio Costa, serve «unità sui principi del diritto internazionale» e sul «sostegno» a Danimarca e Groenlandia, sul ruolo della Nato nell'Artico, «una valutazione condivisa» sui dazi e «disponibilità a difenderci da qualsiasi forma di coercizione». Stavolta, però, il fattore tem-

po è più importante che in passato. La scelta dovrà essere rapida. E in gioco c'è la sopravvivenza dell'Unione europea e della Nato.

LE RITORSIONI

Le tariffe

Lo scorso agosto dopo l'accordo sui dazi con Trump, l'Europa aveva congelato la ritorsione sui prodotti Usa da 93 miliardi. La sospensione del pacchetto scade il 6 febbraio. Se non ci sarà intesa sulla Groenlandia e scatteranno i dazi Usa, gli europei riattiveranno queste misure

L'anti-coercizione

Il presidente francese Macron spinge per attivare lo strumento anti-coercizione, ovvero il bazooka con il quale l'Europa può bloccare l'ingresso di intere categorie di prodotti sul suo territorio. L'arma potrebbe colpire, tra le altre, anche l'industria digitale Usa. Per ora questa opzione non viene adottata, ma resta sul tavolo come deterrenza



La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen: la tedesca è al suo secondo mandato a Bruxelles



Peso:48%

Opposizione all'attacco Schlein e Conte incalzano “Italia finita nelle retrovie”

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

La leader dem: “Serve più
nettezza, non possiamo
attendere il tycoon”
Calenda: “Dov’è finito
l’orgoglio nazionale?”

Giorgia Meloni doveva essere più netta». La segretaria del Pd Elly Schlein rimprovera alla premier un eccesso di prudenza sulla Groenlandia. Non basta aver detto che Donald Trump ha sbagliato. «La politica estera di un grande Paese come l'Italia non può ridursi all'attesa e all'interpretazione di quello che dirà o farà Trump», specifica, riferendosi alle incomprensioni tra gli Usa e la Ue evocate dalla premier («C'è stato un problema di comprensione e di comunicazione»): «I nodi stanno venendo al pettine, anche per Meloni. Ci saremmo aspettati una presa di posizione netta: la Groenlandia non si tocca, non si vende e non si compra, difendiamo l'integrità territoriale di uno Stato membro dell'Unione europea». Invece no. Imbarazzo. Subalternità. L'Italia è finita nelle retrovie, fa notare Schlein. «Se la tua unica ambizione è essere il governo più trum-

piano d'Europa è inevitabile scivolare nella marginalità ed entrare in contraddizione con il resto dell'Ue».

Secondo il presidente del M5S Giuseppe Conte, Meloni «si arrampica sugli specchi». «Con Trump che vuole la Groenlandia è solo un'incomprensione. Con i suoi alleati della Lega che esultano per i nuovi dazi è tutto a posto», è il suo commento affilato. Conte sfida Palazzo Chigi a unirsi «con tutti gli altri Paesi europei in una risposta forte e unitaria, che minacci con fermezza i contro-dazi. Tutti vogliamo che si abbassino i toni e ci sia dialogo, ma se li abbassa solo l'Italia e ci mettiamo a fare i pontieri quando gli Usa ci tolgono pezzi di territorio allora siamo al servilismo più vergognoso».

I toni delle opposizioni sono unanimi. Il segretario di Azione, Carlo Calenda, dice: «Per una volta Meloni faccia una cosa di destra: risponda a Trump come si deve. O ha lasciato il sovranismo e l'orgoglio nazionale in campagna elettorale?». Per il verde Angelo Bonelli «Giorgia Meloni applica due pesi e due misure»: «Non condanna la minaccia di annessione, neppure quando viene evocato l'uso della forza, e non chiede il ritiro delle tariffe. È una scelta politica chiara: coprire Trump e accettare una logica di ricatto nei confronti dell'Europa. Per Meloni l'Italia è il 51esimo stato degli Stati Uniti». «Il nostro go-

verno è uno dei cavalli di Troia nel nostro Continente dello squilibrato affarista che oggi è alla Casa Bianca. Una pessima notizia per l'Europa, una pessima notizia per gli italiani», così Nicola Fratoianni. «La risposta di Meloni a Trump sui dazi non è diplomazia: è devozione», scrive sui social Davide Faraone, vicepresidente di Italia Viva. «L'Italia che dovrebbe difendere l'interesse nazionale finisce con la faccia sotto i piedi dell'uomo forte di turno, sperando che magari il dazio ci passi sopra senza farci troppo male».

Ragiona Schlein: «Si tratta di decidere cosa fare di fronte alla più grave crisi nell'alleanza transatlantica dalla sua fondazione. Certo, se scegli di legittimare Trump quando agisce fuori da ogni regola violando il diritto internazionale, poi fatichi a difenderti dalle minacce che ti riguardano». Il governo – dice la leader Pd – sta danneggiando l'immagine del nostro Paese, i nostri interessi nazionali.

Bonelli e Fratoianni di Avs:
“Accetta il ricatto del più
forte. Siamo il cavallo
di Troia di un affarista”



Elly Schlein, segretaria del Partito democratico



Peso: 34%

Disarmare le parole contro la violenza

di **CONCITA DE GREGORIO**

Disarmare le parole. Potremmo cominciare da qui. Farlo richiede concentrazione, autocontrollo e costanza ma rispetto ai metal detector nelle scuole, di cui poi parliamo, è un processo che presenta alcuni vantaggi. Costa meno, si può cominciare subito, adesso, è alla portata di tutti. Ciascuno può fare la sua parte nella vita di ogni giorno e per una volta la parte di ciascuno può fare la differenza per tutti. Non so se avete mai cantato in un coro, o ne

avete ascoltato uno con attenzione. Le voci si intonano naturalmente, poco a poco, a quella più intonata: non è necessariamente la più sonora, anzi a volte è sottile. È quella che esprime la bellezza. Quando invece le voci si intonano alla più forte, quella che domina, è perché non trovano l'altra a cui accordarsi. Leggevo ieri i titoli dei giornali di destra, a proposito della violenza fra ragazzi. Ogni parola uno sfregio, un'irrisione, una caricatura offensiva, un'accusa arbitraria, un insulto. È così ogni giorno, da anni. Nei giornali e in tv, sui canali social

dei leader politici e dei loro devoti luogotenenti. In quei titoli c'è la voce dominante, che rispecchia e a cui si intonano le moltitudini: siamo la maggioranza, non vedete?

➔ a pagina 16

Disarmare le parole contro la violenza

di **CONCITA DE GREGORIO**

➔ segue dalla prima

Avete perso, e qui un altro insulto. Leggevo poi la magnifica intervista di Dario Olivero ad Alejandro Jodorowsky, uno degli ultimi illuminati del tempo di prima. Un superstite del mondo per il quale siamo stati educati a vivere, mondo che ci è poi scomparso fra le mani. Non è possibile sintetizzarla, leggetela. Un paio di passaggi. "Vogliamo il cambiamento ma non sappiamo quale. Bisogna essere amabili con sé stessi. Andare incontro a tutto". "Quello che vediamo può apparire come una disintegrazione, invece porta a una grande apertura. Dovremmo provare una grande tenerezza per la ricerca portata avanti dalle giovani generazioni. Stanno aprendo nuove vie". Quali vie, però.

Ogni tempo produce i suoi anticorpi, lo dicevamo ieri, ma gli anticorpi di questo tempo scuro tardano a manifestarsi se non per sporadici fenomeni, sempre salutati come miracoli. Un Mamdani, una manifestazione di piazza multitudinaria, una voce nuova che incredibilmente, diversa dalle altre e solitaria, riesce a farsi sentire. Restano eccezioni, dove vige la regola del più forte, arrogante e aggressivo.

I coltelli armano le mani dei ragazzi dopo che altre lame hanno armato il loro modo di pensare e di agire. Su questo non ci sono dubbi. Le parole vengono prima. Sono ciò che ci

definisce come esseri umani, ci distinguono da ogni altra specie vivente, e sono la prima cosa che impariamo. Sillabe, suoni, parole. Le parole con cui cresciamo costruiscono il nostro mondo, a ogni latitudine diverso. Le filastrocche, le favole, le parabole, le canzoni, le conversazioni dei genitori in cucina, poi la scuola, le parole degli altri, poi la Rete, le parole del mondo. Immagini e parole.

Ieri hanno parlato in tanti, sugli accoltellamenti fra adolescenti. La giudice dei minori, il prete, la politica, l'intellettuale, l'insegnante, il medico specialista. Gli adulti di riferimento, ipotetici modelli se solo un sedicenne avesse idea di chi siano. Fatta eccezione per i propri insegnanti, non lo sanno. Quindi ci parliamo fra di noi e va bene, è già qualcosa, proviamo almeno a individuare una rotta comune. Del resto siamo noi, gli adulti, ad aver costruito il mondo che consegniamo ai nostri figli. La violenza un neonato non la porta in dote nel transito: la conosce dal momento in cui nasce. I telefoni non si trovano in sala parto. Siamo noi che glieli diamo, noi che ci stiamo



Peso: 1-9%, 16-39%

attaccati tutto il giorno: non sono i bimbi di due anni a fare le dirette su TikTok, sono i loro genitori. In classe, anche gli insegnanti non portano il telefono? Non lo so, domando.

Gli adulti di riferimento, dicevo, (sto parlando di quelli che non insultano. La minoranza derisa ma per fortuna ostinata) concordano nelle analisi. La violenza epidemica non si risolve con la repressione. Anzi, la repressione può persino esacerbarla, nella sfida. I ministri del Merito pensano che sia buona cosa trasformare la scuola nel luogo che premia le prestazioni, i risultati dei test a crocette. È già successo. Guai a parlare di confronto, di dialogo, di ascolto fra culture. Guai serissimi a nominare l'educazione affettiva e sessuale, già solo la parola sessuale li imbarazza: sono già tutti educatissimi i ragazzi non vedete? Sono educati dalle brave famiglie italiane.

Non è più nemmeno una questione di classi sociali. A Caivano non basta il decreto, dice la pm, se non ci sono politiche sociali e formative. Ma le liste degli stupri nei bagni sono ovunque, nelle scuole dei quartieri alti come in quelli delle periferie. E gli stupri avvengono nelle ville al mare di mamma e papà, nei superattici come nei vicoli dei sobborghi. Non è questione di etnia: i ragazzi di prima seconda o terza generazione e i nativi con albero genealogico che risale agli etruschi si equivalgono, nei fatti e nelle cronache.

Crescono sui siti porno, abusano di Viagra dall'adolescenza – dice il medico. Hanno il culto della prestazione e del dominio. I genitori non li conoscono, non li capiscono: non è

I ragazzi soffrono di ansia,
insonnia, depressione,
deficit di attenzione, sono pieni
di rabbia e di dolore

possibile, dicono sempre dopo i fatti. C'è un'epidemia conclamata e ignorata di disagio psichico, dice la specialista. Soffrono di ansia, insonnia, depressione, deficit di attenzione, disturbi alimentari, sono pieni di rabbia e di dolore. Si misurano solo sul consenso che riescono ad ottenere. La violenza è sempre la risposta più facile, la sconfitta delle altre. Non serve repressione, serve educazione – dice il prete. Se il loro dolore supera il rischio che corrono inasprire le pene è inutile. Alzare l'asticella della sfida è, anzi, nuova adrenalina. Trasformare le scuole in gate di aeroporti, con i metal detector e le perquisizioni, non significa cambiare questa idea di mondo ma confermarla. In un paese dove mancano le aule e la carta, a scuola, poi.

La strada è più lunga e faticosa ma più semplice, al contempo. Sono le cattive parole, i ricatti e le minacce quello che si dovrebbe considerare inammissibile. Disarmare le parole è l'unica rivoluzione possibile nel tempo dell'arroganza e del dominio. Un mondo in cui del resto il campione del più grande paese democratico fa quello che gli viene in mente la mattina, con le buone o con le cattive. E tutti a dire ma no, non lo farà. Sono solo parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I genitori non li conoscono,
non li capiscono: non è possibile,
dicono sempre dopo i fatti
C'è un'epidemia di disagio psichico



Peso: 1-9%, 16-39%

La polizia politica che spinge gli Usa verso il baratro

di GABRIELE ROMAGNOLI

Gli agenti dell'Ice trasformati nella polizia politica di Donald contro stranieri e radical chic

Protetta da maschere e immunità, l'agenzia nata dopo l'11 settembre ora agisce come un organo di repressione. E spinge gli Usa nel baratro

di GABRIELE ROMAGNOLI

Lo Stato d'eccezione, che si lascia alle spalle quello di diritto, ha bisogno di strumenti d'eccezione, non sottoposti a regole. Nel cammino che conduce a questo precipizio l'America contemporanea ha il volto del suo presidente democraticamente eletto e la maschera dell'Ice. *L'Immigration and Customs Enforcement* è, o meglio era, un'agenzia federale responsabile del controllo delle frontiere e dell'immigrazione. La sua fondazione risale al dopo 11 settembre 2001, quando il Paese scoprì la paura e gli venne proposto un baratto fra sicurezza e libertà. Come per ogni ricatto accettato, la posta è aumentata senza ottenere lo scambio desiderato. Se nel laboratorio vengono meno le verifiche previste dal manuale chiamato Costituzione l'organismo creato da un esperimento si modifica, assumendo forme impreviste e spesso pericolose. L'Ice di oggi non è più un'istituzione di carattere tecnico, con una competenza limitata, ma è preposta alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico interno con una garanzia d'immunità senza precedenti nei confronti di chiunque: «Am-

ministratori locali o statali, immigrati, sovversivi sinistrorsi» (parole del consigliere della Casa Bianca Stephen Miller). È Frankenstein con un medaglione al collo e una pistola alla cintura: potente e anonimo, sregolato e rispondente soltanto al proprio creatore e al suo disegno.

Le polizie eccezionali basano, se non il consenso, l'assenza di opposizione sul fatto di colpire, almeno nella fase iniziale, una minoranza, la cui presenza è propagandata come svantaggiosa per la maggioranza in quanto toglie ricchezza, lavoro, opportunità. Il salto di qualità avviene talvolta per un errore, subito fatto rientrare nella logica del percorso. Renée Good, la donna uccisa da un agente a Minneapolis, non era un plausibile bersaglio da viva. È diventato un obiettivo postumo, quando per identificare ulteriori nemici è stato coniato un acronimo: a.w.f.u.l. Alla lettera signifi-

ca "orribile", ma è composto da *Affluent White Female Urban Liberal*, una progressista di città, altrove radical chic, madama di sinistra della Ztl. Co-

munque "altra" rispetto ai più che possono sentirsi rassicurati: non tocca (ancora) a loro. Anche per questo lo slogan "Aboliamo l'Ice" raccoglie tiepidi consensi tra i democratici, chi la paragona alla Gestapo è considerato un visionario, i più restano favorevoli alle deportazioni anche se "perplexi" riguardo ai metodi e tra gli ispanici che hanno votato il candidato repubblicano si pensa per le elezioni di midterm non tanto a una svolta quanto a un parcheggio nell'astensione.

Questo consente che il progetto non soltanto proceda, ma cre-



Peso: 1-1%, 21-96%

sca in maniera smisurata. Per l'anno in corso i fondi concessi all'Ice passeranno da 8 a 30 miliardi di dollari, con i quali verranno assunti altri 10 mila agenti, superando così i numeri dell'Fbi. Se già tra gli attuali esiste una marea di impreparati, scelti per un errore dell'intelligenza artificiale che vagliava i curriculum, quanti nella massa dei nuovi saranno all'altezza? Al record di finanziamenti e arruolamenti dovrà corrispondere quello di deportazioni (la cifra da annunciare con squilli di tromba entro Natale è: un milione), di detenzioni in luoghi non identificati (65 mila soltanto a novembre scorso), di apertura o ampliamento di prigioni private riempite con pubblici arresti.

L'Ice spaventa le sue prede, preoccupa chi sostiene la caccia regolamentata (anche Obama fu considerato "Capo Espulsore") e lascia indifferente o esalta tutti quelli che stanno in mezzo, il grande buco nero dell'America. La sua attività riproduce di fatto il pensiero manicheista e semplificatorio dell'attuale amministrazione: a occhio, tutti gli immigrati sono illegali, tutti gli attivisti sono terroristi. E tutti i metodi per starli sono validi. Il codice d'intervento ha preso polvere: sono consentiti e incoraggiati i raid all'alba, i sequestri di persona in pieno giorno, i trasferimenti in luoghi non determinati. L'uti-

lizzo di gas ha sostituito quello di spray al peperoncino. Gli agenti dell'Ice hanno un doppio scudo: quello del branco in cui si muovono e quello dell'anonimità offerta dalle maschere indossate. Niente numero sull'elmetto, nessun segno di riconoscimento. Qualunque studio di psicologia sostiene che queste condizioni favoriscono l'aggressività.

Il prepotente ingresso in scena della nuova versione ha prodotto in chi l'ha osservato sorpresa e incredulità. I filmati divulgati da comuni cittadini vengono spesso percepiti come possibili spezzoni cinematografici o falsi realizzati digitalmente. L'immaginazione non tiene il passo della realtà e lo sdegno quello dell'offesa. Si cerca un paragone con esperienze passate, vissute altrove. Forse con la Dina cilena, organizzazione militare fuori dalla catena di co-

mando che rispondeva direttamente a Pinochet. O, poiché i regimi non hanno colore, con la Securitate rumena, la polizia segreta di Ceausescu. L'Ice segreta non

è: agisce nelle strade, alla luce. È il braccio di un potere sfrontato, che ci mette la faccia, senza ipocrisia o compassione. Risponde a un mai sopito istinto di sopraffazione guidato dall'arbitrio. Herta Müller, premio Nobel per la letteratura, racconta che durante un interrogatorio un agente della Securitate, le gridò furibondo: «Chi ti credi di essere?». «Un essere umano come lei», rispose. «Questo lo credi tu - fu la replica. Lo decidiamo noi chi sei». E se, come, dove, vivrai.

DRIPRODUZIONE RISERVATA

Per la Casa Bianca
possono colpire
"amministratori locali o
statali, immigrati,
sovversivi sinistrorsi"
E aumenta il loro budget



Peso: 1-1%, 21-96%

➔ A destra, con il cappotto verde, Greg Bovino, alto funzionario della U.S. Customs and Border Patrol, a Minneapolis con agenti dell'Ice. Sotto, l'Immigration and Customs Enforcement: la polizia anti-migranti



I NUMERI

22mila

Il personale

Con Trump il numero di agenti dell'Ice è balzato da 10mila a 22mila, grazie anche a una campagna di reclutamento di "patrioti americani qualificati" da parte del Dipartimento della sicurezza interna

30miliardi

Il budget

Grazie alla legge One Big Beautiful Bill Act, l'Ice ha ricevuto per questo anno fiscale 30 miliardi di dollari. Solo per espandere i suoi centri di detenzione avrà a disposizione 45 miliardi in quattro anni

89mila

Lo stipendio

Va da 50 mila a 89 mila dollari l'anno lo stipendio base di un agente dell'Ice, a cui vanno aggiunti l'indennità di servizio e gli straordinari e, infine, un bonus annuale di altri 10 mila dollari per i prossimi quattro anni



Peso:1-1%,21-96%

Nucleare, dominio di Russia e Cina

I due Paesi controllano il 90% dei nuovi progetti. Pechino vicina al sorpasso su Parigi

Il panorama energetico mondiale sta subendo una trasformazione tettonica che vede Pechino e Mosca cementare un dominio pressoché assoluto sulla nuova generazione di energia atomica. Secondo gli ultimi dati della World Nuclear Association e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, aggiornati all'inizio del 2026, i due giganti controllano ormai il 90% dei nuovi progetti nucleari nel mondo, trasformando la tecnologia civile in uno dei più potenti strumenti di proiezione geopolitica ed economica del secolo. Se nell'ultimo decennio il nucleare sembrava un settore in fase calante in Occidente, l'urgenza della decarbonizzazione e la crescita esponenziale della domanda elettrica per i data center dell'intelligenza artificiale hanno innescato una rinascita di cui Cina e Russia sono le principali beneficiarie, avendo mantenuto attive le catene di fornitura e le com-

petenze ingegneristiche.

La Cina si conferma il cantiere nucleare più dinamico del pianeta, con oltre 30 reattori attualmente in costruzione sul proprio territorio. Pechino è ormai prossima a superare la Francia e punta a scalzare gli Stati Uniti entro il 2030 come principale produttore mondiale. Solo nell'ultimo anno, il governo cinese ha approvato progetti per un valore superiore ai 27 miliardi di dollari, basati su tecnologie proprietarie come l'Hualong One. Il vantaggio competitivo di Pechino risiede in una velocità di esecuzione senza eguali: una media di soli sei anni per collegare un reattore alla rete, contro i dieci della media globale. Attraverso l'iniziativa della Nuova Via della Seta, la Cina punta ora a esportare decine di reattori nei Paesi emergenti, offrendo pacchetti "chiavi in mano" che includono finanziamenti agevolati e assistenza tecnica a lungo termine.

Mentre la Cina domina per volumi interni, la Russia detiene il primato delle esportazioni globali attraverso il colosso statale Rosatom. Mosca è attualmente coinvolta nella costruzione di circa 25 reattori all'estero, in nazioni strategiche come Turchia, Egitto, Bangladesh e India. Il modello russo è particolarmente efficace: attraverso la formula "Build-Own-Operate", Mosca finanzia integralmente i progetti e garantisce la fornitura del combustibile per l'intero ciclo di vita dell'impianto. Questo crea un legame di dipendenza tecnologica e politica che dura oltre mezzo secolo, garantendo alla Russia un'influenza diplomatica in regioni dove le aziende occidentali faticano a competere a causa di costi di capitale più elevati e normative più stringenti.

La nuova frontiera dello scontro si è ora spostata sui Piccoli Reattori Modulari (Smr), più economici e versatili delle

grandi centrali tradizionali. Anche in questo campo la Cina ha bruciato le tappe con l'entrata in funzione commerciale del Linglong One, mentre la Russia ha già in funzione le prime centrali galleggianti. Per l'economia globale, il predominio sino-russo significa che gli standard tecnici e le regole sulla sicurezza atomica dei prossimi decenni verranno scritti a est. Senza una decisa inversione di tendenza negli investimenti e nelle semplificazioni burocratiche, le democrazie occidentali rischiano di trovarsi spettatrici di un mercato energetico dominato dai reattori di Pechino e Mosca. —



Peso: 20%

DONATO DI PALO

«Partnership con la Turchia anche sulle navi drone Ma a Piloda servono spazi»

Il ceo del gruppo cantieristico: «A Napoli il nostro hub per le unità militari Abbiamo però bisogno di nuove aree. Fincantieri? Siamo complementari»

■■■ SIMONE GALLOTTI

Il cantiere Piloda raddoppia con la Turchia. E dopo le 40 motovedette per la Capitaneria di porto italiana, ora è pronta per il salto anche tecnologico: le navi a guida autonoma. «Piloda nasce e resta tuttora attiva nell'edilizia generale, che rappresenta il nostro core business storico - spiega a Blueconomy.com Donato Di Palo, Ceo del gruppo - È un'attività che portiamo avanti ancora oggi e che ci ha consentito di sviluppare una struttura industriale solida, competenze organizzative e capacità di gestione di progetti complessi».

Quando entra in gioco il mondo della cantieristica e della difesa?

«È stato un passaggio ragionato. Ho girato l'Europa e mi sono reso conto che solo tre o quattro cantieri sono realmente in grado di costruire unità di piccola e media dimensione adatte alla difesa. A quel punto ho capito che c'era uno spazio di mercato concreto e poco presidiato. Da lì è nata la decisione di entrare in questo segmento».

Piloda però non nasce come costruttore navale. Come avete impostato il percorso?

«Con l'acquisizione dei cantieri di Napoli e Brindisi abbiamo acquisito anche il know how delle maestranze sulla costruzione navale anche di navi militari come "Nave Gregoretti". E abbiamo anche cercato di trovare importanti esperienze attraverso partnership, per poterci così qualificare meglio nel settore delle costruzioni navali, soprattutto nel settore Difesa. E la soluzione l'abbiamo trovata in Turchia, con Vn Maritime».

Che tipo di piattaforma avete sviluppato insieme?

«Il layout dello scafo deriva da esperienze maturate nel Nord Europa ed è già utilizzato su unità di soccorso e ricerca impiegate in mari particolarmente difficili. Si tratta di una soluzione che garantisce un'elevatissima stabilità. La carena è molto performante ed è pensata per missioni Sar, in particolare per il recupero dei pescatori in difficoltà. Piloda segue direttamente l'allestimento, che rappresenta un elemento centrale del progetto».

Questo modello vi ha permesso di aggiudicarvi la gara per il rinnovo della flotta della Guardia Costiera italiana.

«Sì, con questo schema industriale abbiamo vinto la gara per la fornitura di 40 motovedette. È un risultato rilevante, che conferma la validità dell'impostazione tecnica e della partnership».

Un contratto di questo tipo implica anche un'evoluzione organizzativa e logistica.

«Esatto. Ora forniremo le unità, ma serve un hub dedicato a questi mezzi militari. È un'esigenza industriale: costruiremo 40 unità e sarà necessario disporre di spazi adeguati anche per la manutenzione. Questo significa garantire continuità operativa al gruppo per almeno



Peso: 76%

15 anni».

Come sarà articolata la produzione delle motovedette?

«La prima unità, anche per esigenze di certificazione, sarà interamente realizzata in Turchia. Successivamente l'allestimento verrà effettuato in Italia, anche perché parliamo di equipment sensibile che richiede competenze specifiche e controlli particolari».

Da qui la scelta di puntare su Napoli.

«Sì, vogliamo creare a Napoli un nuovo hub dedicato. Abbiamo già individuato l'area: ci servono spazi a terra e una banchina. Abbiamo avviato un confronto con l'Autorità di Sistema Portuale e riteniamo che la nostra istanza sia stata compresa. Portiamo investimenti, occupazione e sviluppo industriale. I vertici dell'Authority sono stati da poco nominati e contiamo, entro un mese, di sederci a un tavolo. Se il percorso andrà nella direzione giusta, in 12-18 mesi potremo disporre della nuova area».

Nel frattempo Piloda continua a sviluppare nuovi progetti.

«Abbiamo partecipato a una gara per un'unità di 22 metri interamente in alluminio, con specifiche definite dal Comando della Capitaneria di Porto per un nuovo pattugliatore. Il progetto è interamente nostro e questo rafforza ulteriormente la necessità di nuovi spazi e di ulteriori investimenti».

Un capitolo importante riguarda la guida autonoma.

«Ci stiamo muovendo con grande convinzione. Abbiamo stretto una partnership con una società turca leader mondiale nel settore della guida autonoma e con loro stiamo sviluppando un nuovo prodotto. Il settore della difesa è in forte crescita e l'intelligenza artificiale sarà determinante nelle prossime sfide».

Che caratteristiche avrà questo nuovo mezzo?

«Sarà adatto sia a un utilizzo "soft", quindi pattugliamento e ricerca, tipico della Guardia Co-

stiera e di altre forze, sia a un utilizzo "hard", legato ai compiti della Marina Militare. In circa un anno contiamo di presentarci al mercato con una soluzione innovativa».

Il quadro geopolitico sta cambiando anche il modo di concepire la guerra navale.

«Decisamente. Basta osservare come un barchino a guida autonoma possa mettere fuori gioco una nave pesantemente armata. Mezzi dal costo di qualche centinaio di migliaia di dollari possono neutralizzare unità che valgono molti milioni di euro».

Non solo Napoli: nel vostro piano di sviluppo c'è anche Brindisi.

«Sì, abbiamo presentato un piano di investimenti da 150 milioni di euro su un territorio per noi strategico, focalizzato su traghetti ro/ro e maxi yacht. Abbiamo partecipato al bando Mimit per la riconversione del porto industriale, ma siamo pronti anche a coinvolgere un partner in Puglia, regione che ha manifestato interesse. Serve un sostegno pubblico, ma parliamo di investimenti con un chiaro senso industriale e un forte impatto occupazionale».

Qual è l'obiettivo di medio periodo del gruppo?

«Vogliamo diventare il primo player italiano nel nostro segmento. Le nostre motovedette sono esportabili in tutto il Mediterraneo e registriamo interesse anche da parte dei Paesi della sponda africana. È un mercato molto ampio».

E il rapporto con Fincantieri?

«Non lo vedo come un concorrente. Siamo complementari: Fincantieri opera su altri livelli dimensionali e industriali. Io non mi metto certo a costruire le Fremm»

i

CHI È



Donato Di Palo è il ceo del gruppo che tra le sue attività, conta anche quella di costruttore navale. Il piano di espansione poggia soprattutto sul settore militare: la costruzione di 40 motovedette per la Guardia Costiera italiana potrebbe essere l'inizio di una più importante presenza sul mercato non solo italiano: il focus è su tutto il Mediterraneo.



A sinistra: il rendering della nuova unità che Piloda fornirà alla Guardia Costiera italiana. Il cantiere si è aggiudicato la fornitura di 40 nuove navi. In basso: la USV12, unità a guida autonoma



Peso:76%

L'ANALISI

LA ROTTURA DELL'ORDINE
COME METODO

di Gregory Alegi — a pag. 5

LA ROTTURA DELL'ORDINE COME METODO DI GOVERNO

di Gregory Alegi

Nel valutare l'inizio del nuovo mandato Trump, la mente corre a Shakespeare. Se la battuta più famosa dell'Amleto è «Essere o non essere», quella che meglio si adatta è forse «C'è del metodo in questa sua pazzia». Con una differenza: che mentre Polonio ne era certo, ad un anno dall'insediamento di Trump l'analisi fatica ad andare oltre l'affastellarsi quotidiano di eventi ritenuti impensabili fino a pochi mesi fa. Questo rende difficile soddisfare l'esigenza psicologica di chiarezza, anche quando comportamenti semplificano situazioni complesse.

In ottica interna, vi sono pochi dubbi sul suo desiderio di superare a favore dell'esecutivo la tripartizione dei poteri. Per quanto si vogliano derubricare a cinica spettacolarizzazione la durezza contro gli immigrati o l'attacco alle università private, magari sottolineando come la rozzezza dell'intervento stia trovando risposte, come in Virginia, dove la nuova governatrice dem Spanberger ha subito rimosso tutti i repubblicani dai cda delle università pubbliche, restano punti cruciali ineludibili. Tra questi vi sono questioni di rapporto tra i poteri come i dazi quale strumento ordinario (che la Costituzione riserva al Congresso, tanto che sul punto la Corte Suprema dovrà presto esprimersi), la volontà di asservire la politica monetaria agli interessi di partito, il tentativo ridisegnare le mappe elettorali in vista del Midterm di novembre. Questa è legata al fatto che la risicata maggioranza repubblicana sembra oggi a rischio, con annessa paralisi nella seconda parte del mandato. Meglio dun-

que manipolare i collegi.

Anche senza giungere all'ipotesi di terzo mandato, sulla quale pare stia ragionando l'avvocato Alan Dershowitz, professore a Harvard ma non costituzionalista, la radicalità delle mosse interne spiega perché sia diffusa l'interpretazione del caos come arma di distrazione di massa. Saturare l'attenzione con azioni non indispensabili, siano esse Maduro o la Groenlandia, servirebbe dunque da cortina fumogena per nascondere l'obiettivo di trasformare gli Usa in una «demodura» o «dittablanda» a metà tra il putiniano o il sudamericano.

Poiché la seconda vittoria di Trump è stata molto spinta da considerazioni economiche, la mancanza di risultati decisivi è di una certa importanza. La borsa è trainata soprattutto dall'Al, verso cui molti nutrono ormai timori di bolla pronta a scoppiare. In ogni caso, il buon momento di Wall Street non si rispecchia nell'abbattimento del costo dei prodotti di consumo, tanto che l'*affordability* è divenuto un facile cavallo di battaglia per i candidati democratici a livello locale.

Con le minacce di annessione forzosa della Groenlandia, e dunque implicitamente di distruzione della Nato, ha ripreso vigore l'idea di un Trump al servizio di Putin e della Russia. Oltre che dall'atteggiamento verso l'Ucraina, la tesi è sostenuta da un'ampia bibliografia, compresa l'inchiesta di Robert Mueller sull'interferenza elettorale russa a favore di Trump nel 2016. Né mancano quanti ricordano come già il 2 settembre 1987 l'allora immobiliare avesse speso 95mila dollari per pubblica-

re sul New York Times e altri quotidiani un attacco a Giappone, Arabia Saudita e «altre nazioni» colpevoli, a suo dire, di sfruttare in modo parassitico la difesa Usa. Di contro, diverse azioni contro alleati (per ora Iran e Venezuela, domani forse Cuba) e interessi (si pensi al sequestro delle petroliere) permettono di argomentare anche il contrario, sia pure con minor forza.

Un'altra chiave riporta a Napoleone. Non per l'impero, quanto per il suo celebre principio *On s'engage et puis on voit*, ovvero di entrare in contatto con le forze avversarie e decidere sulla base della loro reazione. Se intraprendere le iniziative più disparate servisse davvero solo a cercare i punti deboli, la difficoltà di lettura univoca indicherebbe quindi un approccio più opportunistico che strategico. Coerente con questa idea è l'acronimo *Taco - Trump Always Chickens Out*, Trump si tira sempre indietro - con cui i critici del presidente indicano certe precipitose retromarcie, per esempio sui dazi con la Cina. Al tempo stesso, non si può escludere che ad approfittare della sistematica demolizione trumpiana degli equilibri esistenti saranno non gli Usa ma qualche altro attore abile nel cogliere le nuove opportunità.

Poiché i tempi della storia sono più lunghi di quelli dell'attualità mediatica, è difficile dire come gli elementi si mescoleranno nel resto del mandato.



Peso: 1-1%, 5-23%

La risposta comprenderà probabilmente parti di ciascuna spiegazione, senza coincidere interamente con alcuna. Ma questo non basta ancora a concordare con Polonio sul fatto che ci sia un metodo nella follia di Amleto.
Pardon, di Trump.

Professore di Storia e politica Usa, Luiss



I due grandi. Il vertice tra Donald Trump e Xi Jinping, in Corea del Sud in ottobre



Peso:1-1%,5-23%

L'ANALISI

LA RISPOSTA EUROPEA DEL LIBERO COMMERCIO

di **Adriana Cerretelli**

— a pagina 7

L'analisi

LA SFIDA DELL'EUROPA AI PROTEZIONISMI

di **Adriana Cerretelli**

Non si fosse deciso di tirare comunque dritto prendendo la decisione a 22 invece che a 27 paesi dell'Unione, di ripetere esattamente quel che si era appena fatto in dicembre, a 24 su 27, per varare 90 miliardi di aiuti in favore dell'Ucraina, probabilmente i negoziati sull'accordo di libero scambio con il Mercosur, impantanati da 25 anni, sarebbero restati tali per altri 25.

Non fossero questi tempi di emergenze a getto continuo e di rischi decisamente esistenziale, nonostante le promesse del patto latino-americano, Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay fanno insieme un sesto dell'economia mondiale e sono mercati ricchi di materie prime strategiche, pochi in Europa avrebbero acconsentito a mettere in minoranza la Francia (con Polonia, Ungheria, Austria e Irlanda), men che mai sotto la spinta deliberata della Germania e ancora meno sul terreno dell'agricoltura.

Settore identitario e politicamente tellurico al punto che 60 anni fa Charles De Gaulle non esitò a prendere prigioniero il neonato Mercato comune con la "politica della sedia vuota" per poi liberarlo con il compromesso di Lussemburgo: la maledizione che con il voto all'unanimità ha da allora blindato i nazionalismi nel Dna

europeo rallentando decisioni e integrazione e che ora si prova a superare tra coalizioni varie e maggioranze variabili.

Nell'era dei predatori che accomuna nemici giurati e alleati irricognoscibili, dove l'America di Trump pare capace di parlare con gli europei solo la lingua dei dazi e delle prepotenze, la Russia di Putin gioca a tartassarli di minacce e avvolgenti guerre ibride per l'imperdonabile sostegno all'Ucraina, la Cina di Xi Jinping alterna aggressività economico-commerciale a prove di seduzione, l'Europa imbellè rischia di diventare campo di battaglia e camera di compensazione degli interessi di tutti e tre.

«Abbiamo lanciato un segnale forte, l'Europa è in grado di agire» ha commentato il cancelliere Friedrich Merz, il grande promotore dell'accordo con il Mercosur, anche senza Francia.

Troppo alta, questa volta, la posta in gioco per l'Europa intera: ben oltre l'eterna dicotomia franco-tedesca su interessi agricoli o industriali che ha fatto la storia europea, molto più della semplice apertura di un nuovo grande mercato di libero scambio, cooperazione e investimenti dall'industria alle materie prime all'agricoltura ma un fondamentale mattone

dell'autonomia strategica dell'Unione.

La diversificazione di partner e mercati è la concreta risposta europea all'assedio dei protezionismi altrui, ai dazi Usa e alla imperante concorrenza sleale cinese secondo le regole di un multilateralismo morente di cui l'Europa vuole restare la grande paladina.

Dopo 40 accordi commerciali e intese tipo Mercosur già stipulate con Canada, Giappone, Sud Corea, Singapore, Vietnam e nuove Zelanda, ora Bruxelles guarda all'India e spera di chiudere entro l'anno però senza il capitolo agricolo per non rischiare nuovi incidenti francesi. Verificatisi anche nel 2016 con l'accordo con il Canada, nonostante da allora l'export Ue nel paese sia cresciuto del 51% (contro la media del 20% nel resto del mondo) e quello agricolo del 40%.

Mai però finora



Peso: 1-1%, 7-27%

protezionismi agricoli e impuntature varie di Parigi erano finiti con un sonoro schiaffo europeo alla Francia, la sua umiliazione. Certo la popolarità di Emmanuel Macron ai minimi, la sua credibilità in pezzi dopo gli azzardi elettorali del 2024, il governo in bilico su una potenziale crisi finanziaria spiegano perché oggi in Francia la marcia dei trattori su Parigi spaventi più di carri armati e missili russi su Kiev.

Però Macron, l'uropeista per la pelle, che sul Mercosur opta per l'Europa sovranista per

evitare la crisi in casa, fa una scelta pericolosa per tutti. Perché gioca una partita di retroguardia culturale in Europa, rompe con la Germania che guarda sempre più a Nord-Est e sottrae la Francia al grande gioco europeo in un momento drammatico.

Peggio, crea l'incidente che estremismi di destra e sinistra potranno sfruttare alle presidenziali del 2027 mestando nel cronico antieuropeismo francese, che affondò la Comunità europea di difesa nel 1954 e la Costituzione Ue nel 2005.

Attenta Europa, avverte allora l'accordo Mercosur nel mondo che si trasfigura: guardati da te stessa prima che dai tanti nemici che ti circondano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo schiaffo a Macron, lasciato in minoranza, segna il superamento delle battaglie di retroguardia

Contrario. Il presidente francese Emmanuel Macron ha detto no alla firma



AP



Peso:1-1%,7-27%

L'EUROPA SAPPIA GUARDARE ALLA REALTÀ AMERICANA

di Sergio Fabbrini

Di fronte alle scelte di Trump, l'Europa non è riuscita a definire una posizione comune. Gli effetti della rivoluzione trumpiana sono stati così drammatici, per i leader europei, da lasciarli senza respiro. Nello specifico, l'Unione europea (Ue) è un prodotto dell'alleanza transatlantica. La sua nascita e il suo consolidamento sono stati resi possibili dal sostegno e protezione americani. In ottant'anni, tra l'Europa e l'America si è creata una proficua compenetrazione,

economica, militare, culturale. La messa in discussione di tale alleanza, da parte di Trump, ha avuto dunque conseguenze identitarie, per gli europei, oltre che geopolitiche. Come reagire? Due strategie sono emerse.

La prima strategia è quella della "dipendenza", dell'adattamento, dell'appeasement. Per i sostenitori di questa strategia (come i governi della Germania e dell'Italia, la Commissione europea e la sua presidente), Trump mira a riorganizzare i

rapporti transatlantici, non già a distruggerli.

— Continua a pagina 8

LA UE GUARDI DRITTA NEGLI OCCHI LA REALTÀ DEGLI USA

di Sergio Fabbrini

Il suo uso della forza serve per responsabilizzare l'Europa, ha scritto Walter Russel Mead su «The Wall Street Journal». L'Europa deve accettare le imposizioni di Trump, sia sul piano commerciale che militare. Deve accettare i dazi doganali imposti senza giustificazione, l'incremento delle spese militari senza un piano, l'eventuale acquisto della Groenlandia, perché tutto ciò ha come corrispettivo il mantenimento dell'impegno americano nel nostro Continente, in specifico nel sostegno dell'Ucraina. Per evitare rotture, l'Europa deve riconoscere la sua dipendenza da Trump (il nostro "daddy" come ha detto l'improbabile segretario della Nato, Mark Rutte). Questa strategia si ammantava di realismo, assumendo che non via sia un'altra alternativa per trattare con Trump.

La seconda strategia è quella della "indipendenza", del non-adattamento, della reazione. Per i sostenitori di questa strategia (come i governi della Francia e della Spagna), Trump mira a demolire l'alleanza transatlantica, in quanto essa costituisce un vincolo sulla sua America First. Il nazionalismo di Trump è incompatibile con gli interessi europei, come è evidente dalla sua richiesta di acquisire la Groenlandia "con le buone o le cattive". Le imposizioni di dazi penalizzano il mercato europeo, l'incremento delle spese militari avvantaggiano l'industria americana, la critica alle regolamentazioni europee serve a rafforzare i giganti tecnologici americani. Trump non è

impegnato a sostenere l'Ucraina, che è sostenuta dagli europei, ma a legittimare la Russia. Non considera gli europei suoi alleati, ma suoi avversari. Vuole un "regime change" in Europa, sostenendo i partiti della destra autoritaria antieuropea che agiscono per demolire l'Ue, ma non in Russia o in Cina. Per i sostenitori di questa strategia, l'Europa deve reagire, se non vuole sparire.

La prima strategia, predominante fino ad ora, ha condotto all'indebolimento dell'Ue, quasi al suo offuscamento mentale, ha

scritto Martin Wolf sul «Financial Times». La presidente della Commissione non ha avuto il coraggio di difendere un suo precedente commissario, Thierry Breton, cui è stato impedito di entrare in America per il suo ruolo nell'approvazione di una legge di regolamentazione dei servizi digitali (la Digital Services Act del 2022).



Peso: 1-6%, 8-20%

La Commissione e il Consiglio europeo non hanno avuto il coraggio di reagire ufficialmente alle pretese imperiali di Trump sulla Groenlandia oppure alla sua palese violazione del diritto internazionale in Venezuela. Tale strategia è irrealistica, non solamente defeatist (disfattista), come l'ha definita Nicole Gnesotto del parigino Jacques Delor Institute. È irrealistica perché non comprende il cambiamento strutturale che è in corso in America, di cui Trump è il catalizzatore. Trump non è una parentesi, una nottata che deve passare. Con Trump, è emersa un'America nazionalista che è insofferente verso il liberalismo costituzionale interno, oltre che verso il multilateralismo esterno. È un'America che sta percorrendo un percorso che l'Europa ha conosciuto negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. La reazione interna spetta agli americani, quella esterna spetta anche a noi.

La seconda strategia può aiutare gli europei a definire un "Piano B", come l'hanno chiamato Philip Gordon e Mara Karlin su Foreign Affairs. L'Europa deve prendere atto che è sola, cioè non è più integrata con l'America, né da essa protetta. Ma sola non lo è sul piano internazionale. Per Amitav Acharaya su Foreign Policy, siamo in un "World-Minus-One Moment", un mondo in cui è l'America ad essere isolata, non gli altri e tanto meno noi. Vi è da tempo un multipolarismo che funziona anche se l'America non vi fa parte, come è il caso della Convenzione sulla legge dei mari delle Nazioni

Unite (1982), l'Accordo di Parigi sulla protezione dell'ambiente (del 2015-2020) e la Corte penale internazionale (con lo Statuto di Roma del 1998). Tale multipolarismo va esteso soprattutto sul piano commerciale. Come è il caso dei recenti accordi commerciale tra l'Ue e il Mercosur, Singapore, Indonesia, Vietnam e presto India. Si possono trovare convergenze economiche con la Cina, nella consapevolezza però che essa è una potenza autoritaria, non già un'alleata strategica. La Coalizione dei volenterosi, per aiutare l'Ucraina, è allargata a Paesi non europei. Per alcuni analisti militari, l'Europa non è lontana dal provvedere alla propria sicurezza. A condizione che adegui la propria testa alla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SICUREZZA

La Ue non è lontana dal provvedere alla propria sicurezza. A condizione che adegui la propria testa alla realtà



Peso:1-6%,8-20%

Legalisti internazionali in campo per difendere lo Stato di diritto

L'intervista. Claudio Visco. Per il neo presidente dell'International Bar Association, è prioritario tutelare l'indipendenza della professione forense e del sistema giudiziario, sotto attacco in aree del mondo inedite

Valentina Maglione

«In questa fase storica la priorità è difendere lo Stato di diritto, sotto attacco anche in aree del mondo in cui ci eravamo abituati a darlo per scontato». Parola di Claudio Visco, senior partner di Lipani Legal&Tax, che, dal 1° gennaio scorso, è il secondo italiano, dopo Giuseppe Bisconti nel 1991, a ricoprire il ruolo di presidente dell'International Bar Association (Iba): vale a dire la principale organizzazione di professionisti legali internazionali, che oggi conta oltre 80mila avvocati e circa 190 ordini degli avvocati e associazioni forensi in più di 170 Paesi.

Quali sono gli obiettivi che si pone per il suo mandato?

Nel programma comune che ho elaborato con il collega cileno Jaime Carey, che è stato presidente lo scorso anno, il primo punto è la difesa dello Stato di diritto. Si tratta di uno degli obiettivi fondamentali per cui l'Iba è stata creata nel 1947 ma negli ultimi anni la nostra attività su questo fronte si è intensificata perché gli attacchi all'indipendenza della professione forense e del sistema giudiziario in generale si sono moltiplicati anche nei Paesi tradizionalmente culla dello Stato di diritto. Per questo l'Iba, a marzo dell'anno scorso, ha preso posizione contro le iniziative del Governo statunitense, guidato da Donald Trump, dirette a minare la giustizia e la professione legale.

Come ha iniziato il mandato? Occupandomi della situazione in Venezuela. Come organizzazione che difende lo Stato di diritto abbiamo condannato l'intervento militare statunitense perché viola il diritto internazionale, ma siamo consapevoli delle gravi accuse nei confronti di Nicolás Maduro e di membri del suo governo. E abbiamo preso posizione sulla situazione in Iran condannando l'uso della forza contro dimostranti

non armati come violazione dei principi del diritto internazionale.

La guerra scatenata dall'attacco russo contro l'Ucraina mette a rischio lo Stato di diritto anche in Europa. Siete intervenuti?

L'Iba si è impegnata direttamente. Da quando è scoppiato il conflitto, ha appoggiato gli ordini degli avvocati ucraini e ha lavorato per inserire in studi europei i legali che hanno lasciato il Paese. Inoltre, l'Iba supporta il progetto del Consiglio d'Europa per la creazione del Tribunale speciale per il crimine di aggressione contro l'Ucraina. Procediamo però con grande cautela per non ostacolare i tentativi di comporre il conflitto. Inoltre, lavoriamo per diffondere la consapevolezza dell'importanza di tutelare lo Stato di diritto.

In che modo?

Stiamo riprendendo un progetto varato nel 2018: l'Iba aveva realizzato una campagna video per spiegare che cos'è lo Stato di diritto e quali conseguenze hanno le sue violazioni. Ora ci stiamo lavorando con il ministero dell'Istruzione danese, in vista del Congresso Iba che si terrà a Copenaghen in autunno. Coinvolgeremo gli studenti delle scuole superiori, che potranno preparare a loro volta dei video. È un programma pilota: vorremmo mettere a punto un pacchetto da offrire agli ordini degli avvocati nazionali per organizzare iniziative di questo tipo.

Lei è anche componente del comitato per la diversità e l'inclusione dell'Iba. Quali sono le iniziative che avete intrapreso?

Nel 2021 abbiamo avviato il progetto «Raising the Bar: Women in Law», con l'obiettivo di mappare le disparità di genere nella professione legale e promuovere le iniziative che mirano ad abbatterle. All'interno dell'Iba peraltro abbiamo raggiunto la parità di genere, sia in termini numerici che di posizioni ricoperte, ma ci stiamo muovendo perché le

diversità siano valorizzate anche nel mondo professionale e del lavoro.

Purtroppo su questo fronte il governo Trump ha assunto posizioni molto dure, che hanno provocato passi indietro da parte di alcune aziende. In Europa, però, le politiche di diversità e inclusione continuano a essere riconosciute come un valore, anche nelle gare pubbliche.

Come vi ponete rispetto all'impiego degli strumenti basati sull'intelligenza artificiale, sempre più usati dagli avvocati?

Sull'AI assistiamo alla transizione da preoccupazione emergente a realtà regolamentata e operativa sia pur, salvo alcune eccezioni, con approcci graduati. Vero è che tra le varie giurisdizioni esistono differenze significative a livello normativo. L'Iba pensa che la piena comprensione di questo strumento e la regolamentazione dell'impatto sulla società civile sia in alcuni casi necessaria, soprattutto per tutelare i principi dello Stato di diritto, e per questo sta lavorando per creare al suo interno gli strumenti necessari per partecipare attivamente al dibattito a livello internazionale.

È RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%



Peso:25%

Meloni ora critica Trump “Errore i dazi agli europei” E chiama il presidente Usa

Groenlandia e sanzioni, Palazzo Chigi prende le distanze dal Tycoon
Ma poi parla di “problema di comunicazioni”. Le opposizioni: fa l'equilibrista

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A SEOUL

Non aspetta le domande dei giornalisti, questa volta. Giorgia Meloni entra nella stanza al quindicesimo piano dell'hotel Lotte di Seoul con il volto visibilmente teso e fa a una battuta: «Parliamo di Corea, vero?». È un tentativo di sdrammatizzare, poi dice quello che deve dire. Anzi, che vuole dire. I dazi che Donald Trump ha minacciato come ritorsione contro i Paesi europei che hanno inviato i soldati in Groenlandia sono una linea rossa persino per la presidente del Consiglio, la più trumpiana dei leader dell'Unione: «Lo considero un errore, e non lo condivido. Credo che sia necessario invece riprendere il dialogo ed evitare un'escalation. Ho sentito Trump qualche ora fa, al quale ho detto quello che penso».

Poche parole, pochi minuti. Un messaggio preciso, preparato sin dal mattino. Preferisce non svelare troppi dettagli della telefonata, ma mai si era spinta così tanto a criticare una decisione del presidente americano. Sempre pronta a contestualizzare i comportamenti del tycoon, a circoscriverli, a ripetere che va vista la sostanza al di là dei «metodi assertivi», Meloni aveva fatto una scommessa pubblicamente: che Trump non avrebbe mai portato avanti i suoi piani di annessione della Groenlandia. Segno che le sue certezze si stanno incrinando. La premier ha anche sentito il segretario generale della Nato Mark Rutte e ha informato che in serata, orario

della Corea, avrebbe sentito i leader europei. «Credo che in questa fase sia molto importante parlarsi. Possiamo lavorare insieme per raggiungere un obiettivo che è utile e necessario». La premier continua a pensare che la scelta di inviare singolarmente i soldati, organizzati in un'operazione guidata dalla Danimarca – il Paese che ha sovranità sull'isola – non sia stata la scelta migliore.

Secondo Meloni la strada preferibile resta quella del coinvolgimento organico dell'Alleanza atlantica, l'unico strumento per tenere assieme Stati Uniti e Unione europea, e l'unica cornice dentro la quale la presidente del Consiglio ha aperto alla possibilità di inviare anche i militari italiani. «Rutte – spiega – mi conferma che la Nato sta facendo un lavoro da questo punto di vista». Potrebbe anche succedere che l'Italia venga chiamata a prendere decisioni difficilmente evitabili, se Trump dovesse insistere, e se il duello tra Bruxelles e Washington dovesse spingersi pericolosamente oltre la soglia del confronto più ruvido. Non è inimmaginabile ipotizzare che a un certo punto venga anche chiesto un contributo di tutti i Paesi per dimostrare alla Casa Bianca che l'Europa ha la forza di imporre una forma di deterrenza – per il momento simbolica – in Groenlandia. Intanto, come chiesto da molti partiti che spingono sulla necessità di contro-dazi immediati, la Commissione europea starebbe pensando di rimettere sul ta-

volo lo strumento di anti-coercizione, che le permetterebbe di prendere misure molto dure contro gli Usa. Sono scenari in cui Meloni preferisce non inoltrarsi: «Ripeto, evitiamo l'escalation e proviamo a dialogare. Io lavoro per abbassare la tensione e tornare a dialogare».

La premier cerca la strada della conciliazione, preoccupata che questa volta potrebbe essersi sbagliata nel valutare le reali intenzioni di Trump. Ci prova come può e tenta di relativizzare questa frattura come un banale «problema di comprensione e di comunicazione». Anche se è difficile credere che Trump e i partner europei non si siano capiti. «Ho già detto di condividere l'attenzione che la presidenza americana attribuisce alla Groenlandia e in generale all'Artico, che è una zona strategica nella quale chiaramente va evitata una eccessiva ingerenza di attori che possono essere ostili». Guardare alla Cina e alla Russia, e ai loro movimenti nell'area: questo è l'invito che Meloni estende a tutti. «Credo che in questo senso andasse letta la volontà di alcuni Paesi europei di inviare le truppe, per partecipare a una maggiore sicurezza».



Peso: 6-58%, 7-16%

za». Non nel senso di «un'iniziativa fatta nei confronti degli Stati Uniti». Una ricostruzione che scatena le ironie e l'ira dei leader di opposizione, dalla segretaria del Pd Elly Schlein, che parla di un'Italia a rischio di «marginalità», a Carlo Calenda di Azione: «Meloni faccia una cosa di destra: risponda come si deve a Trump». Il leader del M5s attacca: «Fa l'equilibrista» dice Giuseppe Conte, parlando di «servilismo ignominioso».

Sul lato più domestico la premier ha anche un altro pro-

blema. Il solito: la Lega. Matteo Salvini si è schierato con The Donald, sbeffeggiando chi tra i partner europei aveva già mandato i soldati in Groenlandia ed esultando per la minaccia dei dazi. La contraddizione tra Meloni e i leghisti è lampante ma lei, comunque, minimizza per evitare fratture, rispondendo «no» alla domanda se si stesse ponendo un problema politico.

In una giornata così appare quasi come una nota a margine l'annuncio-atte-so-di esse-

re stata invitata da Trump, assieme ad altri leader, a sedere nel Board of Peace che guiderà la seconda fase della ricostruzione di Gaza: «Penso che l'Italia possa giocare un ruolo di primo piano». Stando all'agenzia Bloomberg, il presidente americano avrebbe però chiesto «almeno un miliardo» come fidejussione, per far parte del Board. Secondo fonti di maggioranza, invece, si tratterebbe di un esborso volontario e ci sarebbe un anno di tempo prima di accettare se pagare o meno la quota. —

Giorgia Meloni

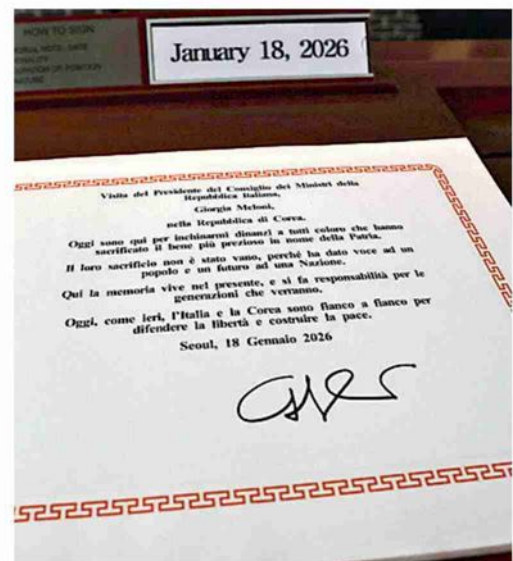
L'Italia con gli altri europei in missione in Groenlandia? Prematuro parlarne lavoro per il dialogo

Trump interessato ad ascoltare

La volontà di alcuni di inviare truppe non è contro gli Usa

La visita

Giorgia Meloni è in visita al Cimitero nazionale di Seoul per onorare i soldati caduti per la nazione in particolare durante la guerra di Corea. Qui accanto la dedica "Fianco a fianco per la libertà"



Peso:6-58%,7-16%

La leader di Fdl nega problemi, Salvini detta una linea alternativa alla sua

Governo unito contro lo scudo Ue ma la Lega pro Maga sfida gli alleati

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO

FRANCESCO MOSCATELLI

ROMA - MILANO

«Non c'è un problema politico con la Lega su questo punto. Grazie e arrivederci». Il nervosismo della premier, durante la conferenza stampa volante organizzata in hotel a Seoul, più che nelle parole si percepisce dai movimenti. Quando le si chiede della posizione leghista sui dazi, così distante da quella che ha appena espresso, Meloni gira le spalle ai cronisti per imboccare l'uscita a metà risposta. Infastidita, forse, dal fatto che per l'ennesima volta, fino in Corea del Sud, si trovi costretta a parlare della linea di politica estera di Matteo Salvini, sempre alternativa a quella di Palazzo Chigi. Con l'aggravante, dal punto di vista della presidente del Consiglio, che il vicepremier leghista torna a fare il trumpano di ferro (dopo la breve parentesi venezuelana) proprio nel momento in cui lei cerca di ritagliarsi un ruolo da mediatrice e di riportare la crisi diplomatica sull'Artico sotto l'ombrello Nato, triangolando con il segretario dell'Alleanza atlantica Mark Rutte.

Salvini e Meloni, e con loro anche il ministro degli Esteri e vicepremier Anto-

nio Tajani, su una cosa sola sono d'accordo: l'idea lanciata dal presidente francese Emmanuel Macron di attivare lo "scudo europeo" anti-coercizione in risposta ai dazi degli Stati Uniti non va presa neanche in considerazione. Quella proposta da Parigi è una misura drastica che, spiega chi è vicino a Meloni, «rischierebbe di far saltare gli accordi di luglio con Washington, riaprendo la partita dei dazi con possibili conseguenze peggiori per tutti». Contrarietà che si registra anche nel quartier generale della Lega, in via Bellerio, seppure con postura e motivazioni assai diverse: «Certi leader europei - dice un fedelissimo di Salvini - sanno parlare solo la lingua delle armi e dello scontro. E per loro tornanti interni ora alimentano una folle guerra commerciale con gli Stati Uniti. Servirebbero - concludono dalla Lega - meno minacce e più dialogo». Dietro l'uscita di Macron - concordano nei due partiti - c'è la necessità di dare una risposta soprattutto sul fronte interno: «Siamo nella settimana del Mercosur e Macron ha l'esigenza di far dimenticare un'onta per la Francia: il primo accordo mai firmato dall'Ue che va contro gli interessi di Parigi». Qui inizia e finisce la sintonia dei due partiti di governo sulla crisi diplomatica groenlandese.

Mentre Meloni prova a ri-

cucire il rapporto fra il presidente americano e le capitali europee, il leader leghista fa di tutto per andare allo scontro con Francia, Germania e Danimarca. Una tessera la tela, aiutata da Tajani (impegnato come lei a rilanciare la necessità di un accordo Usa-Europa contro le «grandi autocrazie»), l'altro quella tela cerca di farla a brandelli. Con lo stesso piglio si muovono i loro due partiti. È ormai quotidiano il botto e risposta fra il ministro della Difesa Guido Crosetto e il senatore del Carroccio Claudio Borghi. Ieri il leghista è tornato a punzecchiare Crosetto sui social scrivendo che i dazi americani, che hanno colpito i «volenterosi artigiani», fanno bene all'Italia dato che Germania e Francia, più che i «principali clienti» delle nostre aziende, sono in realtà «i principali concorrenti». Lettura che non vede d'accordo Crosetto, come nemmeno Tajani: «Una guerra commerciale avvantaggia solo i competitor dell'Occidente», puntualizza il ministro degli Esteri.

Il governo, in questo modo, finisce ancora una volta per esprimere posizioni diverse sulle grandi questioni di politica estera. Ma



Peso: 55%

la Lega sembra solo preoccupata di recuperare terreno nella corsa al trumpismo. Tanto che i salviniani prendono le distanze persino dagli storici alleati del Rassemblement national, principale partito all'interno del gruppo europeo dei Patrioti. Se il leader dei sovranisti francesi Jordan Bardella bolla come «intollerabili» le minacce di Trump alla sovranità di qualsiasi Stato europeo e i suoi ricatti commerciali, il Carroccio applaude i dazi e il muscolarismo trumpiano.

no. «Suggerirò all'amico Bardella di guardare le cause e di protestare non contro i dazi ma contro la smania del suo (spero ancora per poco) presidente Macron di mandare truppe in giro per il mondo» spiega il Borghi. Chi deve confrontarsi quotidianamente con gli alleati francesi, come il capogruppo leghista a Bruxelles, Paolo Borchia, cerca invece un approccio più mite: «Tutti devono abbassare i toni, non abbiamo bisogno di altre guerre, neanche commerciali. Anche se stupisce – aggiunge

– che sia stato sottovalutato il significato dell'invio di truppe europee in Groenlandia. La Lega, comunque, resta sempre il primo baluardo dell'autonomia e dell'autodeterminazione dei popoli».

Il salviniano Borghi: "I dazi Usa ci convengono se colpiscono i nostri concorrenti europei"

Il Carroccio si smarca dagli alleati francesi del Front National critici con Washington

S I nodi

1 Venezuela

Pochesettimane fa, con la rimozione di Maduro in Venezuela, Salvini ha preso le distanze dall'azione trumpiana in modo più marcato di Giorgia Meloni: «L'aviamo maestra per risolvere le controversie internazionali torna a essere la diplomazia» ha detto



2 Ucraina

Non è un mistero che la posizione del Carroccio sull'Ucraina sia diversa da quella degli alleati di governo. Il 15 gennaio il partito si è addirittura spaccato: due deputati e un senatore non hanno votato la risoluzione sugli aiuti militari italiani a Kiev

3 Mercosur

Anche sull'accordo di libero scambio con l'America latina non sono mancati i distinguo: a Strasburgo FdI si è espressa a favore alla proposta di von der Leyen mentre il Carroccio ha detto no, proprio come i Cinque Stelle



Leader

Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Matteo Salvini. Durante questi anni di governo la Lega si è distinta spesso per le posizioni divergenti in politica estera



Peso: 55%

L'OMICIDIO A LA SPEZIA

I metal detector dividono la scuola
I presidi aprono
scettici i docenti

ELISA FORTE

Un coltello entrato a scuola, una vita spezzata, una comunità che chiede risposte. Due giorni dopo la morte di "Aba", il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha rilanciato la proposta dell'utilizzo dei metal detector nelle scuole, ma solo come strumento mirato. «Non può essere un utilizzo generalizzato - ha

spiegato - ma uno strumento ove vi siano una reale criticità e una diffusione di armi improprie». Si tratterebbe «di interventi concordati con prefetti e comunità scolastiche». - PAGINE 12-14

L'ipotesi metal detector divide il mondo scolastico Sì dei presidi, prof scettici

I dirigenti aprono al piano Valditara: "Ma chiarisca chi effettuerà i controlli"
La Lega rilancia sulla sicurezza e chiede una stretta sui giovani stranieri

ELISA FORTE

Un coltello entrato a scuola, una vita spezzata, una comunità che chiede risposte. Due giorni dopo la morte di "Abu", il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara è arrivato a La Spezia, nel dolore della città, tra fiori e cartelli di accusa di studenti e genitori ("professori complici"). Ha incontrato Jessica Caniparoli, preside dell'istituto tecnico Einaudi-Chiodo, ha abbracciato i familiari di Youssef Abanoub e ha partecipato al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. E ha rilanciato la proposta dell'utilizzo dei metal detector nelle scuole, ma solo come strumento mirato. «Non può essere un utilizzo

generalizzato, ma uno strumento ove vi sia una reale criticità e una diffusione di armi improprie». Si tratterebbe «di interventi concordati con prefetti e comunità scolastiche». Valditara ha ribadito la necessità di partire «dalla cultura del rispetto», ricordando che la scuola deve restare «una seconda casa» per gli studenti. Oggi l'Istituto Einaudi-Chiodo riapre nel segno del lutto. «Saranno giorni di dolore condiviso», sottolinea la dirigente Caniparoli. «La scuola avvierà un percorso di elaborazione del trauma. Agli studenti chiedo di essere vicini a docenti e personale, scossi come voi, da questa terribile tragedia. Abbiamo

mo bisogno di voi».

Mentre La Spezia piange, il tema della sicurezza entra con forza nel dibattito politico nazionale. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, da Seul, ha annunciato: «Sto convocando una riunione per fare il punto sul provvedimento: non so se sarà pronto per martedì, ci stiamo lavorando». La Lega chiede misure molto dure,



soprattutto nei confronti dei giovani stranieri, oltre alla norma anti-coltelli e all'introduzione del reato per chi non si ferma all'alt delle forze dell'ordine. Le "proposte prioritarie" del partito di Matteo Salvini sono «lo stop ai ricongiungimenti familiari facili, il taglio dei benefici dell'accoglienza per i minori che commettono reati e rimpatri più rapidi ed efficaci per i giovani arrivati in Italia senza parenti».

Mentre il governo accelera sul nuovo pacchetto sicurezza, sui metal detector il mondo della scuola si divide. I dirigenti scolastici dell'Anp aprono, ma con cautela. Il presidente nazionale Antonello Giannelli è possibilista: «Apprezzo l'apertura del ministro, buona l'idea. Un metal detector nella scuola a La Spezia, senza se e senza ma e senza condizionamenti ideologi-

ci, forse avrebbe salvato la vita allo studente ucciso». Ma avverte: «Va valutato tutto con attenzione, dai costi alla gestione delle apparecchiature. Il dovere della prevenzione è imperativo, ma va capito come avvengono i controlli in scuole con 500 o mille studenti. Chi li fa? Il personale scolastico non è addestrato né abilitato. Valutiamo cosa comporta davvero».

Gli insegnanti, invece, sono scettici. Netta la posizione della Cgil, che si fa voce di docenti e personale Ata e boccia l'ipotesi. «La scuola non può essere militarizzata», avverte Gianna Fracassi, segretaria della Flc-Cgil. che non vuol sentire parlare di «classificazioni arbitrarie di scuole a rischio, né di narrazioni tossiche che richiamano etnie o alimentano paura». Chiede «più organici, supporto psico-

gico e investimenti educativi». E ribadisce: «Docenti e personale non sono titolati a fare controlli». Per Giuseppe D'Aprile, segretario generale Uil Scuola Rua «il primo passo è l'educazione al rispetto: la scuola già fa moltissimo», dice. Aggiunge: «Misure solo repressive come i metal detector, con forti ricadute organizzative, non possono essere la risposta centrale. Serve un'alleanza solida tra scuola e famiglie».

Esprime forti perplessità anche Antonella Di Bartolo, dirigente scolastica simbolo, nota per aver azzerato la dispersione scolastica (dal 27 all'1 per cento in 10 anni) all'Istituto comprensivo Sperone-Pertini di Palermo, in uno dei quartieri più difficili della città, diventato un laboratorio nazionale di inclusione. «I metal detector colpiscono gli effetti,

non le cause della violenza: rischiano di militarizzare la scuola, minare la fiducia e deviare risorse», spiega.

E sottolinea: «Polizia e Carabinieri sul territorio vanno rafforzati, non come presenze repressive: devono essere istituzioni di prossimità al servizio della comunità».

Altolà da Cgil e Uil: serve un'alleanza tra scuola e famiglie non la militarizzazione

S Negli altri Paesi



Francia

A seguito di due omicidi con coltelli a scuola con protagonisti degli adolescenti, all'inizio dell'anno scolastico in alcuni licei sono stati adottati metal detector a titolo sperimentale



Regno Unito

A Londra, dove esiste una vera emergenza legata all'uso di armi da taglio da parte dei giovanissimi, il sindaco Sadiq Khan ha messo a disposizione delle scuole i metal detector



Stati Uniti

Dal massacro di Columbine del 1999, sono state contate oltre 400 sparatorie nelle scuole. Molti istituti delle grandi città sono dotati di metal detector con varchi fissi e mobili

S Su La Stampa

Metal detector nelle scuole ecco il piano di Valditara "Ma decideranno i presidi"

Il ministro prepara la stesura: "Coinvolgeremo i dirigenti scolastici e i prefetti" Il pacchetto sicurezza arriverà in CdM nei prossimi giorni. Lega in pressing

ROMA Il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha annunciato che il suo governo si occuperà di valutare l'opportunità di introdurre i metal detector nelle scuole. Il ministro ha detto che il pacchetto sicurezza arriverà in Consiglio di Ministri nei prossimi giorni. La Lega è in pressing per l'adozione immediata della misura.

Il ministro dell'Istruzione Valditara ha annunciato l'intenzione di dotare di metal detector le scuole che ne facciano richiesta



Il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ieri a La Spezia





La manifestazione per il ragazzo ucciso a La Spezia



IL FORUM DI DAVOS

Quei dodici uomini
ricchi come il mondo

FABRIZIO GORIA

La disuguaglianza economica continua ad allargarsi. I miliardari sono sempre più ricchi. Il nuovo rapporto di Oxfam, intitolato "Nel baratro della disuguaglianza. Come uscirne e prendersi cura della democrazia", presentato all'apertura del World Economic Forum a

Davos, fotografa uno squilibrio senza precedenti: oltre 3.000 miliardari detengono 18.300 miliardi di dollari di ricchezza netta complessiva. - PAGINE 24 E 25

12 uomini d'oro

Da Musk a Bezos, crescono i miliardari Usa del tech
Sono più ricchi di metà della popolazione più fragile
Lo studio Oxfam: troppo potere nelle mani di pochi

FABRIZIO GORIA

INVIATO A DAVOS

La disuguaglianza economica continua ad allargarsi. I miliardari sono sempre più ricchi. Il nuovo rapporto di Oxfam, intitolato "Nel baratro della disuguaglianza. Come uscirne e prendersi cura della democrazia", presentato all'apertura del World Economic Forum a Davos, fotografa uno squilibrio senza precedenti: oltre 3.000 miliardari detengono 18.300 miliardi di dollari di ricchezza netta complessiva dopo un incremento di 2.500 miliardi in un solo anno. Non solo. I dodici individui più facoltosi al mondo controllano patrimoni che superano 2.600 miliardi di dollari combinati, più di quanto posse-

duto dalla metà più fragile della popolazione mondiale, circa 4,1 miliardi di persone. Secondo Oxfam, l'aumento di ricchezza dei super-ricchi procede a un ritmo tre volte superiore alla media degli ultimi cinque anni, mentre la povertà estrema ristagna o in alcuni casi aumenta.

Gli squilibri sono sempre più evidenti. Nel vertice mondiale della ricchezza, i dodici individui più facoltosi al mondo controllano patrimoni immensi se comparati con il resto della popolazione. Per avere un'idea di chi occupa queste posizioni di vertice, la classifica di Bloomberg include tra i primi dodici miliardari, aggiornati all'inizio del 2026, nomi come Elon Musk, Larry Page, Sergey Brin, Jeff Bezos, Larry Elli-

son, Mark Zuckerberg, Steve Ballmer e Jensen Huang, questi ultimi tutti legati in larga misura al settore tecnologico e americani di base; l'unico europeo in cima è Bernard Arnault, magnate francese del lusso. La geografia delle fortune più grandi riflette la dominanza delle big tech statunitensi: i primi sette miliardari nella classifica provengono da imprese tecnologiche o collegate a Internet e software, con Musk in testa (più 62 miliardi di dollari da inizio anno a oggi), i fondatori di Google, Amazon, Oracle e



il numero uno di Meta subito dietro. Solo Arnault, al vertice di LVMH, rompe il dominio statunitense e si posiziona nel gruppo ristretto dei primi dieci. E anche le variazioni anno su anno segnalano dinamiche divergenti tra i ricchi. Alcuni dei principali detentori di capitali hanno visto la loro ricchezza crescere ulteriormente negli ultimi mesi, mentre altri – come Ellison o Ballmer in alcune rilevazioni – hanno sperimentato fluttuazioni legate alla performance dei mercati e alle oscillazioni dei prezzi azionari delle rispettive aziende.

Oxfam non si limita alla denuncia statistica, ma indica un legame diretto tra concentrazione di ricchezza estrema e erosione della democrazia. Grandi patrimoni si traducono in potere politico e capacità di influenzare scelte istituzionali, a discapito delle maggioranze sociali. Nel rapporto si afferma che miliardari hanno probabilmente “enormemente supe-

riori rispetto ai cittadini comuni di occupare ruoli decisionali”, e che “proprietari di grandi gruppi mediatici con forti interessi economici contribuiscono ad amplificare narrative favorevoli agli interessi delle élite”.

Nel dossier, non caso, Oxfam lega l'ascesa dei grandi patrimoni agli sviluppi politici più recenti, indicando il 2025 come un anno emblematico in cui l'aumento della ricchezza dei miliardari ha coinciso con l'attuazione di politiche favorevoli a un'élite ristretta. Negli Stati Uniti, sottolinea il rapporto, la riduzione della pressione fiscale sugli ultra-ricchi e l'indebolimento degli sforzi internazionali per una tassazione minima delle grandi multinazionali hanno rafforzato posizioni dominanti e potere monopolistico. Una dinamica che, secondo l'organizzazione, va ben oltre il contesto statunitense e riflette una

tendenza globale.

Per invertire questa tendenza, Oxfam propone una serie di interventi di policy a livello nazionale e globale, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze attraverso strumenti concreti. Tra le raccomandazioni principali figurano tassazione più progressiva dei super-ricchi, inclusa l'introduzione o l'inasprimento di imposte sulla ricchezza e sulle grandi eredità, l'abolizione dei paradisi fiscali e l'attuazione di accordi multilaterali per evitare l'elusione, nonché l'impegno a rafforzare servizi pubblici essenziali come istruzione, sanità e protezione sociale nei paesi più fragili. Queste proposte si allineano anche a idee avanzate da economisti come Gabriel Zucman, che spingono per una tassa annuale minima sulle grandi fortune per riequilibrare la distribuzione del reddito globale.

Il messaggio di Oxfam è

preciso. La concentrazione estrema di ricchezza non è una conseguenza inevitabile del mercato, ma il risultato di scelte politiche e normative che favoriscono accumuli privati a scapito del benessere collettivo. Senza interventi mirati, avverte l'organizzazione, le disuguaglianze non solo continueranno ad ampliarsi, ma metteranno a rischio la stabilità sociale e l'integrità delle istituzioni democratiche. —

3.000

I miliardari che insieme hanno una ricchezza netta di 18.300 miliardi di dollari



4,1

I miliardi di persone che insieme hanno meno soldi dei 12 Paperoni più ricchi

62

Miliardi di dollari
Quanto ha guadagnato in più Musk da inizio anno a oggi

La ricerca: mai vista una concentrazione così alta dei patrimoni dei Paperoni

Elon Musk  681 miliardi Secondo l'indice Bloomberg sui miliardari il patrimonio in dollari del patron di Tesla	Larry Page  282 miliardi Al secondo posto si piazza il fondatore di Google che è stato anche ad della Big Tech	Sergey Brin  263 miliardi Sul podio al terzo posto anche l'altro fondatore di Google, imprenditore di origini russe
Larry Ellison  244 miliardi Imprenditore e informatico è il cofondatore di Oracle, il colosso Usa dei software	Mark Zuckerberg  220 miliardi È il re dei social network: ha creato Facebook e controlla Instagram e Whatsapp	Bernard Arnault  196 miliardi È l'unico miliardario europeo in classifica: è presidente e ad del gigante del lusso Lvmh
Jensen Huang  154 miliardi Imprenditore Usa di origine taiwanese, è al vertice di Nvidia, società di chip per l'AI	Warren Buffett  149 miliardi Finanziere, chiamato "oracolo di Omaha" per il suo intuito negli investimenti in Borsa	Jim Walton  145 miliardi Erede della più grande catena di supermercati, Walmart, creata dal padre Sam



Jeff Bezos



261 miliardi

Fondatore di Amazon e
presidente del più grande
gruppo di e-commerce

Steve Ballmer



161 miliardi

Manager Usa con una lunga
carriera in Microsoft che ha
guidato dal 2000 al 2014

Rob Walton



142 miliardi

Imprenditore e fratello di Jim
a capo della catena Usa dei
supermercati Walmart



Peso: 1-4%, 24-58%, 25-14%

L'ECONOMIA

Se l'ordine globale ha bisogno di regole ferme

GIORGIO BARBANAVARETTI

Deve essere riconosciuto al nostro governo di avere contribuito negli ultimi tempi a tutelare l'ordine economico globale fondato sulle regole, anche se con tentennamenti e scivolate. Primo esempio è l'adesione all'accordo Mercosur. - PAGINA 28



SE L'ORDINE GLOBALE HA BISOGNO DI REGOLE FERME

GIORGIO BARBANAVARETTI



Deve essere riconosciuto al nostro governo di avere contribuito negli ultimi tempi a tutelare l'ordine economico globale fondato sulle regole, anche se con tentennamenti e diverse scivolate.

Il primo esempio è l'adesione all'accordo di partnership con il Mercosur. In giorni bui di scontri e parole grosse, la firma dell'accordo da parte della presidente von der Leyen in Paraguay è una bella notizia e un'immagine di buon auspicio per il nuovo anno. Immagine che non avremmo visto se il nostro governo non avesse approvato in sede europea l'adesione all'accordo, garantendo alla Commissione la maggioranza qualificata necessaria. Bene, un passo avanti su quel processo di cooperazione internazionale che prescinde dagli Usa e comunque rimane per ora in piedi, e preserva e crea importanti mercati alle nostre imprese.

Altro esempio, la reazione di ieri agli scelerati dazi minacciati da Trump ai paesi europei che hanno mandato soldati in Groenlandia. Per la prima volta la presidente Me-

loni ha preso una posizione netta e di confronto con Trump, dichiarando che i dazi sono un errore e che nascono da una lettura sbagliata della presenza militare europea nell'Artico. Ossia, i soldati europei sono un primo passo per il raggiungimento di un obiettivo comune di rafforzamento dei presidi militari in quei territori, soprattutto nei confronti di Russia e Cina e non devono essere considerati un atto ostile all'America. Lettura un po' da arrampicata sui vetri, dato il livello dello scontro transatlantico su questo fronte. Ma che ha il merito di essere un richiamo alle regole globali e al principio che il necessario rafforzamento dei presidi militari nell'Artico deve avvenire nell'ambito degli accordi Nato.

La posizione di Meloni contro le minacce tariffarie è specialmente importante perché viene dal primo ministro di un Paese che non verrebbe colpito dai dazi. Il che è un'implicita adesione ad una risposta unita dell'Europa, in contrasto con lo scelerato compiacimento di diversi membri



Peso:1-5%,28-27%

della Lega per dazi che colpiscono altri Paesi europei e dunque avvantaggerebbero l'Italia. Le tariffe verso alcuni paesi servono solo a dividere l'Europa e comunque sono incompatibili con il Mercato Unico.

La risposta all'espansionismo di Trump deve essere europea. I francesi chiedono alla Commissione di attivare le contromisure con lo strumento anti-coercizione, pensato precisamente per casi come questo, quando la politica commerciale è usata per forzare una controparte ad una azione non desiderata, appunto la Danimarca a mollare la Groenlandia. Ma non avere reagito ai primi dazi trumpiani ha portato il frutto di limitare i rialzi americani e di tenere gli scambi aperti con il resto del mondo. Ha dunque un senso per ora, forse non per sempre, restare prudenti, anche perché le tariffe fanno soprattutto male agli elettori di Trump e dunque non sono sostenibili per gli americani stessi.

Infine, terzo esempio, le dichiarazioni giapponesi e l'impegno con la premier Takachi a «proteggere l'ordine internazionale basato sulle regole del diritto internazionale e sulla promozione della pace». Messaggio forse diretto alla Cina ma anche molto chiaro verso gli Stati Uniti e con un significato oggi molto importante.

Detto questo, non sempre la linea del governo è così chiara, al di là dei deliri leghisti all'interno della maggioranza. Un esempio di confusione tra regole e difesa della sovranità è nella Legge di Bilancio. Giustamente il governo ha reintrodotto una misura potente di sostegno alle nostre imprese, l'ipermortamento sugli investimenti in beni

strumentali ad alto contenuto tecnologico. Ma lo ha limitato ai beni prodotti in Europa. Il che ha il nobile obiettivo di rafforzare la competitività non solo italiana ma europea, anche in linea con quanto suggerito dal rapporto Draghi sulla necessità di incentivare la transizione tecnologica dell'Unione. Il problema è che norme di questo tipo violano le regole della Wto, in quanto favoriscono sul territorio nazionale esportatori dall'Europa a scapito di quelli dal resto del mondo. E sono disallineate anche alle regole europee sugli aiuti di Stato in quanto i benefici fiscali non sono disponibili ad aziende che devono utilizzare beni strumentali importati da paesi non europei. Il che, nella complessità geografica delle catene del valore, avviene di frequente. Dunque, violazione delle regole e un rafforzamento della competitività solo per alcuni non per tutti.

Insomma, il quadro è complesso e il governo, anche per la radice sovranista che lo caratterizza, oscilla. Per questo il globalismo fondato sulle regole finalmente auspicato con chiarezza dalla premier è un punto fermo particolarmente significativo che certamente farà bene al nostro Paese. —



GIUSTIZIA E CONTRADDIZIONI

I giudici? Per il Csm bravi al 99%
Ma per gli errori giudiziari
lo Stato ha già pagato 250 milioni

Sirignano a pagina 6

STRANE CONTRADDIZIONI

Per il Csm il 99% dei giudici opera con professionalità Parere negativo solo per l'1%

*Ma lo Stato a fronte di 5.933 ingiuste detenzioni tra il 2017 e il 2024
ha pagato 250 milioni di euro. Sanzioni per soli 9 magistrati*

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

... Se il medico o il prof può essere bravo o meno, medesimo ragionamento non vale per il giudice. I dati dicono che le valutazioni di professionalità dei magistrati davanti al Consiglio superiore della Magistratura al 99% sono positive. Soltanto l'1% riceve un parere negativo. Seppure venga considerato l'esito degli atti del singolo togato, e sappiamo tutti quanti sono i "flop", per l'organo, che in Italia si occupa di misurare la preparazione della categoria, non ci sono problemi. Tutti sarebbero all'altezza del compito e nessuno commette errori. Nonostante ciò, le cronache, come ricorda il solito Enrico Costa, deputato di Forza Italia, ci dicono che a fronte di 5933 ingiuste detenzioni tra il 2017 e il 2024 lo Stato ha pagato 250 milioni di euro. Seppure non parliamo di quattro spicci, solo 9 magistrati per tale bilancio, certamente non confortante, ricevono una sanzione.

Basta, d'altronde, spulciare i numeri relativi alle segnalazioni che arrivano al Procuratore Generale della Cassazione. Il 95% di queste sono archiviate, mentre solo il 3,2% arriva al Csm. La cosa più grave, tra l'altro, è che le motivazioni di tali scelte sono nascoste ai comuni mortali. Nessun cittadino, a parte il Guardasigilli, secondo la normativa vigente, può visionare le carte a riguardo. Basti pensare al caso, sollevato su queste colonne, del pm

che pubblicava post sessisti. Quest'ultimo viene assolto per una regola generale che, però, non tiene conto di quanto avrebbe pubblicato il sin-

golo sulla propria bacheca. Le cose, d'altronde, non vanno meglio nel secondo grado di giudizio o per quello strumento, che la nostra Costituzione, prevede per punire quei "furbetti" che pensano di poter far tutto, anche quanto che non è concesso

ai comuni cittadini. Per intenderci, la nipote del giudice, fermata dalla Polstrada, bypassa i controlli solo perché "nipote di..." e il tutto viene archiviato per «scarsa rilevanza». Medesima motivazione salva il magistrato di sorveglianza, con la moglie al processo, che fa da tutor al pm titolare del fascicolo o quello che si dimentica in carcere una persona per 43 giorni.

Motivo per cui chiunque non dovrebbe neanche preferire parola quando si tratta di fare paragoni col resto d'Europa. E, invece, non è così. La solita Anm evidenzia come in Italia ci siano «il doppio delle condanne della Spagna e tre volte quella della Francia», in materia di pro-



Peso: 1-2%, 6-43%

cedimenti disciplinari. Motivo per cui, a suo parere, sarebbe un errore cambiare lo status quo.

Addirittura il presidente dell'associazione Cesare Parodi incolpa il ministro Carlo Nordio perché, pur avendone potere, non avrebbe "impugnato" abbastanza quanto deciso dai suoi colleghi. Sembra quasi che la col-

pa di tutta la malagiustizia in Italia sia del Guardasigilli, ovvero in chi dice semplicemente che qualcosa dovrebbe essere rivisto. Per il sindacato delle toghe, d'altronde, il nostro Csm è il «più rigoroso d'Europa». Peccato che basta sfogliare qualche giornale per comprendere che, a tali latitudini, si perdona quasi tutto se sei un giudice. Puoi, d'altronde, andare ol-

tre il posto di blocco scomodo o spiegare in una mail al collega come interpretare un caso che riguarda un tuo strettissimo familiare.

Le contraddizioni dell'Anm

Per il sindacato delle toghe

il nostro Csm è il più rigoroso

d'Europa solo perché condanna

il doppio della Spagna



Le valutazioni del Csm Le valutazioni di professionalità il 99% sono positive



Peso:1-2%,6-43%

VISTI DA LONTANO
Romano Prodi
l'highlander
che ha attraversato
la politica italiana

Conte Max a pagina 7



VISTI **DA** LONTANO

Romano Prodi l'highlander della politica passato «indenne» dalla Prima alla Seconda Repubblica

*Il «Professore» è stato premier e presidente della Commissione Ue
Ma non è riuscito a diventare (come avrebbe voluto) Capo dello Stato*

DI CONTE MAX

«**L**a sola certezza nell'Italia modello '95 è l'assoluta incertezza. "Al voto, al voto" insisteva Prodi sino a ieri; ma oggi propone: "A maggio, a maggio". (...) Volto pagina, e trovo il mio scambio già respinto da un titolone a tutta pagina: "L'Ulivo bocchia il presidenzialismo". Neanche fai a tempo a fiatare e ti ritrovi già bocciato». Il Prodi a cui si fa riferimento è Romano Prodi, oggi ex premier ed ex presidente della Commissione Ue ma all'epoca in cui il politologo Giovanni Sartori ha scritto l'articolo di cui abbiamo riportato sopra un passaggio leader (da poco) de L'Ulivo, l'alleanza di centrosinistra messa in

pie di per battere Silvio Berlusconi e il centrodestra. Correva l'anno 1995, giorno nove del mese di dicembre. Emiliano di Scandiano, docente universitario, cattolico, economista, Prodi è soprannominato il professore anche se per lui sarebbe più adatto l'appellativo di Highlander, visto che la sua durata sulla scena politica e pubblica ha attraversato la Prima e pure la Seconda Repubblica e dura ancora adesso, seppur non da candidato. Ministro dell'Industria nel Governo Andreotti IV (1978-79), il professore è stato anche presidente dell'Iri (ndr, l'Istituto per la ricostruzione industriale fondato nel 1933 dal Governo fascista di Benito Mussolini) per due volte. La prima dal 1982 al 1989 in piena

Prima Repubblica e la seconda, con la Prima Repubblica ormai in profonda crisi politica perché travolta da 'Mani pulite', nel periodo 1993-94. Della prima presidenza di Romano Prodi all'Iri fra i tanti interessanti do-



Peso: 1-2%, 7-78%

cumenti sulla storia italiana del secolo scorso conservati all'Archivio storico del Senato c'è pure una sua lettera di ringraziamento all'allora presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, per la partecipazione - correva l'anno 1983 - alla cerimonia per i cinquant'anni dell'Iri: «Signor presidente - scriveva Prodi - desidero vivamente ringraziarla, anche a nome del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, per aver voluto onorare con la Sua presenza la cerimonia per il cinquantenario anniversario della istituzione dell'Iri. La Sua adesione è stata per noi particolarmente significativa. Essa ha confermato la validità della funzione svolta dall'Istituto a sostegno dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Sono certo che quanti operano nell'ambito del Gruppo IRI sapranno trarne motivo di ulteriore e rinnovato impegno nel lavoro che quotidianamente svolgono al servizio della intera comunità nazionale. Con i sensi della mia più alta stima e della più profonda considerazione, voglia gradire, Signor Presidente, i miei più deferenti saluti». Firmato Romano Prodi.

La lettera colpisce, riletta oggi, a distanza di molto tempo, soprattutto per il destino politico completamente diverso che avranno, dieci anni più tardi (dal 1993 in avanti) il leader politico socialista Bettino Craxi e il professor Romano Prodi.

Il primo finirà (con il Psi travolto dalla crisi di Tangentopoli) la sua vita in esilio in Tunisia, lasciandosi alle spalle un Paese ingrato e una politica che non l'ha difeso come avrebbe dovuto e potuto (e bene ha fatto due giorni fa il ministro italiano della Difesa, Guido

Crosetto, ad andare a Hammamet per omaggiare il Craxi statista nell'anniversario dalla sua morte, avvenuta nel gennaio 2000).

Il secondo, Prodi, nella seconda metà degli anni Novanta e poi nel primo decennio dei Duemila (ma pure dopo) assumerà invece al ruolo di protagonista politico nazionale della cosiddetta Seconda Repubblica italiana, arrivando a diventare pure presidente della Commissione Europea, dal 1999 al 2004. Prima di tornare sul Prodi politico in Italia, fra L'Ulivo e le sfide elettorali a Silvio Berlusconi (il professore è stato l'unico a riuscire a battere alle politiche il Cavaliere, nel 1996 e nel 2006, anche se poi le fragilità delle alleanze di centrosinistra - prima con L'Ulivo e poi con L'Unione - per la

loro eccessiva eterogeneità non gli hanno fatto finire le legislature a Palazzo Chigi), merita un ingrandimento il periodo prodiano alla guida dell'Europa. Nei cinque anni del mandato a Bruxelles di Prodi infatti si sono consumati sia l'avvento dell'euro, la moneta unica europea (2002), che l'allargamento a est dell'Ue. Sulla seconda, l'allargamento, col passare degli anni l'entusiasmo di diversi osservatori, anche convintamente europeisti, si è assai stemperato. Quello di Prodi no, visto che ancora nel dicembre del 2021, in una intervista rilasciata a "7", il magazine del "Corriere della Sera" sull'argomento spiegava di non essere affatto pentito «perché quando il treno della Storia passa, bisogna saperlo afferrare subito. E aggiungo che se oggi la Polonia fosse come l'Ucraina avremmo dei problemi seri e ingestibili. E ora completerei l'allargamento con l'Albania e con tutti i Paesi della ex Jugoslavia, stabilendo così i confini

definitivi dell'Europa».

Meno di un paio di mesi dopo questa sua intervista, nel febbraio 2022, il presidente russo Vladimir Putin ordina, va l'invasione dell'Ucraina, una guerra feroce che dura tuttora, e Giorgia Meloni e il centrodestra vincevano le elezioni politiche in Italia battendo il Pd (Partito democratico, di cui Prodi è stato il primo presidente) e gli altri. E qui torniamo nel nostro Belpaese. Se per l'europeista Romano Prodi infatti la sconfitta più grande è stata la bocciatura della Costituzione europea da parte della Francia e dei Paesi Bassi, con i referendum svoltisi nel 2005, in Italia sono almeno due le sue battaglie politiche perse: non esser riuscito a diventare Presidente della Repubblica (impallinato dai franchi tiratori del centrosinistra) e vedere il campo largo progressista ancora diviso e frastagliato. Di certo ai consensi del centrosinistra non giova (e non ha giovato in passato) insistere sui pericoli inesistenti del centrodestra al governo, attaccando il presidenzialismo (ma non solo) come riforma da fare in questo Paese, per modernizzarlo. Lo stesso Prodi, in un colloquio dell'estate 2022 con il quotidiano "La Repubblica" sosteneva: «Le affermazioni di Berlusconi confermano quanto alto sia il rischio cui è esposta la democrazia italiana in caso di vittoria di questa destra, ma sono certo che gli italiani ne terranno conto al momento del voto».

Gli italiani ne hanno tenuto conto, ma alla rovescia rispetto ai desideri del professore. Hanno votato in maggioranza per il centrodestra e Giorgia Meloni è arrivata a Palazzo Chigi. Con tanti saluti a Romano.

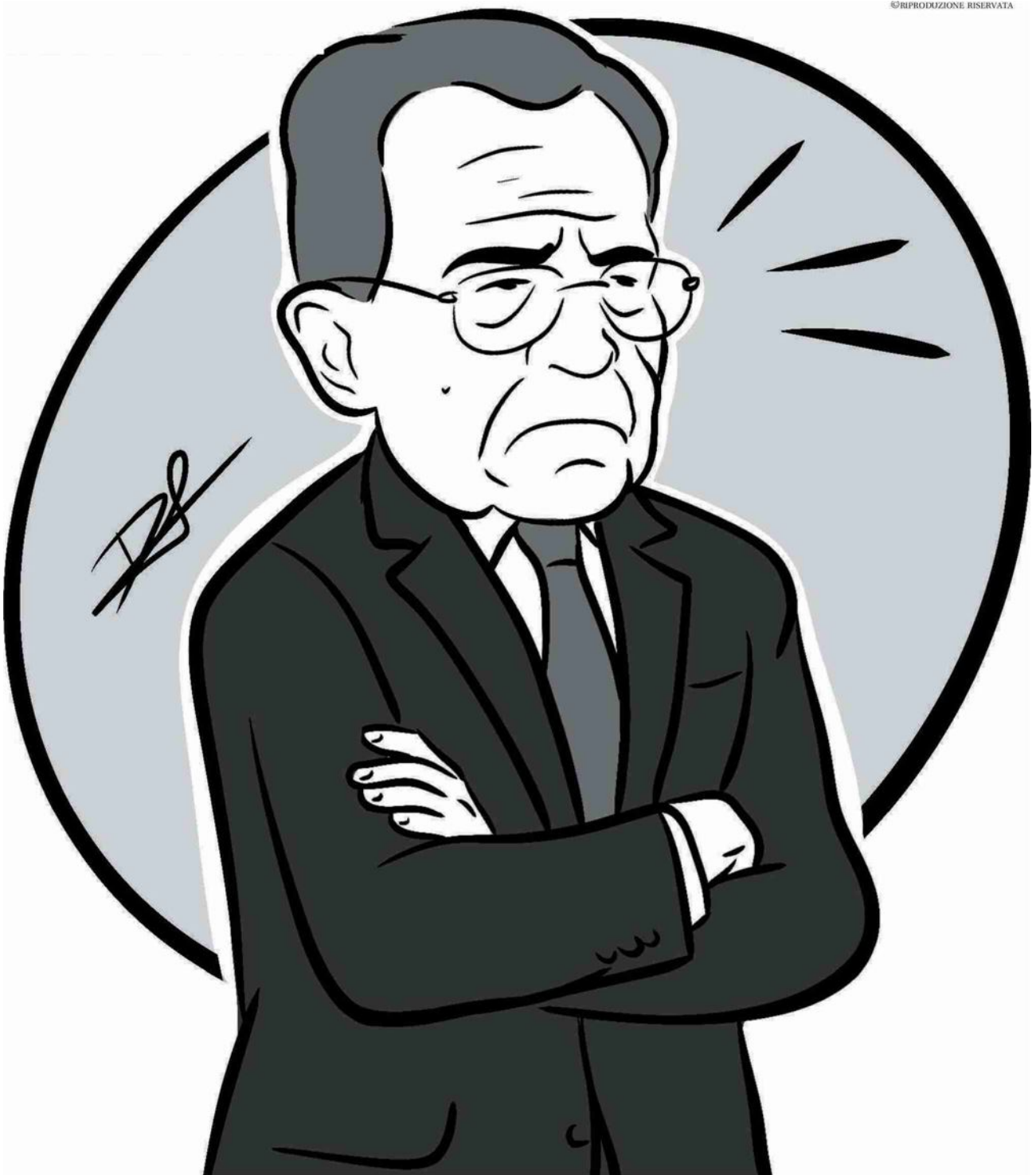
I successi

*È stato l'unico a sinistra
a battere per ben due volte
il Cavaliere alle urne
Accadde la prima volta
nel 1996 e poi nel 2006*



Peso:1-2%,7-78%

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,7-78%

IL MESSAGGERO

Andrea Bassi

CORRIERE DELLA SERA

Ernesto Galli della Loggia

Così cominciò il declino dell'università italiana

L'invasione delle auto cinesi è un effetto del suicidio europeo

■ I guai della nostra Università cominciano negli anni Settanta del secolo scorso. Quando l'incerta classe di governo dell'epoca, incalzata dalla piazza e dall'opposizione, al fine di allargare le maglie sociali dell'istruzione superiore (come ormai imponeva la democrazia di massa) non trova di meglio che adottare la decisione inconsulta di liberalizzare gli accessi a qualunque facoltà universitaria per chiunque abbia un diploma di scuola secondaria (1969). Nasce così l'Università di massa italiana: all'insegna della più totale improvvisazione. E per arginare in tutta fretta l'immediata impennata del numero degli iscritti con la conseguente voragine che così si apre, nel ventennio successivo si forma disordinatamente un corpo docente popolato delle nuove figure più varie: tecnici laureati, borsisti di varia estrazione (universitari, ministeriali, altri), assegnisti, ricercatori, assistenti, professori incaricati, professori a contratto. E così di seguito fino ad oggi, in un susseguirsi di sanatorie e di continue rivendicazioni corporative: ope legis, abilitazioni, concorsi locali e nazionali; nel mentre alla fine cambia anche l'organizzazione interna dei corsi di laurea con l'introduzione del sistema dei crediti, dei semestri (che in realtà sono dei trimestri), e del cosiddetto tre più due.

Di tutto questo l'opinione pubblica non capisce nulla, oggettivamente non è in grado di capire nulla. Il Paese si rende solo oscuramente conto che adesso prendere una lau-

rea è diventata una cosa assai più facile di una volta: e tutto sommato la cosa va bene a (quasi) tutti.

[16 gennaio 2026]

■ Mentre **Giorgia Meloni** è volata in Oriente a cercare nuovi mercati e nuove vie di sbocco per le merci italiane, il bollettino economico della Banca centrale ha ricordato come la Cina stia per lanciare (ma si potrebbe dire che l'ha già lanciata), una vera «offensiva» sul mercato europeo. Italia compresa. E una cosa è certa. [...] L'invasione delle merci cinesi, a cominciare dalle auto, il Vecchio continente non solo l'ha osservata e continua ad osservarla quasi impotente, l'ha in qualche modo invocata e sicuramente assecondata, smantellando con le politiche ideologiche del green deal i pilastri della propria industria manifatturiera. L'auto è stata il cuore e il motore del progresso economico e sociale del Vecchio continente. Perdere questa industria sarebbe drammatico. Ma i marchi cinesi, che solo pochi anni fa valevano uno zero virgola del mercato europeo, hanno già superato il 5%. [...] L'arrembante Giappone, nel secolo scorso, ci mise un ventennio ad arrivare e consolidare una quota del 10%.

[17 gennaio 2026]



Peso: 17%

L'INTERVISTA

“Settore su con il riarmo”

Robba (Generali Am) continua
a guardare con favore le azioni
dei produttori di navi, sottomarini
e aerei. Ben viste anche le banche

Prima ancora dei fronti geopolitici aperti dagli Stati Uniti dall'inizio dell'anno, ad avviso di Chiara Robba di Generali Asset management c'è un contesto europeo che continuerà a sostenere i titoli della difesa nel 2026: «Dal 1992 al 2022 il numero di carri armati nell'Eurozona è sceso dell'80%, gli aerei del 60%, navi e sottomarini del 40%. È una cosa brutta da dire, ma c'è un'esigenza di riarmo; anche solo per ripristinare i livelli di trent'anni fa».

La difesa europea è entrata con forza nel dibattito economico-finanziario. Qual è la sua visione per l'inizio dell'anno: continuerà a crescere?

«I titoli del comparto sono iniziati a salire con la guerra tra Mosca e Kiev. Le prime a trarre guadagni sono state le munizioni, come la tedesca Rheinmetall, ma le esigenze di lungo termine emerse nel corso di questi anni hanno fatto muovere tutto il resto. Oggi l'amministrazione Trump chiede un'Europa più autonoma, che infatti si prepara a investire 250 miliardi in dieci anni per portare la spesa in difesa dal 2 al 3,5% del Pil. Per questo almeno nel breve la visione è positiva, sulla scia tra l'altro di una tendenza che si sta consolidando».

A quale tendenza si riferisce?

«Stiamo notando una certa stagionalità dei titoli della difesa. Negli ultimi cinque anni il settore ha sempre fatto un +16% tra febbraio e marzo. Inoltre, l'Ipo annunciata dalla cecoslovacca Csg farà salire ancor più l'interesse».

Quali altri settori europei state monitorando come potenzialmente positivi nel 2026?

«Sicuramente le banche. L'anno scorso sono state le prime per performance, con un +68% aggregato, ma trattano ancora a sconto del 15% rispetto ad altri settori.

Consideriamo poi che dopo il tech sono quelle che più di tutti hanno investito in intelligenza artificiale e questo dovrebbe cominciare

a portare dei risultati già a partire da quest'anno».

Se parliamo di IA, non possiamo non citare i data center e, dunque, le utilities. L'anno scorso sono salite proprio sulla scommessa di forti investimenti, che non si sono però ancora tradotti in revenue. Rimarranno nel radar degli investitori?

«Dopo anni in cui la domanda di energia si è ridotta in Europa, oggi finalmente abbiamo delle stime al 2028 che dicono che tornerà a crescere. Secondo Goldman Sachs se la richiesta di data center venisse integralmente soddisfatta, la domanda di energia europea raddoppierebbe; dunque, guardiamo alle utilities come a un comparto interessante per il 2026, in più supportato dai fondamentali, visto che ci aspettiamo un ritorno degli utili».

La cautela impone una riflessione anche su quei mercati che, al contrario, potrebbero sottoperformare in questo nuovo anno.

«Siamo prudenti sui consumi di base, beverage in primis dato il trend strutturale che vede i giovani consumare sempre meno bevande alcoliche. Inoltre siamo neutrali sull'energy, specie ora che si è fatta chiara la volontà di Trump di abbassare il prezzo del petrolio con gli investimenti in Venezuela e considerato che le scorte hanno raggiunto livelli piuttosto elevati». — a.c.c.



Peso: 31%

Sezione:MERCATI

+68%

La performance nel
2025 delle banche,
che risultano ancora
a sconto rispetto
ad altri settori

+16%

La performance
positiva registrata
dai titoli della difesa
tipicamente nei mesi
tra febbraio e marzo



Peso:31%

Banche, la competitività passa dall'innovazione tech

Solidità
patrimoniale,
qualità del credito
e ingenti
investimenti digitali
ridisegnano
il perimetro
competitivo del
sistema creditizio

Luigi dell'Olio

Il sistema bancario europeo ha mostrato una buona capacità di tenuta negli ultimi anni, nonostante si sia trovato a operare all'interno di uno scenario complesso segnato da incertezze macroeconomiche, tensioni geopolitiche e da una pressione normativa crescente. L'ultima fotografia scattata dalla Banca centrale europea, all'esito dello Srep (Processo di revisione e valutazione prudenziale) 2025, offre l'immagine di un settore complessivamente solido, grazie a solide posizioni di capitale e a una buona redditività, nonostante il calo dei tassi di interesse che ha penalizzato il margine di interesse.

Al tempo stesso, i buffer di liquidità sono rimasti ben al di sopra dei requisiti minimi, il che consente di non arrivare impreparati a eventuali scossoni di mercato. Gli istituti dell'area hanno mantenuto un buon accesso ai finanziamenti al dettaglio e all'ingrosso e questo fa ben sperare per la trasmissione del credito alle fami-

glie e alle imprese. L'attuale buon livello di resilienza del settore bancario dell'area dell'euro, segnala la Bce, è il risultato di diversi fattori, tra cui una solida vigilanza e miglioramenti nella gestione del rischio delle banche, ma anche straordinarie risposte fiscali e monetarie ai recenti shock macroeconomici.

Detto questo non c'è da sedersi sugli allori e la vigilanza invita a tenere alta l'attenzione non solo verso i rischi macro, ma anche in direzione di quelli operativi e It. L'evoluzione verso un quadro regolatorio più trasparente e semplificato impone agli istituti di credito un rafforzamento dei presidi tecnologici, sia in termini di sicurezza sia di governance dei sistemi informativi. La tecnologia diventa così non solo un fattore abilitante, ma una variabile critica per la stabilità del sistema.

Per quel che concerne il contesto italiano, lo stock di crediti deteriorati continua a ridursi, in controtendenza rispetto ad altre grandi economie del Vecchio Continente. Mentre Germania e Francia registrano aumenti significativi nell'ultimo biennio, la Penisola è tra i Paesi più virtuosi grazie alla profonda pulizia dei bilan-

ci compiuta in passato. Alla fine del secondo trimestre 2025, segnala PwC, il deterioramento delle imprese non finanziarie si attestava su livelli di assoluta tranquillità: all'1,9% per le imprese non finanziarie e allo 0,5% per le famiglie. Il rapporto lordo Npe (che indica quanto incidono i crediti deteriorati sul totale dei crediti concessi da una banca) dei grandi istituti è sceso al 2,3% rispetto al picco del 16,8% del 2015.

La riduzione dei crediti deteriorati ha contribuito a liberare capitale e risorse, favorendo un rinnovato focus sugli investimenti, in particolare quelli legati alla trasformazione digitale. Secondo la Banca d'Italia, nel periodo 2021-2025 gli investimenti digitali nel settore finanziario hanno raggiunto circa 1,9 miliardi di euro, quadruplicando rispetto al



Peso: 30-86%, 31-33%

biennio precedente. Un trend che riflette la crescente consapevolezza del ruolo strategico della tecnologia per l'efficienza operativa e la competitività.

La spinta alla digitalizzazione trova riscontro anche nella dinamica del mercato globale dei software per i servizi finanziari. Secondo Research and Markets, il comparto ha superato i 9,7 miliardi di dollari nel 2024 e dovrebbe raggiungere i 16,3 miliardi di dollari entro il 2030, con un tasso di crescita annuale composto (Cagr) del 9%. Un progresso alimentato dalla domanda di soluzioni sempre più integrate per la gestione del credito, dei pagamenti, del rischio e della compliance. L'Europa pesa per circa il 29% del mercato globale del software finanziario, confermandosi un'area strategica sia per domanda sia per capacità di innovazione, anche grazie a un quadro normativo che, pur stringente, favorisce standardizzazione e interoperabilità.

Sul piano tecnologico, il cloud si è ormai affermato come modello dominante. Nel 2024, le soluzioni cloud hanno generato il 59,3% dei ricavi del mercato, grazie a costi di proprietà ridotti, rapidità di implementazione e scalabilità.

Le previsioni indicano un Cagr del 9,9% fino al 2030. Parallelamente, l'intelligenza artificiale sta diventando un elemento strutturale delle architetture bancarie. Secondo Forrester, entro la fine di quest'anno il 60% delle aziende Fortune 100 nominerà un responsabile dedicato all'AI governance. L'adozione non riguarda più solo l'efficienza operativa, ma investe direttamente la gestione del rischio, la prevenzione delle frodi e la compliance.

Nella consapevolezza che l'AI ha smesso da tempo di essere un investimento destinato a dare frutti in futuro, rivelandosi già oggi fonte di profitto, grazie ad applicazioni che spaziano dalla fraud detection al risk management, dagli advisor automatizzati al customer engagement e agli adempi-

menti normativi.

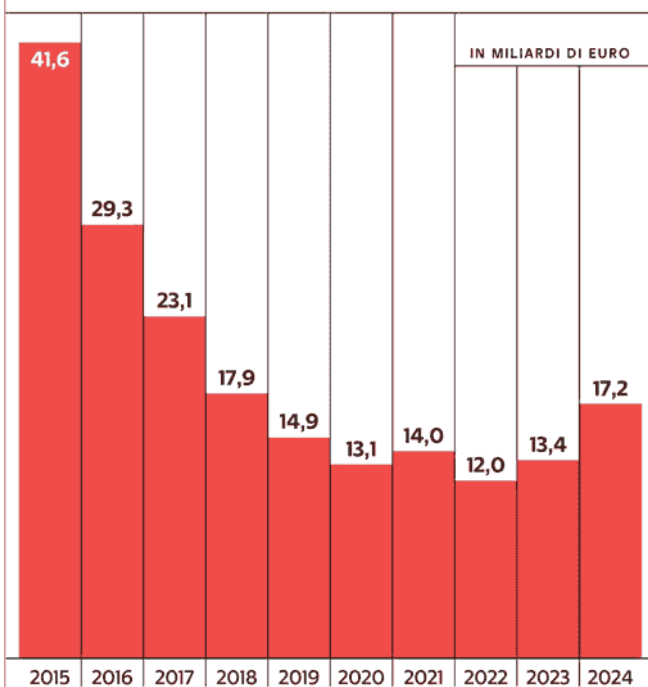
Detto questo, il successo degli investimenti innovativi è tutt'altro che scontato. L'offerta di mercato è ampia e non è detto che le soluzioni adatte a una banca siano ideali anche per altri operatori. In gioco entrano sia le caratteristiche della singola organizzazione, sia la sua cultura, senza trascurare l'importanza di coinvolgere il personale, che poi concretamente è chiamato a far rendere il potenziale dell'It. Quanto basta per capire che la sfida si gioca in buona parte anche sul piano culturale e dell'organizzazione aziendale.

SREP

Il Supervisory Review and Evaluation Process (Srep) è il processo di revisione annuale della Bce per valutare il rischio delle banche

LO STOCK

I NUOVI FLUSSI DI CREDITI NON PERFORMANTI



Fonte: PWC



L'OPINIONE

La resilienza del settore bancario dell'area dell'euro è dovuto a una solida vigilanza e ai miglioramenti nella gestione del rischio delle banche

2,3%

CREDITI

I deteriorati sul totale dei crediti concessi dai grandi istituti sono scesi al 2,3 per cento



Peso:30-86%,31-33%

CRESCE LA DOMANDA

Nel primo semestre del 2025 la domanda di credito da parte delle imprese è aumentata in tutte le macroaree della Penisola. È quanto emerge dal report "La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale" firmato Bankitalia. Un risultato tutt'altro che scontato alla luce delle tante incognite a livello macro. Il progresso ha riguardato le imprese della manifattura e dei servizi in tutto il territorio nazionale e il settore delle costruzioni nel Nord Ovest e nel Mezzogiorno (nonostante la stretta progressiva agli incentivi per il settore); vi hanno contribuito soprattutto le richieste per finanziare gli investimenti. Le politiche di offerta creditizia al settore produttivo, segnala l'Istituto di Via Nazionale, sono rimaste nel complesso invariate, sebbene le condizioni siano divenute lievemente più restrittive per le imprese delle costruzioni. Inoltre, in tutto il Paese è aumentata la domanda di finanziamenti delle famiglie.

① Gli istituti dell'area hanno mantenuto un buon accesso ai finanziamenti al dettaglio



N. TERMEER/GETTY



Peso:30-86%,31-33%

UNA MINA SUI MERCATI

di **Federico Fubini**

Sempre più spesso Donald Trump, che ora minaccia nuovi dazi contro otto Paesi europei, si muove ai confini della pirateria. Prendete la sequenza a partire dal sequestro di Nicolás Maduro a Caracas. Questi era a capo di un regime criminale che falsificava i risultati elettorali per restare al potere. Ma Trump ha deciso di non restituire la sovranità ai venezuelani, bensì di procedere a una pura e

semplice cattura di quello stesso regime ai propri fini: l'intera struttura di potere di Caracas al momento resta dov'è, con i metodi brutali di prima, solo che ora asseconda quelli che Trump considera gli interessi economici degli Stati Uniti.

Il primo petrolio già estratto è stato trasferito in America e venduto, per mezzo miliardo di dollari. A chi? Il maggiore acquirente è il gruppo dell'energia Vitol e la figura decisiva è un suo manager di nome

John Addison — informa il *Financial Times* — il quale, guarda caso, ha versato sei milioni di dollari alla campagna elettorale di Trump nel 2024.

continua a pagina 30

TRUMP UTILIZZA METODI COERCITIVI E ASSECONDARLO LO RENDE SOLO PIÙ SICURO DI SÉ I NUOVI DAZI, UNA MINA SUI MERCATI

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche più indicativo è il percorso di quel primo mezzo miliardo delle rendite petrolifere di Caracas. Trump ha appena emesso un ordine esecutivo che dichiara «nullo e invalido» qualunque atto giudiziario ottenuto dai creditori del Venezuela, ovunque nel mondo, per farsi rimborsare attraverso i fondi generati dalle vendite di greggio. Senonché il Venezuela ha debiti esteri per almeno 150 miliardi di dollari verso la Cina o verso grandi imprese come l'italiana Eni (tre miliardi), l'americana ConocoPhillips (dodici) o la spagnola Repsol.

In sostanza, l'amministrazione Trump ha deciso che si terrà i soldi e i creditori di Caracas devono starsene alla larga. Per mettere il suo primo mezzo miliardo al riparo dai tribunali, ha persino trasferito i fondi su un conto off-shore in Qatar. Così il governo della prima economia del mondo si comporta come un oligarca russo: ha messo le mani sul malloppo e lo fa sparire in un paradiso fiscale lontano, al riparo dalla legge.

Questa è l'America con la quale oggi l'Europa deve fare i conti, non con quella che conosceva fino a qualche anno fa. Trump non sta offrendo una dimostrazione di potenza, né costruendo un nuovo impero; è solo disperatamente a caccia di un successo — qualunque tipo di «successo» — perché è ai minimi nei sondaggi e sa che una sconfitta nelle elezioni di midterm a novembre prossimo porterebbe alla sua messa in stato di accusa al Congresso per il tentato colpo di Stato del 6 gennaio 2021.

Quando è così, quando un leader inizia a suscitare repulsione persino nei suoi alleati più fe-

deli nel mondo, la storia insegna che non è mai finita bene. Il caso venezuelano ovviamente finirà per costare qualcosa anche a chi paga le tasse in Italia, perché qualcuno dovrà pur compensare per le perdite dell'Eni e di conseguenza per i minori dividendi che l'azienda potrà versare allo Stato.

Ma questo è niente, rispetto alla minaccia che l'ultima ritorsione di Trump sui dazi pone al nostro Paese e a tutta l'Europa. Germania, Francia, Olanda, Svezia, Finlandia e gli altri Paesi sono oggi presi di mira per aver inviato delle truppe a garanzia di un alleato (nel caso della Danimarca, per averle mandate sul proprio stesso territorio...). Ma questa è una mina posta sotto l'Unione europea stessa. Se i dazi differenziali contro alcuni Paesi scattassero davvero — o se l'America catturasse davvero la Groenlandia contro la volontà di tutti — l'esistenza stessa dell'Unione europea nella sua forma attuale sarebbe in pericolo.

Per misurare la reazione dei nostri governi a Trump, è dunque importante capire perché sia così e cosa potrebbe accadere adesso. Se entrassero in vigore dazi imposti per esempio contro la Francia o l'Olanda, ma non contro l'Italia o la Grecia, ad andare in pezzi sarebbe prima di tutto il mercato unico europeo. Le condizioni economiche e commerciali al suo interno sarebbero improvvisamente molto diverse. A quel pun-



Peso: 1-7%, 30-30%

to gli esportatori francesi verso gli Stati Uniti potrebbero cercare di triangolare attraverso l'Italia? E Trump potrebbe allora mettere nuovi dazi anche contro di noi, per proteggersi dai prodotti francesi? La sola lezione chiara di questi mesi è che l'assenza di una risposta europea sarebbe una prova di debolezza destinata ad attirare altre forme di aggressione. L'accordo commerciale di luglio su un campo da golf era iniquo, ma ci è stato detto che andava subito perché garantiva la pace transatlantica sui dazi e l'impegno di Trump sull'Ucraina al nostro fianco. Subito dopo Trump ha steso un tappeto rosso a Vladimir Putin in Alaska, mentre oggi tutti devono aprire gli occhi su ciò che era chiaro da mesi: la minaccia di nuovi dazi è sempre dietro l'angolo.

La sola ricetta che funziona, invece, è la fermezza. La Cina non si è lasciata intimidire da Trump, ha risposto colpo su colpo fin dai «dazi reciproci» di aprile scorso, e adesso è il solo Paese che lui evita in ogni modo di provocare. Più di recente Jay Powell, presidente della Federal Reserve, ha risposto alla persecuzione penale del Dipartimento di Giustizia in modo così limpido e duro che ora la Casa Bianca, alla chetichella, sta già cercando di far morire il caso. Né è vero che l'Unione europea non abbia i mezzi per farsi valere di fronte agli Stati Uniti. Ne ha molti: investitori e risparmiatori europei sono i principali creditori esteri del debito pubblico ameri-

cano; l'incredibile tolleranza di Bruxelles verso l'Irlanda consente al Big Tech e al Big Pharma degli Stati Uniti di pagare tasse assurdamente basse sulle quote enormi di profitti che quelli registrano in Europa, Medio Oriente ed Africa; lo strumento europeo «anti-coercizione» può escludere le imprese americane dagli appalti nei nostri Paesi (se non vogliamo mettere dei dazi) e comunque l'Unione può sempre attivare le tariffe su prodotti americani per 93 miliardi di euro già individuate. L'Europarlamento tra l'altro non ha ancora approvato l'accordo commerciale di luglio. Soprattutto, una seria emissione di eurobond per la difesa europea non farebbe che allargare i dubbi che già serpeggiano nei mercati sul futuro del dollaro come egemone unico del sistema finanziario internazionale.

Basta giusto che gli europei lascino filtrare alcune di queste opzioni. E vedrete che già in settimana, da Davos, Trump sospenderà le minacce sui dazi spiegando che il confronto sulla Groenlandia procede «bene».

Trump è un bullo: va trattato di conseguenza. Viviamo in un sistema internazionale in cui la proiezione di potenza conta sempre di più ed essa presuppone che i Paesi siano pronti ad accettarne anche i rischi e i costi. Non si tratta di dare l'assalto ai McDonald's. Ma i costi dell'«appeasement» di Trump, sempre e comunque, sono più alti.



Dalla finanza all'alimentare: progetti in crescita del 73%

Il boom della «blockchain»
(non solo per le criptovalute)

di FRANCESCO BERTOLINO

Tether, Circle, Puysd di PayPal negli Stati Uniti, in futuro Qivalis di Unicredit e Sella (e altre otto banche) e Eur-Bank di Bancomat in Europa. Favorite dal sostegno dell'amministrazione Trump e dalla reazione normativa dell'Ue, le stablecoin sono diventate un fenomeno di massa (e mediatico), arrivando a dicembre a una capitalizzazione di 310 miliardi di dollari. È così aumentato l'interesse per la tecnologia sottostante – la blockchain – che sta entrando nella fase della maturità.

A livello globale le aziende tradizionali hanno sviluppato 378 progetti blockchain, in aumento del 73% rispetto al 2024, calcola l'ultima ricerca dell'Osservatorio Blockchain & Web3 del Politecnico di Milano che sarà presentata il 21 gennaio a Milano con un esperimento dal vivo per dimostrare le potenzialità di blockchain, stablecoin e smart contract. A trainare la crescita è il settore finanziario, motore del 73% delle nuove iniziative che, in larga parte, hanno riguardato l'emissione di stablecoin, valute digitali che ricalcano l'andamento di una moneta fiat, perlopiù il dollaro. Si sono poi moltiplicati i progetti che utilizzano la blockchain per tokenizzare asset in vari settori: per trasformare, cioè, in codici digitali univoci quote di fondi di investimento, titoli finanziari, le proprietà immobiliari e, in prospettiva, qualsiasi bene scambiabile.

«La tokenizzazione aumenta anzitutto l'efficienza, consentendo di riconciliare all'istante lo scambio di denaro e titoli

finanziari su un registro condiviso senza passaggi intermedi», spiega Giacomo Vella, direttore dell'Osservatorio. «In prospettiva, però — aggiunge — creando un mercato unico di «titoli digitali», la tokenizzazione potrebbe rendere possibili nuove operazioni, consentendo, per esempio, di scambiare con una singola transazione uno più Btp con azioni di Tesla e viceversa».

La blockchain sta però trovando applicazione anche al di fuori della finanza. Diverse aziende agro-alimentari la utilizzano da tempo per tracciare la filiera, ma il caso d'uso potrebbe esser facilmente esteso anche ad altre industrie per cui la trasparenza della catena di produzione è non solo strategica ma anche un valore per la clientela. Si pensi alla moda o, perché no, all'editoria. «A una foto o a un video potrebbe essere associato un codice alfanumerico che, una volta registrato su blockchain, ne certifica in maniera immutabile l'autore, la data e le caratteristiche», sottolinea Vella. Un «certificato di provenienza» che potrebbe presto diventare fondamentale per distinguere i contenuti prodotti dagli umani da quelli generati dall'intelligenza artificiale.

Questo fermento globale fatica però a trovare eco in Italia: complice l'incertezza normativa e la posizione oscillante delle istituzioni, il grande interesse per la blockchain fatica a tradursi in progetti di larga scala. Il fatturato generato dalla vendita di servizi e dalla realizzazione di progetti blockchain per aziende è sceso del 5% a 38 milioni di euro, frutto per il 62% della spesa del settore

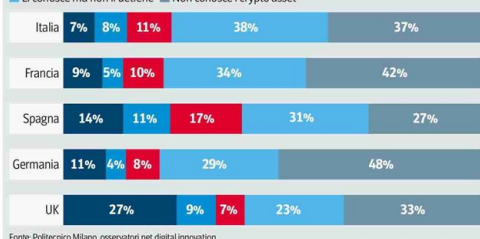
finanziario. E anche, fra i consumatori, la diffusione delle criptovalute è ancora limitata. «In Italia l'adozione è ferma al 7%, pari a 2,8 milioni di persone, un dato ancora distante dal 14% della Spagna o all'11% della Germania — osserva Vella — tuttavia, l'interesse è vivo: ci sono altri 4 milioni di italiani che dichiarano di voler acquistare crypto-asset in futuro». Oltre la metà loro, però, non possiede altri strumenti finanziari: l'acquisto di criptovalute sarebbe perciò il loro primo investimento. Ciò, da un lato, pone delicate questioni di educazione finanziaria e gestione del rischio in un mercato, quello di Bitcoin & co, che è particolarmente volatile e non regolamentato. Dall'altro, dimostra che le criptovalute possono rappresentare un punto d'accesso alla finanza per molti utenti che sinora ne sono rimasti ai margini.

Non a caso, diverse piattaforme nate per l'acquisto di crypto – Coinbase, in testa – stanno ampliando la loro offerta a prodotti finanziari tradizionali come azioni, obbligazioni e fondi, con l'obiettivo di diventare everything exchange, le Borse di tutto. Purché, ovviamente, tokenizzato su blockchain.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi & gli altri

Chi conosce o utilizza i crypto asset, suddivisione percentuale per Paese
 ■ Attualmente li detiene ■ Li deteneva in passato ■ Vorrebbe acquistarli
 ■ Li conosce ma non li detiene ■ Non conosce i crypto asset



Ricerca

Giacomo Vella
direttore
Osservatorio
Blockchain
& Web3 del
Politecnico
di Milano



Peso: 36%

Geopolitica e tecnologia: cambia il volto dei mercati

Pubblicato il secular Outlook di Julius Baer con le previsioni della casa d'investimenti

«Finita l'era della globalizzazione: sta per partire una fase di reshoring strategico»

di **Andrea Telara**

IL PROSSIMO decennio sui mercati finanziari non assomiglierà a quello appena concluso. Ci sarà un cambio di scenario dovuto alle turbolenze geopolitiche e al ritorno dell'inflazione ma anche a un mutamento strutturale del capitalismo globale. A disegnare questo scenario è stata l'ultima edizione del secular Outlook di Julius Baer, il documento in cui sono contenute le previsioni della casa d'investimenti svizzera sull'andamento delle piazze finanziarie nei prossimi 10-15 anni. Secondo Julius Baer, siamo entrati in una fase dominata da tre forze: la nascita di un mondo multipolare, l'intervento attivo dello Stato nell'economia e un superciclo di innovazione tecnologica. Per gli analisti di Baer, è ormai finita l'era della globalizzazione dei mercati senza frizioni. Questo processo si è interrotto anche se non ci sarà una vera e propria «deglobalizzazione» ma un «reshoring strategico», cioè un processo in cui ciascun paese cercherà di riportare nella madrepatria alcune produzioni industriali cruciali come l'energia, la tecnologia e la difesa.

«I fattori geopolitici metteranno sempre più in secondo piano i segnali di mercato», avverte Yves Bonzon, responsabile investimenti di Julius Baer. Il secondo elemento determinante nel prossimo decennio sarà il ruolo dello stato come motore economico. Dagli Stati Uniti all'Europa, la politica fiscale dei governi è diventata strutturalmente espansiva. I grandi programmi su infrastrutture, difesa, energia e semiconduttori segnano il passaggio a un «capitalismo sponsorizzato appunto dallo Stato». In questo contesto, l'inflazione di equilibrio, secondo Julius Baer, potrebbe stabilizzarsi attorno al 3%, non più al 2%. Un dettaglio che

cambia profondamente le prospettive per chi investe in obbligazioni o in liquidità e deve cercare rendimenti superiori al carovita. Il terzo fattore che condiziona i mercati è il superciclo di innovazione. L'intelligenza artificiale è il simbolo più visibile, ma non l'unico: energia pulita, elettrificazione, sanità e scienze della vita avanzano insieme. Gli Stati Uniti restano il cuore finanziario dell'IA, ma con un rischio concentrato. «I vantaggi degli strumenti di IA interessano le aziende di tutto il mondo, ma i rischi di ribasso legati a un'eventuale frenata degli investimenti in questo settore sono soprattutto negli Usa», sottolinea Bonzon.

Dunque, un interrogativo è d'obbligo: quali asset finanziari possono rendere di più nel prossimo decennio? Le azioni restano centrali, ma non tutte allo stesso modo. Julius Baer continua a vedere valore nel cosiddetto Nasdaq+, cioè nei grandi big della tecnologia che hanno un business globale, esposto non soltanto all'andamento del mercato americano. Accanto a Wall Street, torna interessante l'Europa: il cambio di passo della Germania nella politica di spesa potrebbe favorire i titoli del Vecchio Continente classificati come «value» e rimasti indietro per anni. Si tratta di azioni di aziende come le utility, i finanziari o i player del settore della salute, che hanno un business e flussi di cassa stabili, una crescita costante e un valore intrinseco spesso sottovalutato dal mercato. Tra i mercati emergenti, secondo Julius Baer, spiccano India e Cina, con storie molto diverse. Nuova Delhi beneficia di un trend demografico positivo e un crescente processo di digitalizzazione dell'economia. Pechino, dopo la crisi immobiliare, punta invece a rilanciare i consumi e il mercato azionario domestico.



Peso: 51%

3%

L'inflazione di equilibrio potrebbe stabilizzarsi attorno al 3% nel prossimo decennio, secondo Julius Baer, segnando una rottura rispetto al target del 2% che ha caratterizzato gli anni passati. Questo cambiamento ha implicazioni rilevanti per gli investitori, soprattutto per chi punta su obbligazioni e liquidità. In uno scenario di inflazione più elevata e strutturale, diventa più difficile proteggere il potere d'acquisto

IL GRUPPO BANCARIO SVIZZERO

Yves Bonzon, responsabile investimenti di Julius Baer, il gruppo bancario privato svizzero specializzato nella gestione patrimoniale e nella consulenza



Peso:51%

Domani il cda del Banco avvia il rinnovo del board, giovedì il Monte decide sull'ad Lovaglio

Da Bpm a Mps, al via il nuovo risiko Così si decide chi guida i big del credito

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Il risiko bancario entra nel vivo del suo secondo tempo e lo fa con una sequenza di appuntamenti che, tra fine gennaio e l'inizio della stagione assembleare, può ridisegnare equilibri, alleanze e rapporti di forza dell'intero sistema. Dopo la fiammata del 2025 con una prima fase dominata dalle grandi manovre industriali, con la scalata di Mps su Mediobanca e la presa di Generali e la mosse di Unicredit prima su Banco Bpm – fermata dal governo – e poi sul Leone di Trieste; ora il confronto si sposta sul terreno della governance, dove si decideranno i veri assetti di potere. E la seconda fase del consolidamento.

Il primo snodo è fissato per domani 20 gennaio, quando si riunirà il consiglio di amministrazione di Banco Bpm per avviare formalmente l'iter di costruzione della lista per il rinnovo del board. Un passaggio che, sulla carta, appare procedurale, ma che nei fatti si inserisce in una partita molto più ampia, osservata con attenzione da tutto il sistema bancario.

A pesare sul destino di Banco Bpm è il ruolo di Crédit Agricole, che ha appena ottenuto dalla Bce il via libera a salire oltre il 20% del capitale, a condizione però di rinunciare al controllo diretto della governance e con un tetto mas-

simo all'indicazione dei consiglieri di minoranza. Un semaforo verde che rafforza il gruppo francese come azionista di riferimento, ma che al tempo stesso ne delimita il perimetro d'azione. Agricole potrà contare, ma non comandare. Un equilibrio sottile, destinato a riflettersi tanto nella composizione della futura lista del cda quanto nelle scelte strategiche dell'istituto guidato da Giuseppe Castagna, chiamato a tenere insieme soci, mercato e vigilanza. Senza dimenticare il ruolo del governo che ha imposto un duro Golden power a Unicredit nella tentata scalata a Bpm, ma che sul ruolo dei francesi non si esprime. Di certo, da Parigi avranno voce in capitolo sulle prossime mosse del consolidamento bancario italiano.

Due giorni dopo, il 22 gennaio, i riflettori si sposteranno su Monte dei Paschi di Siena, dove il clima è ancora più teso. Luigi Lovaglio, l'amministratore delegato che ha portato a termine il salvataggio della banca e orchestrato la scalata a Mediobanca, rischia ora di ritrovarsi in minoranza in vista delle prossime scadenze assembleari. Un paradosso solo apparente, che fotografa bene come il secondo tempo del risiko non si giochi più sulle operazioni, ma sui nomi e sui programmi.

A rendere il quadro ancora più delicato è il fatto che il comitato nomine di Mps

si è espresso contro la conferma di Lovaglio nella lista per il nuovo consiglio di amministrazione. Un segnale politico forte, che va ben oltre la valutazione del manager e che apre una frattura evidente tra chi rivendica i risultati industriali ottenuti e chi guarda con crescente preoccupazione agli equilibri futuri della banca. La posizione del comitato, pur non essendo formalmente vincolante, pesa e contribuisce a isolare l'ad in una fase cruciale.

La partita di Mps si intreccia direttamente con quella di Banco Bpm, che è azionista del Monte con il 3,7%: una partecipazione non irrilevante, che rafforza l'idea di un dialogo sotterraneo tra Siena e Piazza Meda, mentre il sistema osserva possibili incastri futuri. In questo contesto, la governance diventa il vero terreno di confronto, più ancora delle strategie industriali.

Su questo scenario aleggia l'ombra di Unicredit. La banca guidata da Andrea Orcel ha smentito di essere interessata a Mps che però secondo gli analisti una mossa strategica interessante. Vorrebbe dire aprire nuovi canali distributivi e al tempo stesso acquisire una leva indiretta su Generali,



Peso: 54%

snodo centrale del capitalismo finanziario italiano. Certo una mossa del genere rischierebbe di incontrare le resistenze di Intesa Sanpaolo, poco incline a vedersi rafforzarsi ulteriormente il principale concorrente. E finora osservatore silenzioso del risiko bancario.

E proprio Generali resta, per ora, sullo sfondo. L'ad Philippe Donnet, che non ha mai avuto rapporti idilliaci con i nuovi grandi azionisti del Leone, può guardare ai prossimi mesi con relativa tranquillità. Confermato alla guida del

Leone ad aprile dello scorso anno fino all'approvazione del bilancio 2027 era dato in uscita alla fine dello scorso anno. Poi l'inchiesta della procura sulla scalata a Mediobanca - che vede indagati l'ad di Mps Luigi Lovaglio, il gruppo Caltagirone e Delfin - ha frenato tutto. E adesso gli sforzi di manager e azionisti sono tutti concentrati su Mps e Banco Bpm. Di conseguenza, non essendo in scadenza, cadono automaticamente tutte le ipotetiche candidature alla sua

successione, congelate in attesa che il quadro bancario trovi un nuovo assetto.

Il secondo tempo del risiko è dunque appena iniziato. Nelle prossime settimane più delle mosse ufficiali conteranno gli equilibri informali, le alleanze trasversali e la capacità degli attori di muoversi tra regole europee, interessi nazionali e ambizioni personali. Il finale è ancora tutto da scrivere, ma il ritmo della partita è già salito. —

Donnet, numero uno di Generali non è in scadenza. Congelata la sua successione

Su Popolare di Milano pesa il ruolo di Agricole
Su Siena l'ombra di Unicredit

20%

La soglia del capitale di Bpm oltre cui può salire Crédit Agricole grazie all'ok di Bce

3,7%

La quota del Monte dei Paschi che ora possiede Banco Bpm



Peso:54%

IL CASO

Tra vecchi nodi e novità al palo le imprese nel limbo degli incentivi

La coda di Transizione 5.0
si chiuderà solo a marzo
Pressing per l'emanazione
del decreto per attuare
il nuovo iperammortamento

Raffaele Ricciardi

Un paio di miliardi sospesi nel "limbo" degli incentivi alle imprese per la Transizione 5.0. Forse qualcosa in meno, servirà qualche settimana per saperlo con certezza. E i nuovi sostegni della legge di Bilancio ai box, in attesa di attuazione. Non si è districata la matassa dei sostegni alle aziende che hanno investito o programmano di farlo e chiedono certezze e tempi rapidi.

Due i nervi scoperti: da un lato la necessità di mettere un punto fermo alla convulsa gestione della Transizione 5.0, il famoso pacchetto da 6,3 miliardi, operativo dall'agosto 2024, che per mesi ha "tirato" po-

che centinaia di milioni nonostante alcune tardive correzioni in corsa. Sceso il plafond a 2,5 miliardi con la revisione del Pnrr, il rubinetto si è chiuso improvvisamente a novembre scorso, quando finalmente sembrava avere acceso l'interesse. Lasciando molti imprenditori nel limbo. Dall'altra parte si temono ritardi sulla nuova agevolazione introdotta in legge di Bilancio: l'iperammortamento che premia gli investimenti in beni materiali ed immateriali effettuati fino al 30 settembre 2028 con una maggiorazione del costo fino al 180 per cento. Il decreto attuativo su caratteristiche dei beni, procedura d'accesso, documentazione,

semplificazioni per l'attestazione del Made in Ue necessario per sbloccare il supporto, cause di decadenza e altro è stato da poco trasmesso dal Mimit al Mef per il concerto, ed è in attesa di via libera definitivo. do-



Peso: 24-84%, 25-27%

po il passaggio alla Corte dei Conti.

«La sua entrata in vigore è la prima urgenza - ragiona Marco Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le politiche industriali e il Made in Italy - Arrivati ormai alla seconda metà di gennaio, gli imprenditori iniziano a preoccuparsi per l'incertezza e si rischia un blocco nel flusso di ordini». Tempi rapidi «sarebbero un buon segnale per il mondo imprenditoriale», dice Sara Morisani che dirige l'Associazione Italiana per la Ricerca Industriale (Airi).

Il nuovo iperammortamento vale 2,5 miliardi in tre anni, risorse «che speriamo siano solo un primo passo, consapevoli dei limiti del bilancio pubblico italiano», dice Nocivelli. In viale dell'Astronomia si apprezza «l'estensione dell'orizzonte sul triennio, che dovrebbe scongiurare gli "effetti click-day" visti purtroppo a novembre sul 5.0». Marco Colombo, consigliere giuridico di Crs Laghi, riconosce che «l'intensità dell'aiuto è notevole: un risparmio d'imposta oltre il 40% per le società di capitali» e Morisani apprezza «l'aggiornamento dei beni incentivabili, che tiene conto dell'evoluzione tecnologica degli ultimi anni». Nocivelli attende che si sciolgano i dubbi sulla clausola per gli investimenti Made in Ue, «che appoggiamo ma deve essere di chiara interpretazione onde evitare contenziosi». Manca però l'aspirazione green (si è persa nell'iter parlamentare la maggiorazione per il risparmio energetico) e, a differenza del credito d'imposta compensabile con gli F24, presuppone la disponibilità finanziaria per gli investimenti e la produzione di utili per beneficiare della maggiorazione dei costi, spalmata nel tempo: meccani-

smi più tagliati sulle imprese grandi che sulle Pmi.

Sul primo aspetto, la coda del 5.0, la richiesta unanime è di fare chiarezza. Intanto sulle risorse: a fine anno le aziende avevano incassato le rassicurazioni di ben tre ministri (Giorgetti, Foti e Urso). «Ora ci aspettiamo che quell'impegno sia mantenuto, anche come segnale agli imprenditori che in un anno così complesso hanno scommesso e investito sull'Italia», dice Nocivelli.

Al Mimit, in realtà, si confida che i fondi in campo siano già sufficienti o poco ci manchi. Il conto delle uscite, alla prima settimana dell'anno nuovo, vede 1,359 miliardi di investimenti portati a termine e certificati, quindi certamente da spendere. Si aggiungono 2,1 miliardi di investimenti per i quali le imprese sono allo "step" intermedio: il versamento di un acconto al 20 per cento. E altri 1,3 miliardi di investimenti soltanto "prenotati", soprattutto nella concitata fase finale della misura, la cui consistenza finale potrebbe dunque esser ben inferiore. Dal lato delle risorse disponibili, ai 2,5 miliardi destinati dopo le varie revisioni al 5.0 si sommano i 250 milioni del decreto approvato alla Camera giovedì scorso, per un totale di 2,75 miliardi dedicati alla Transizione 5.0. In leg-

ge di Bilancio, poi, sono andati 1,3 miliardi alla "vecchia" 4.0: un paracadute che però rischia di esser meno generoso nella quota d'incentivo (il 20% contro il 45% raggiungibile dal 5.0), punto sul quale il direttore di Airi auspica «di fare chiarezza al più presto». La data segnata in rosso per tirare la riga è il 28 febbraio, termine ultimo per inviare la documentazione oltre il quale si avrà piena contezza del tiraggio, anche se anco-

ra in questi giorni «ci sono imprese che non riescono a perfezionare le loro pratiche sulla piattaforma dedicata - lamenta il presidente di Confartigianato, Marco Granelli - restando in mezzo al guado». «Vediamo pratiche che vanno avanti, che si

bloccano, annullate, senza capirne le ragioni: il minimo comune denominatore è l'incertezza», concorda Colombo. Altro nodo per le imprese, sottolinea Morisani, «i ritardi dei gestori di rete nel rilasciare il preventivo di connessione: non dovrebbero rappresentare un ostacolo all'accesso del beneficio per chi ha già ultimato i lavori nei termini di legge: auspichiamo una soluzione».

In questa sospensione «la rassegnazione» è il sentimento che arriva dalla pancia produttiva, per Granelli, che chiede un nuovo incontro al Ministero e risposte. «Le imprese si chiedono se valga la pena di passare le pene dell'inferno per rincorrere incentivi intorno ai quali non c'è stabilità: diventa un problema di sostenibilità finanziaria che rischia di mandarle gambe all'aria». «Certezza» è la parola chiave per Morisani che ricorda anche i continui cambi in corsa sul credito ricerca, sviluppo, innovazione e design con il mancato rinnovo di quello per l'innovazione digitale ed ecologica. Una proliferazione e altalenanza di strumenti, «raramente strutturali», annota Colombo, «che potrebbe essere superata nel prosieguo dell'azione di riforma degli incentivi iniziata dal Mimit», aggiunge Morisani.

IPER

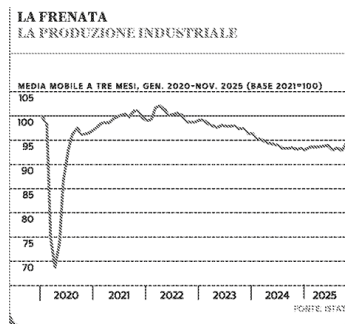
Con il 2026 si torna alla maggiorazione dei costi sostenuti ("iperammortamento") dal meccanismo dei crediti d'imposta 5.0



4,8

INCENTIVI

Per la Transizione 5.0 le imprese hanno candidato investimenti intorno ai 4,8 miliardi di euro



Peso: 24-84%, 25-27%

66

L'OPINIONE

Nocivelli (Confindustria):
"Bene l'orizzonte
triennale per la nuova
misura, serve chiarezza
sul parametro del Made
in Ue. Ora il governo
confermi gli impegni"

① La manovra
aggiorna i beni
incentivabili con
l'iperammortame
nto: dato positivo
per le imprese



Peso:24-84%,25-27%

FLOTTE AZIENDALI

Mezzo milione di veicoli nel 2025 Il noleggio «motore» dell'automotive

Oltre 500 mila immatricolazioni: una crescita del 10% e un'incidenza che raggiunge il 30% del totale. Cresce la quota del rent ai privati. Folonari, neo presidente Aniasa: «Ora la legge delega sulla fiscalità per allinearci agli standard Ue»

di **ANDREA SALVADORI**

Il noleggio a lungo e breve termine consolida nel 2025 il suo ruolo centrale nel sistema della mobilità. In un mercato automotive complessivamente ancora in difficoltà, il comparto chiude l'anno con una crescita del 10,7% delle immatricolazioni (13,3% le sole vetture), raggiungendo una quota del 30,6% del totale nazionale. È quanto emerge dall'analisi annuale condotta da Aniasa, l'associazione che rappresenta in Confindustria i servizi di mobilità, e Dataforce, su elaborazione dei dati del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e dell'Aci.

Nel periodo gennaio-dicembre 2025 sono stati immatricolati a noleggio 524.728 veicoli, tra auto e veicoli commerciali leggeri, oltre 50 mila in più rispetto all'anno precedente, mentre il mercato complessivo ha registrato una flessione del 2,4%.

A sostenere la crescita sono state soprattutto le autovetture, in aumento del 13,3%, con risultati positivi sia nel lungo termine (+11,6%) sia nel breve termine (+19,3%). Più articolato l'andamento dei veicoli commerciali leggeri, che chiudono l'anno in lieve contrazione (-3,3%), pur mostrando un recupero significativo nella seconda parte del 2025.

Lo scenario

I dati confermano la solidità di un settore che si sta affermando come alternativa strutturale all'acquisto dell'auto. «In un mercato delle quattro ruote ancora in calo nel 2025, il noleggio si conferma un pilastro per l'industria

automotive, consolidando una quota del 30% sull'immatricolato nazionale

— spiega Italo Folonari, amministratore delegato di Mercury e di recente nominato presidente di Aniasa per il quadriennio 2026-2029 —. La formula risponde alle esigenze di mobilità urbana, turistica e aziendale di un consumatore sempre più orientato all'uso anziché al possesso, anche a causa dell'aumento dei costi di acquisto e gestione dell'auto, in uno scenario di crescente incertezza economica e regolatoria».

A incidere sull'andamento del lungo termine è anche il nuovo quadro normativo sui fringe benefit, entrato in vigore all'inizio del 2025. La crescita delle immatricolazioni è sostenuta soprattutto dalle società «captive» legate ai grandi costruttori, mentre gli operatori indipendenti risentono maggiormente dell'aumento del prelievo fiscale sulle motorizzazioni tradizionali. La penalizzazione generalizzata di benzina e diesel sta rallentando il rinnovo delle flotte e spingendo molte aziende a prolungare la durata dei contratti, nonostante gli incentivi su elettriche e plug-in, ancora frenate da limiti infrastrutturali (servirebbe un'accelerazione nello sviluppo di una rete capillare di ricarica).

L'analisi delle alimentazioni rafforza il ruolo del noleggio come acceleratore della transizione ecologica: nel lungo termine crescono in modo significativo le ibride plug-in (+97,8%) e le elettriche (+39,4%). «Numeri che testi-



Peso: 56%

moniano il cambiamento in atto e rendono sempre più urgente una normativa stabile e unitaria, soprattutto sul fronte fiscale, per sostenere il rinnovo del parco circolante e accompagnarne la progressiva decarbonizzazione», aggiunge Folonari.

La mappa

Segnali incoraggianti arrivano anche dal noleggio ai privati, che nel 2025 risale al 20,9%, avvicinandosi ai livelli pre-2022, pur restando il renting una formula prevalentemente usata dalla clientela aziendale. Per quanto riguarda i modelli più richiesti, nel lungo termine la Fiat Panda rimane in testa alla classifica 2025, seguita da Volkswagen Tiguan, BMW X1, Renault

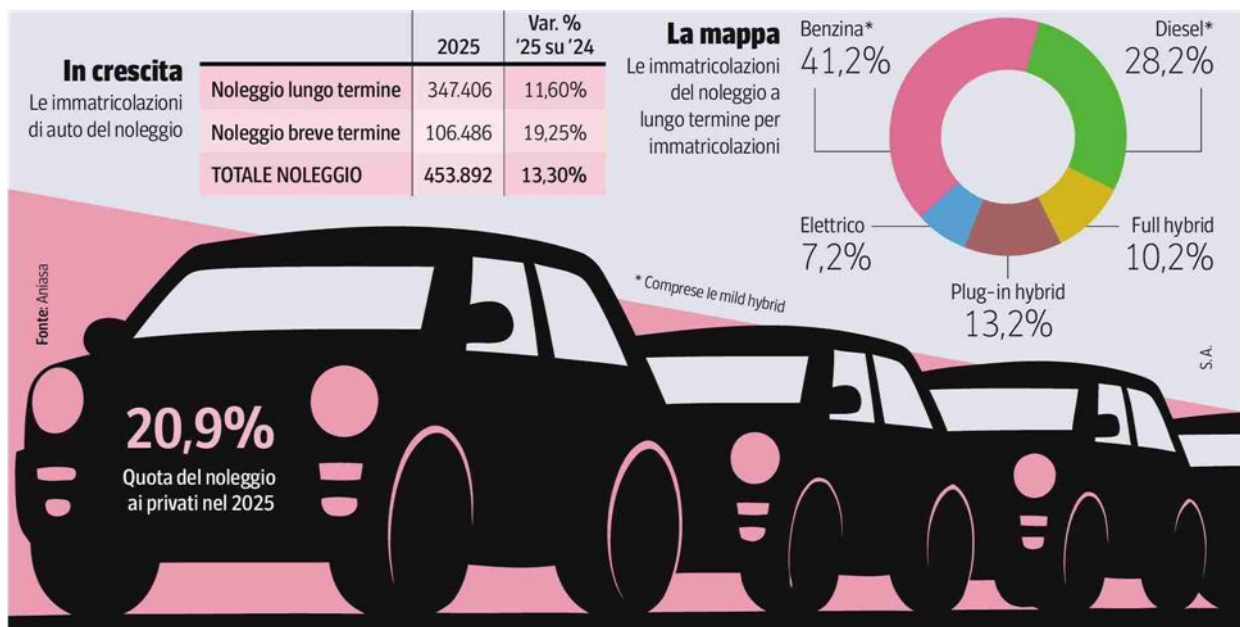
Clio e Peugeot 3008, con questi ultimi modelli protagonisti di crescita sostenute. Tra i veicoli commerciali leggeri resta in testa Fiat Doblò, davanti a Fiat Ducato, Ford Transit, Fiat Scudo e Ford Transit Custom.

Nel breve termine, il 2025 segna l'ingresso deciso di nuovi attori: al primo posto la Byd Seal U, seguita da MG 3, Fiat Panda, Peugeot 208 e Fiat 600, a conferma di un'offerta sempre più articolata tra modelli tradizionali e nuove proposte, spesso elettrificate. Nei veicoli commerciali rimane leader Iveco Daily, poi Fiat Ducato, Byd ETP3, Toyota Proace City e Ford Transit.

«Nei prossimi anni la sfida per Aniasa sarà affiancare istituzioni e imprese verso una mobilità sempre più connessa, condivisa, sicura e sostenibile.

Un percorso che passa anche dall'attuazione della legge delega sulla fiscalità dell'auto, un passaggio decisivo per allineare l'Italia agli standard europei e valorizzare il contributo del noleggio allo sviluppo della nuova mobilità», conclude Folonari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida

Italo Folonari, amministratore delegato di Mercury e di recente nominato presidente di Aniasa per il quadriennio 2026-2029



Peso:56%

■ **ASP** Salari insufficienti: ripristinato il principio di proporzionalità della retribuzione

Il Tribunale dà ragione ai lavoratori

Accolti i ricorsi di alcuni dipendenti del servizio di portierato e ausiliariato

RIPRISTINATO il principio di proporzionalità e sufficienza della retribuzione per i lavoratori del servizio di portierato, ausiliariato e inservientato dell'Asp. di Vibo. A stabilirlo è stato il Tribunale Civile di Vibo, Sezione Lavoro e Previdenza, con una serie di pronunce risalenti allo scorso mese di dicembre. La vicenda riguarda alcuni lavoratori assunti tra il 2019 e il 2022 nell'ambito dell'appalto dei servizi di portierato e ausiliariato dell'Asp, alle dipendenze della società allora aggiudicataria del servizio, la Coral.

I dipendenti erano inquadrati con contratto a tempo parziale indeterminato in diversi livelli del Contratto collettivo nazionale per i dipendenti di imprese di vigilanza privata e servizi fiduciari. I ricorrenti hanno denunciato l'inadeguatezza e l'insufficienza della retribuzione percepita, ritenuta in violazione dell'articolo 36 della Costituzione Italiana, che garantisce al lavoratore una retribuzione proporzionata e sufficiente a garantire un'esistenza libera e dignitosa. In giudizio è stata invocata anche la comparazione con altri contratti collettivi, in particolare quello del commercio e terziario,

nonché il raffronto tra il salario netto percepito e la soglia di povertà assoluta.

I lavoratori, assistiti dall'avvocato Daniela Marrabello, del Foro di Vibo Valentia e legale dell'Untia di Vibo Valentia, guidata dal coordinatore provinciale Vincenzo Comito, hanno quindi sottoposto la questione al vaglio del giudice del lavoro. Il Tribunale ha accolto le domande, richiamando non solo l'articolo 36 della Costituzione, ma anche i più recenti orientamenti della Corte di Cassazione in materia di salario minimo. Il giudice ha così accertato e dichiarato l'inadeguatezza della retribuzione prevista dal Ccnl Vigilanza Privata e Servizi Fiduciari, riconoscendo ai lavoratori le relative differenze retributive. Grande soddisfazione è stata espressa dal coordinatore provinciale dell'Untia, Vincenzo Comito, che ha sottolineato l'importanza delle decisioni assunte dal Tribunale e l'efficacia dell'azione legale svolta dall'avvocato Marrabello, definendo le pronunce un risultato significativo nella tutela dei diritti e della dignità dei lavoratori.

L'Asp di Vibo Valentia

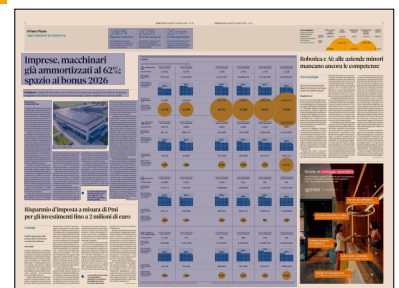
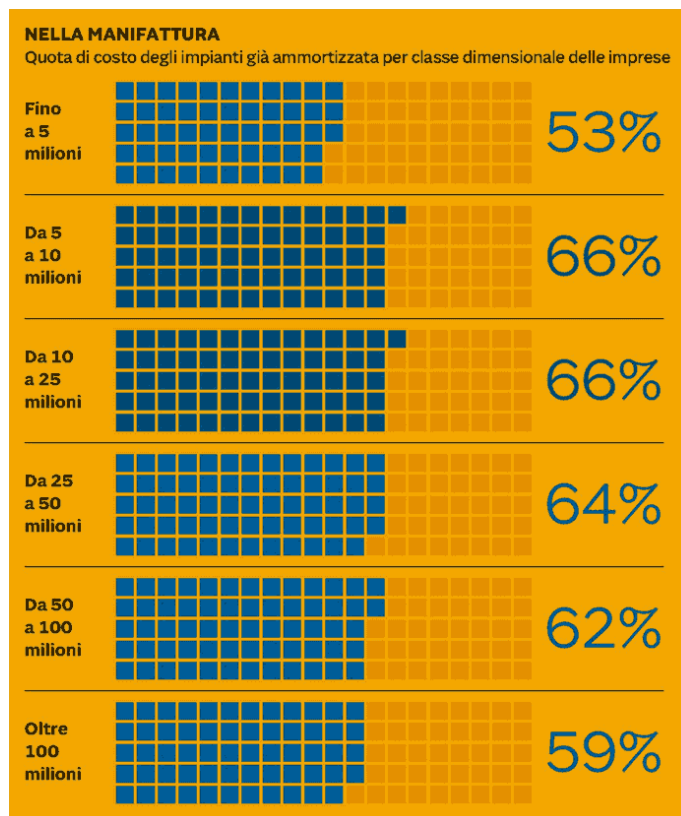


Peso: 24%

Imprese Bonus impianti, nei bilanci spazio per gli sconti 4.0

I macchinari sono già ammortizzati al 62%
Più margini per manifattura e piccole società
I nodi di debito fiscale e regole attuative

Aquaro, Dell'Oste e Gaiani — alle pagine 2-3



Peso: 1-19%, 2-60%

Imprese, macchinari già ammortizzati al 62%: spazio ai bonus 2026

In bilancio. L'analisi di InfoCamere su 107mila società misura la capacità di assorbire le deduzioni maggiorate nei quattro settori con più beni strumentali. Guidano manifattura e piccole realtà

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Nei bilanci delle imprese c'è spazio per accogliere i nuovi iperammortamenti previsti dalla manovra 2026. Macchinari e software sono mediamente ammortizzati per il 62%, mentre le imposte correnti sono pari a 91.350 euro, secondo un'elaborazione di InfoCamere per Il Sole 24 Ore del lunedì, che ha preso in esame i conti depositati nel 2025 da oltre 107mila imprese dei settori a maggiore intensità di impianti (manifattura, costruzioni, trasporti e commercio).

A imporre una valutazione sulla capacità delle imprese di sfruttare il nuovo meccanismo è il cambio di formula del bonus sugli investimenti 2026-28, da credito d'imposta a maxideduzione. Un'elevata incidenza dell'ammortamento negli ultimi rendiconti fa pensare a beni strumentali con una vita media di quattro o cinque anni alle spalle (considerando le aliquote di ammortamento più diffuse). E ciò potrebbe lasciare campo aperto a nuovi investimenti. Il dato delle imposte correnti, invece, misura quanto margine c'è per assorbire la maggiorazione di costo in cui si traduce oggi l'agevolazione.

La differenza rispetto al passato è netta: se un credito d'imposta può essere subito usato per pagare tasse e contributi, la maxideduzione sugli investimenti 2026 alleggerirà l'Ires da versare nel 2027; inoltre, chi è in perdita dovrà attendere di tornare al segno più per sfruttarla, e questo riduce la platea degli interessati. Se si escludono le realtà di minori dimensioni, comunque, il volume dell'Ires dovuta – almeno a livello medio – sembra sufficiente ad accogliere gli sgravi (si veda l'articolo in basso).

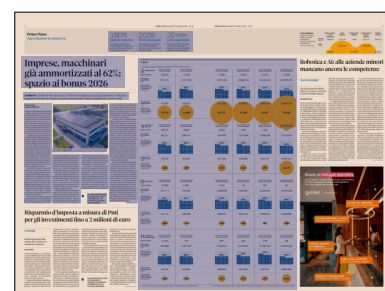
Il fatto che l'agevolazione riguardi gli acquisti di beni strumentali eseguiti dal 1° gennaio 2026 al 30 settembre

2028 favorirà la pianificazione aziendale. Ma molto dipenderà anche dalla semplicità e dalla chiarezza della procedura da seguire: la bozza di decreto attuativo circolata nei giorni scorsi prevede comunque una prenotazione (non il massimo, dopo l'esperienza di transizione 5.0); e restano altri aspetti da chiarire rapidamente, come i requisiti «made in Eu» dei beni e dei software.

Il bonus si articola in tre fasce, modulando l'intensità dell'incentivo in funzione della «taglia» di spesa: 180% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro; 100% per quelli tra 2,5 e 10 milioni; 50% per la quota compresa tra 10 e 20 milioni. Oltre tale cifra, non è prevista alcuna maggiorazione.

Chi approfitterà della nuova agevolazione? I dati di InfoCamere mostrano situazioni poco diversificate, con il livello degli ammortamenti che – in termini di media settoriale – scende al 60% nei trasporti. Va detto peraltro che il dato generale del 62% si appiattisce inevitabilmente su quello della manifattura, visto il peso preponderante del «costo impianti» iscritto dalle aziende di questo settore (circa l'80% dei 259,8 miliardi di euro rilevati in totale).

L'analisi per classe dimensionale evidenzia che i soggetti più piccoli – fino a 5 milioni di euro di valore della produzione – tendono ad avere impianti più «giovani» e meno ammortizzati nella manifattura, mentre l'in-



Peso: 1-19%, 2-60%

cidenza degli ammortamenti è di una decina di punti più alta, fino al 66%, nelle realtà con un valore della produzione fino a 50 milioni di euro. Poi scende leggermente in quelle più grandi. Il record, comunque, spetta ai trasporti, e in particolare alle aziende con un valore della produzione tra 50 e 100 milioni: qui l'incidenza è in media al 74% e suggerisce beni strumentali più datati (ricordiamo che i mezzi di trasporto in senso stretto non rientrano nella voce "Impianti").

Le imprese fino a 5 milioni di valore della produzione mostrano inoltre livelli medi di imposte correnti non sempre in grado di assorbire le deduzioni. La fotografia di questi soggetti è però resa sfocata dai bilanci in forma abbreviata e dalle microimprese. Si spiega così il fatto che le realtà analizzate siano "solo" 107 mila a fronte delle quasi 390 mila imprese con un valore della produzione maggiore di zero nei

quattro settori esaminati. «Dalle rivalutazioni agli ammortamenti, fino alle imposte: le analisi che permettono a istituzioni e operatori economici di decodificare le strategie finanziarie e la reale competitività delle nostre imprese sono abilitate anche dalla ricchezza di dettagli delle note integrative», ricorda il direttore generale di InfoCamere, Paolo Ghezzi.

Per stimare gli effetti finanziari della nuova maxi-deduzione, la relazione tecnica è partita dal totale degli investimenti in beni materiali e immateriali eseguiti nell'anno d'imposta 2023 per fruire del tax credit Transizione 4.0: pari rispettivamente a 12 miliardi e a 370 milioni di euro. Effetti che sono stati ricalcolati in ragione delle altre novità previste, come il massimale più elevato per i beni immateriali (che prima era a 1 milione di euro) e l'esclusione degli acquisti di prodotti extra Ue. Mentre il ventaglio di beni agevolati e

funzionali alla trasformazione digitale dei processi produttivi (allegati A e B alla legge 232/2016) è stato aggiornato per recepire le recenti evoluzioni tecnologiche. Dalla sensoristica avanzata ai sistemi di analisi dei dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stima delle imposte correnti medie è pari a 91.350 euro, ma il beneficio penalizza chi è in perdita

180% Sgravio massimo

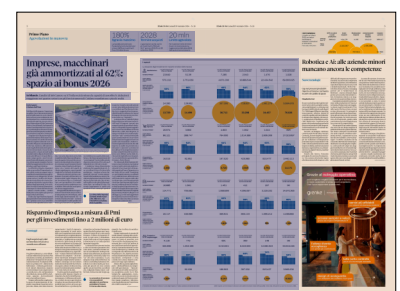
La maxideduzione del costo fiscale dei beni strumentali nuovi arriva al 180% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro.

2028 Termine acquisti

L'agevolazione potrà coprire gli investimenti effettuati dal 1° gennaio 2026 fino al 30 settembre 2028.

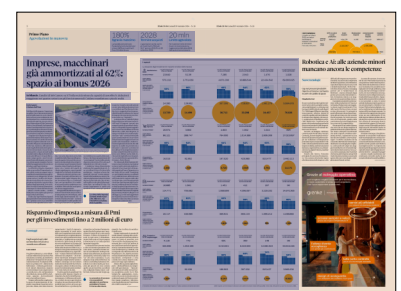
20 mln Limite agevolato

Per investimenti oltre 20 milioni di euro non è prevista alcuna maggiorazione della deducibilità delle quote di ammortamento.



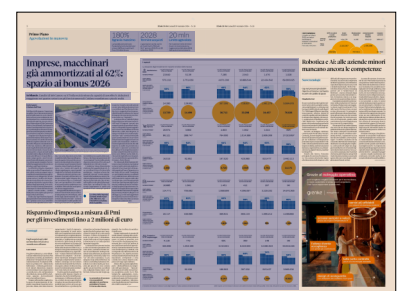
Peso: 1-19%, 2-60%

I numeri						
La situazione degli investimenti in impianti nei bilanci delle imprese						
Manifatturiero	VALORE PRODUZIONE FINO A 5 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 5 A 10 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 10 A 25 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 25 A 50 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 50 A 100 MILIONI	VALORE PRODUZIONE OLTRE 100 MILIONI
NUMERO IMPRESE*	23.640	5.139	7.285	2.943	1.476	1.028
COSTO MEDIO DEGLI IMPIANTI In euro	573.132	2.751.039	4.871.036	10.889.544	22.434.542	69.365.025
QUOTA DI COSTO DEGLI IMPIANTI GIÀ AMMORTIZZATA In percentuale	53%	66%	66%	64%	62%	59%
STIMA IMPOSTE CORRENTI MEDIE** In euro	24.280	128.852	307.395	728.837	1.561.279	5.584.678
COSTO TOTALE IMPIANTI INCLUSE LE RIVALUTAZIONI In milioni di euro	13.729	14.499	36.712	33.298	34.457	76.026
Commercio	VALORE PRODUZIONE FINO A 5 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 5 A 10 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 10 A 25 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 25 A 50 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 50 A 100 MILIONI	VALORE PRODUZIONE OLTRE 100 MILIONI
NUMERO IMPRESE*	26.974	3.860	4.803	1.902	1.022	825
COSTO MEDIO DEGLI IMPIANTI In euro	86.121	388.747	764.095	1.514.388	2.606.309	17.023.697
QUOTA DI COSTO DEGLI IMPIANTI GIÀ AMMORTIZZATA In percentuale	66%	64%	64%	64%	63%	59%
STIMA IMPOSTE CORRENTI MEDIE** In euro	16.515	92.952	197.520	425.980	815.477	3.460.113
COSTO TOTALE IMPIANTI INCLUSE LE RIVALUTAZIONI In milioni di euro	2.338	1.505	3.720	2.945	2.761	14.171
Costruzioni	VALORE PRODUZIONE FINO A 5 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 5 A 10 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 10 A 25 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 25 A 50 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 50 A 100 MILIONI	VALORE PRODUZIONE OLTRE 100 MILIONI
NUMERO IMPRESE*	16.685	1.601	1.451	412	167	90
COSTO MEDIO DEGLI IMPIANTI In euro	114.771	705.662	1.088.899	4.396.057	3.229.332	14.670.365
QUOTA DI COSTO DEGLI IMPIANTI GIÀ AMMORTIZZATA In percentuale	67%	61%	63%	59%	65%	60%
STIMA IMPOSTE CORRENTI MEDIE** In euro	20.117	160.965	369.941	850.119	1.595.212	4.498.860
COSTO TOTALE IMPIANTI INCLUSE LE RIVALUTAZIONI In milioni di euro	1.926	1.143	1.610	1.841	591	1.355
Trasporto e magazzino	VALORE PRODUZIONE FINO A 5 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 5 A 10 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 10 A 25 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 25 A 50 MILIONI	VALORE PRODUZIONE DA 50 A 100 MILIONI	VALORE PRODUZIONE OLTRE 100 MILIONI
NUMERO IMPRESE*	4.118	773	891	360	148	98
COSTO MEDIO DEGLI IMPIANTI In euro	320.096	1.454.199	3.410.941	6.424.940	12.084.524	53.916.226
QUOTA DI COSTO DEGLI IMPIANTI GIÀ AMMORTIZZATA In percentuale	60%	59%	60%	63%	74%	54%
STIMA IMPOSTE CORRENTI MEDIE** In euro	16.754	92.199	186.903	397.332	915.437	3.966.230
COSTO TOTALE IMPIANTI INCLUSE LE RIVALUTAZIONI In milioni di euro	1.329	1.155	3.147	2.414	1.794	5.322
(*) Imprese che indicano in bilancio il costo degli impianti. (**) Dato calcolato sottraendo dal valore delle imposte correnti indicate in bilancio la stima dell'ammontare medio dell'Irap (3,9%). Fonte: elab. InfoCamere su dati Archivio bilanci XBRL.						





Green senza maggiorazioni. In sede parlamentare è stata soppressa la premialità aggiuntiva inizialmente prevista per i beni finalizzati a ridurre i consumi energetici



Peso:1-19%,2-60%

L'INDAGINE

Robotica e innovazione, Pmi a corto di competenze

Margherita Ceci — a pag. 3

Robotica e Ai: alle aziende minori mancano ancora le competenze

Nuove tecnologie

Gap nei processi produttivi rispetto a Francia e Germania
In arrivo il cambio di passo

Margherita Ceci

Il nuovo ciclo di incentivi agli investimenti va ben oltre la semplice sostituzione degli impianti. Lo si intuisce dai beni agevolabili indicati negli allegati IV e V della legge di Bilancio: macchine interconnesse, robotica, sistemi di controllo e qualità, software industriali, infrastrutture digitali, cybersecurity, applicazioni di intelligenza artificiale e digital twin. Un perimetro che punta a una trasformazione profonda dei processi produttivi delle imprese. Trasformazione in cui le aziende italiane sono in ritardo.

Secondo un'indagine McKinsey condotta sulle Pmi di Italia, Francia e Germania, le nostre imprese sono indietro nell'adozione di quelle tecnologie che richiedono un'integrazione profonda nei processi produttivi. Vale a dire: robotica (adottata dal 26% delle imprese in Italia), analisi avanzata dei dati (25%), Ai generativa (12%), simulazione (10%), digital twin (9%), machine learning (8%).

Stando alla ricerca, l'ostacolo principale è la carenza di competenze. Una carenza strutturale, legata alla dimensione delle imprese e alla difficoltà di integrare nuove professionalità, ma anche alla complessità dei beni in questione, che richiedono capacità di ripensare processi, ruoli e modelli decisionali. «Molte Pmi – sottolinea Marco Piccitto, managing partner per il Mediterraneo di McKinsey – stanno colmando il gap grazie a processi decisionali più veloci, formazione mirata e un maggiore ricorso a partnership esterne».

Guardando ai piani di trasformazione della produzione di Francia e Germania, l'Italia mostra un maggiore slancio negli investimenti: il 76% delle nostre Pmi ha avviato o sta per avviare dei processi. Un primato in parte influenzato da una base di partenza più arretrata, ma che secondo Piccitto segnala «l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti, guidato dalla convinzione che la tecnologia sia una leva concreta di competitività».

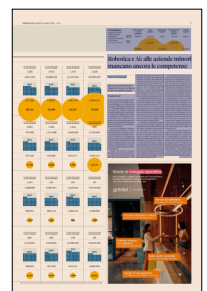
Si tratta però di un cambio di passo che arriva da una lunga stagione di politiche di incentivo partite dal Pnrr, che hanno anticipato investimenti che molte imprese avrebbero altrimenti rinviato, «soprattutto in una fase di forte volatilità», osserva il manager. Un effetto cuscinetto che ha consentito alle Pmi di avvicinarsi gradualmente a tecnologie più complesse, costruendo nel tempo una maggiore familiarità con strumenti digitali e sistemi interconnessi. Non a caso, la ricerca segnala come le aziende che hanno già intrapreso progetti di trasformazione tendano a essere più aperte alle nuove tecnologie e ai miglioramenti basati sui dati.

Accanto alle carenze, ci sono ambiti in cui le Pmi italiane partono da una posizione relativamente più solida, riducendo la distanza con Francia e Germania. È il caso delle tecnologie più trasversali e abilitanti, come cloud, Internet of Things e cybersecurity, che non richiedono necessariamente una riconfigurazione profonda delle linee produttive. E guardando alle intenzioni di investimento nei prossimi 12 mesi, le nostre

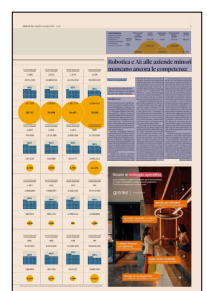
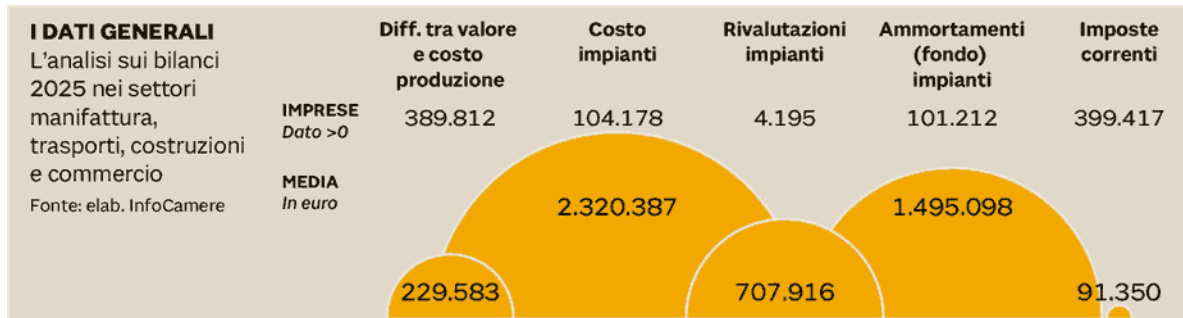
aziende indicano proprio queste come aree prioritarie. L'obiettivo è rafforzare l'infrastruttura digitale e creare le condizioni per un'adozione più matura delle tecnologie avanzate. La cybersecurity rappresenta in questo senso un caso emblematico: il 61% delle imprese italiane dichiara di aver già adottato sistemi di sicurezza e il 93% afferma di conoscerne bene le caratteristiche; eppure, le Pmi continuano a essere il bersaglio preferito degli attacchi informatici anche in virtù dell'inadeguatezza della loro infrastruttura.

Il rischio comunque, è che gli investimenti si concentrino soprattutto sulle tecnologie già note, senza una vera trasformazione strutturale che consenta all'azienda di restare competitiva anche quando sarà finita la scia degli incentivi. «Le imprese che daranno priorità a progetti con ritorni operativi chiari e allo sviluppo di competenze interne – segnala il manager – saranno meglio posizionate per continuare a investire anche in uno scenario di minori incentivi pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-22%



Peso:1-1%,3-22%

Smart building, nel 2032 il mercato globale supererà i 215 miliardi

Edilizia

Il potenziale tecnologico

Davide Madeddu

La digitalizzazione e l'attenzione alla sostenibilità spingono la trasformazione dell'edilizia. L'automazione, così come la manutenzione predittiva e i sistemi di monitoraggio in tempo reale sono al centro di questo cambiamento.

Secondo uno studio di *Allied Market Research*, il mercato globale degli smart building, che nel 2022 valeva 68 miliardi di euro, è destinato a superare i 215 miliardi entro il 2032, con una crescita del 216% e un tasso annuo composto del 12,3 per cento.

«La tecnologia è un alleato strategico per rendere gli edifici più intelligenti, sicuri e sostenibili - sottolinea Marco De Flora, *service director* di Kone Italia e Ibérica-. L'integrazione di soluzioni digitali consente di migliorare l'efficienza

energetica, ottimizzare gli spazi e offrire esperienze sempre più personalizzate. La diffusione dell'IoT e dell'intelligenza artificiale sta accelerando questo cambiamento, aprendo nuove opportunità per costruttori, gestori e operatori».

In questo scenario rientrano i cambiamenti che riguardano scale mobili e ascensori. La tendenza, infatti, è quella di realizzare impianti intelligenti «capaci di dialogare con i sistemi di gestione dell'edificio, adattarsi ai flussi di persone e utilizzare dati predittivi per ottimizzare la manutenzione».

«Grazie all'intelligenza artificiale - argomenta De Flora -, è possibile anticipare i guasti e pianificare interventi mirati, mentre la connettività IoT offre una visione integrata dell'edificio». Secondo quanto emerge dallo studio, sono otto le tendenze chiave: l'automazione avanzata per

il controllo energetico, l'AI per la gestione autonoma degli impianti, la diffusione capillare dell'IoT, i materiali sostenibili e circolari, gli ascensori intelligenti e mobilità verticale connessa, la connettività 5G, la cybersecurity integrata e la modernizzazione del patrimonio edilizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

SOCIETÀ

Tasse sui dividendi, quote sotto soglia al test delle holding

Nella nuova disciplina di tassazione dei dividendi si pone la questione delle partecipazioni «minime» acquisite tramite una società che di fatto funge da holding (anche di famiglia).

Ceppellini e Lugano — a pag. 21

Dividendi, partecipazioni «minime» alla prova delle holding di famiglia

Imprese

Il quadro della tassazione
quando il possesso avviene
tramite strutture societarie
Nuove regole penalizzanti
se si intende distribuire
massicciamente gli utili

Pagina a cura di

Primo Ceppellini
Roberto Lugano

Dal 2026 cambiano radicalmente le regole per la tassazione dei dividendi percepiti da imprese e società, anche se limitatamente alle partecipazioni di più modeste entità, che per semplicità possiamo definire «minime».

La tassazione integrale del dividendo modifica le scelte e i calcoli di convenienza degli operatori: vediamo di riassumere gli elementi essenziali del nuovo scenario, ricordando che le nuove regole si applicano alle distribuzioni deliberate dal 1° gennaio 2026.

Il campo di applicazione

Le partecipazioni minime sono quelle che non soddisfano nessuno dei due requisiti, ovvero:

- ① partecipazione non inferiore al 5% del capitale sociale;
- ② valore fiscale non inferiore a 500mila euro.

Basta, al contrario, che uno dei limiti sia superato per ritornare alle regole ordinarie di tassazione limitata al 5% del dividendo percepito.

Le situazioni invariate

Non cambia nulla quando a monte si è scelto di detenere la quote come persone fisiche (dividendo soggetto alla ritenuta d'imposta del 26%) oppure di possedere tramite holding quote pari o superiori al 5% o ai 500mila euro (concorso al reddito del 5% del dividendo).

Il nuovo scenario

Il problema si pone quando le partecipazioni minime sono state acquisite tramite una società che di fatto funge da holding: tipico è il caso delle holding di famiglia. Ovviamente la penalizzazione cresce quando la struttura societaria è a più livelli: pensiamo, ad esempio, al caso di alcune strutture che raggruppano una pluralità di investitori (club deal) i quali intervengono intestando le partecipazioni nella società di investimento alle singole holding di famiglia.

Nel caso più comune (esempio 2: holding di famiglia che possiede quote minime) gli utili vanno incontro a un triplo livello di tassazione:

- la prima volta sulla società operativa con l'applicazione delle aliquote ordinarie;
- la seconda volta al momento

dell'incasso del dividendo sulla società holding con l'applicazione dell'Ires ordinaria;

- e infine nel momento finale in cui il dividendo viene incassato dalla persona fisica con la ritenuta del 26 per cento. Nell'esempio si vede come, partendo da un utile (uguale al reddito per semplicità) 100, si arriva alla fine a un netto incassato della persona fisica di solidi soli 40,55 (contro i 52,71 del precedente regime, pari al 23% in meno).

Le vie alternative

Occorre premettere che le nuove regole sono penalizzanti se le società intendono distribuire importanti dividendi, mentre il problema si pone in modo differente se le partecipazioni sono destinate alla vendita con realizzo di plusvalenze (si veda l'articolo a lato).



Peso: 1-2%, 21-41%

Pertanto, se si prevede che negli anni successivi ci sia una massiccia distribuzione di dividendi, gli operatori si chiedono se è possibile mutare lo "status" delle partecipazioni minime.

La prima alternativa è quella di cambiare il soggetto che detiene la partecipazione, ad esempio cedendola alla persona fisica, valutando però l'eventuale profilo di tassazione della plusvalenza realizzata.

Se invece la partecipazione rimane in capo alla holding (di famiglia o meno) le leve su cui intervenire per farla uscire dallo status "minimo" sono la quota di capitale o il suo valore fiscale. In molti casi l'intervento sulla quota, e cioè l'incremento con nuovi acquisti, potrebbe non essere percorribile. Va quindi valutata anche l'altra strada, ovvero le possibilità di aumentare il valore fiscale della partecipazione. A tal fine, deve essere approfondita la nozione di "valore fiscale" indicata dalla norma, e in particolare

se questo valore sia da intendersi – come sembrerebbe logico – come il costo fiscalmente riconosciuto dalla partecipazione.

Se è così, ci sono operazioni – ad esempio l'apporto di nuovi mezzi finanziari necessari per le società partecipate mediante versamenti in conto capitale – che possono contribuire ad aumentare il costo fiscale riconosciuto, facendogli superare la soglia dei 500mila euro. In tal modo la partecipazione conseguirebbe uno dei due requisiti: uscirebbe dallo status "minimo" e darebbe quindi diritto a dividendi che continuerebbero a fruire del regime ordinario di tassazione (meglio: di concorso al reddito imponibile) limitato al 5% dell'ammontare percepito.

Ovviamente il tema in questa ipotesi deve essere affrontato considerando anche il rapporto con gli altri soci, in quanto i versamenti in conto capitale dovrebbero essere proporzionali alle partecipazioni possedute, per non penalizzare il soggetto che effettua l'apporto.

Inoltre, la tematica deve essere

approfondita ai fini della disciplina dell'abuso del diritto, soprattutto nell'ipotesi di assenza di esigenze finanziarie delle società partecipate oppure se, a fronte del versamento effettuato da tutti i soci, vi sia un corrispondente dividendo distribuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVIO SELETTIVO

Le aziende che hanno avuto una variazione della situazione occupazionale nel 2025 tale da incidere sugli obblighi di assunzione di personale con disabilità devono inviare il prospetto informativo.

Possibile la cessione a una persona fisica, valutando l'effetto sull'eventuale plusvalenza

Altrimenti si può agire attraverso due leve: incrementando il peso oppure il valore fiscale della partecipazione

Gli esempi

①

REGIME PRECEDENTE O PARTECIPAZIONE NON MINIMA
Una persona fisica (PF) partecipa a holding di famiglia (HF), che ha una quota pari o superiore al 5% in una società operativa (SO).
Si ipotizza per semplicità un utile di bilancio uguale al reddito fiscale, con distribuzione totale degli utili netti.
Utile società operativa: **100**
Imposte (Ires + Irap): **27,9**
Utile netto distribuito: **72,1**
Imposte della holding (24% su 5% del dividendo): **0,87**
Dividendo alla PF: **71,23**
Ritenuta (26%): **18,52**
Dividendo netto finale: **52,71**

②

PARTICIPAZIONE MINIMA
La persona fisica PF partecipa a una società holding di famiglia HF e questa holding possiede una partecipazione minima in una società operativa SO.
Utile società operativa: **100**
Imposte (Ires + Irap): **27,9**
Utile netto distribuito: **72,1**
Imposte della holding (24% su 100% del dividendo): **17,30**
Dividendo alla PF: **54,8**
Ritenuta (26%): **14,25**
Dividendo netto finale: **40,55**

③

PARTICIPAZIONE MINIMA IN HOLDING DI INVESTIMENTO
La persona fisica PF partecipa a una holding di famiglia HF, che ha acquisito una quota minima in una società di investimento SI (club deal) che a sua volta ha investito in una operativa SO.
Utile società operativa: **100**
Imposte (Ires + Irap): **27,9**
Utile netto distribuito: **72,1**
Imposte della società di investimento (24% su 5% del dividendo): **0,87**
Dividendo alla holding di famiglia: **71,23**
Imposte della holding (24% su 100% del dividendo): **17,10**
Dividendo alla PF: **54,13**
Ritenuta (26%): **14,07**
Dividendo netto finale: **40,06**



Peso: 1-2%, 21-41%

Agevolazioni

Incentivi ai manager, verifica complessa per i carried interest tra i redditi finanziari

Solo il rispetto dei paletti
fissati dal Dl 50/2017
assicura l'aliquota del 26%
Marcia indietro dei giudici
e dell'Agenzia sui prestiti
che coprono l'investimento

Pagina a cura di

Carlo Rolandi

Davide Tarantino

Nei piani di incentivazione per i manager, sia dipendenti sia amministratori, la modalità più utilizzata nelle operazioni poste in essere dai fondi di private equity e nelle operazioni di M&A, è quella che prevede l'erogazione di extra-rendimenti, i *carried interest*. Puntano a incentivare i manager alla creazione di valore aziendale tramite l'attribuzione di strumenti finanziari da cui si possano trarre rendimenti più che proporzionali rispetto alla quota di capitale sottoscritta; ciò tipicamente a fronte di clausole che limitano o vietano la trasferibilità degli strumenti stessi.

I detentori di questi strumenti assumono la doppia qualifica di dipendenti/amministratori e investitori dell'entità partecipata, aspetto che, fino all'introduzione dell'articolo 60 del Dl 50/2017, ha reso problematica la qualificazione degli extra-rendimenti. Dal 2017, i *carried interest* realizzati da manager o amministratori sono considerati redditi di natura finanziaria e assoggettati a tassazione con l'aliquota del 26% quando si è in presenza delle condizioni elencate nel comma 1 del citato articolo: (i) investimento minimo cumulativo; (ii) postergazione dei rendimenti e (iii) holding period. In difetto del rispetto di almeno una di esse serve una specifica indagine qualificatoria da condursi sulla base dei criteri elaborati dalla prassi ministeriale.

Il requisito dell'1%

Come prima condizione, la norma richiede che l'impegno di investimento complessivo di tutti i dipendenti e gli amministratori comporti un esborso

effettivo pari ad almeno l'1% dell'investimento complessivo effettuato dall'Oicr o del patrimonio netto nel caso di società o enti.

Secondo la circolare 25/E/2017, rientrano nella sommatoria utile al raggiungimento della soglia minima dell'1% tanto le sottoscrizioni relative a strumenti finanziari con diritti patrimoniali rafforzati quanto quelle in strumenti privi di tali caratteristiche. Inoltre, il riferimento a "dipendenti" e "amministratori", come indicato nella stessa circolare, lascia intendere che siano esclusi dall'ambito di applicazione della norma i professionisti coinvolti nel ruolo di consulenti.

Ai fini della verifica dell'1%, inoltre, occorre tenere conto anche dell'eventuale ammontare assoggettato a tassazione come reddito di lavoro in natura in sede di attribuzione o sottoscrizione gratuita o scontata delle azioni, quote o strumenti finanziari e, nel caso di partecipanti non residenti, dell'ammontare che sarebbe stato assoggettato a tassazione nel caso in cui questi ultimi fossero stati residenti in Italia.

La verifica mobile

La verifica del rispetto della percentuale dell'1% è da intendersi "mobile": la base di commisurazione dell'investimento dei manager è condizionata dagli investimenti posti successivamente in essere, mediante sottoscrizione di quote/azioni in sede di aumento di capitale sociale o acquisto di partecipazione societarie, anche da altri soggetti, diversi dai manager. Ciò comporterà per i manager la necessità di adeguare i propri investimenti al fine di mantenere il rispetto della percentuale, entro la data di chiusura dell'esercizio nel corso del quale il terzo ha effettuato l'investimento.

D'altra parte, nel caso di investimento effettuato nel capitale di fondi, l'1% andrà commisurato al commitment degli investitori e aggiunto, di conseguenza, laddove il capitale richiamato sia inferiore rispetto all'impegno assunto.

Il finanziamento

La proposta di finanziare almeno una parte dell'investimento rappresenta certo una leva di forte interesse per i manager che, spesso, si trovano di fronte alla prospettiva di rendimenti elevati ma, al contempo, impossibilitati all'acquisto tramite risorse proprie dell'1% del capitale.

Il dibattito sul finanziamento è anoso: la posizione ragionevole del Fisco contenuta nella circolare 25/E è stata messa in dubbio in sede giurisprudenziale (Cassazione, sez. penale, sentenza 5147/2022) ed è stata apparentemente irrigidita dalla stessa Agenzia con l'interpello 252/2025. In definitiva, nello sforzo di dare chiarezza al tema, perché il finanziamento funzioni nell'ambito della normativa dei *carried interest*, (i) questo deve essere genuino (cioè deve avere la struttura classica di un finanziamento con una scadenza ben definita, una chiara struttura e orizzonte di ripianamento integrale, e un tasso di interesse); (ii) la scadenza dovrebbe essere coerente con le prassi di mercato,



Peso: 32%

anche di medio-lungo termine, purché il ripianamento non sia limitato, in tutto o in parte, dalla potenziale non riuscita positiva dell'operazione straordinaria; (iii) il tasso di interesse dovrebbe essere coerente con quelli operati per finanziamenti con struttura e durata simile ed è preferibile che sia corrisposto a cadenze intermedie e non integralmente alla scadenza del finanziamento.

Le quote sottoscritte anche da altri in sede di aumento di capitale impongono ai dirigenti di adeguare le somme

Elementi che incidono sul requisito minimo dell'1%

1

Tipi di strumenti finanziari

Nel raggiungimento della soglia di investimento minimo rientrano sia gli strumenti dotati di diritti patrimoniali rafforzati sia gli strumenti ordinari.

2

Finanziamento

Il finanziamento deve essere genuino, con ripianamento strutturato e non dipendente dalla riuscita dell'operazione, con scadenze e tassi di mercato, per garantire l'effettiva esposizione di manager/amministratori.

3

Assegnazione gratuita/scontata

Nella verifica dell'1%, rientra anche il reddito di lavoro in natura tassato in capo al dipendente / amministratore, incluso quello ipotetico del partecipante non residente.

4

Verifica mobile

L'ingresso di nuovi soci non dipendenti/amministratori implica l'adeguamento dell'investimento da parte dei manager/amministratori.



Peso:32%

Adempimenti

Addetti con disabilità, prospetto da aggiornare in caso di variazioni

Invio entro il 31 gennaio per le aziende dove è mutata la situazione occupazionale

Estesa la possibilità di ricorrere a convenzioni per coprire le quote riservate

**Ornella Lacqua
Alessandro Rota Porta**

Ultime due settimane per la denuncia annuale del collocamento obbligatorio: entro il 31 gennaio i datori devono trasmettere al ministero del Lavoro, con il servizio informatico messo a disposizione dalla Regione o Provincia autonoma di appartenenza, il prospetto informativo sulla copertura dei posti riservati ai lavoratori con disabilità.

Dal prospetto devono risultare il numero complessivo dei lavoratori dipendenti, il numero e i nominativi dei lavoratori computabili nella quota di riserva, i posti di lavoro disponibili per i lavoratori disabili. Le informazioni da inserire devono fotografare la situazione aziendale al 31 dicembre dell'anno precedente a quello della denuncia.

Pertanto, in merito alle possibilità di assunzione di personale con disabilità, la legge 198/2025, di conversione del Dl 159/2025 - modificando l'articolo 12-bis, della legge 68/1999 e l'articolo 14, del Dlgs 276/2003 - ha esteso le possibilità di ricorrere alle convenzioni per l'inserimento lavorativo, con le quali adempiere all'obbligo del collocamento mirato.

Chi deve inviare il prospetto

Il prospetto sul collocamento obbligatorio non va inviato ogni anno ma solo qualora (rispetto all'ultimo invio) ci siano stati cambiamenti nella situazione occupazionale, tali da modificare l'obbligo oppure da incidere sul computo della quota di riserva.

Ma come si calcola la base di computo per determinare il numero dei soggetti disabili da assumere e quali sono i lavoratori non computabili? Per determinare il numero di persone con disabilità da assumere, vanno considerati tutti i lavoratori assunti con contratto di lavoro subordinato, anche se occupati in regime di smart working.

Nel conteggio sono inclusi i contratti a termine di durata superiore a sei mesi, i lavoratori intermittenti in proporzione all'orario effettivo di lavoro in ciascun semestre e quelli part-time in proporzione all'orario effettivamente svolto, rapportato al tempo pieno.

La normativa individua poi una serie di figure che non devono essere incluse nel computo dell'organico, tra le quali: i lavoratori occupati in base alla legge 68/1999, i soci di cooperative di produzione e lavoro, i dirigenti, i lavoratori assunti con contratto di apprendistato; gli assunti a termine in sostituzione di altri dipendenti con diritto alla conservazione del posto, i telelavoratori nel caso in cui il datore di lavoro vi faccia ricorso in forza di accordi collettivi stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Le esclusioni dall'obbligo

L'articolo 5 della legge 68/1999, prevede alcune esclusioni dall'obbligo di assunzione di personale disabile in base al settore di appartenenza. I datori di lavoro che operano nel comparto del trasporto aereo, marittimo e terrestre non sono tenuti, per il personale viaggiante e navigante, all'obbligo di assumere persone con disabilità. Così come non sono tenuti all'osservanza dell'obbligo i datori di lavoro del settore edile, per il personale di cantiere

e gli addetti al trasporto: la norma chiarisce che - indipendentemente dall'inquadramento previdenziale dei lavoratori - è considerato personale di cantiere anche quello direttamente operante nei montaggi industriali o impiantistici e nelle relative opere di manutenzione, svolte in cantiere. Sono esentati dall'obbligo il settore degli impianti a fune (per il personale adibito alle aree operative) e l'autotrasporto, per il personale viaggiante.

Le sanzioni

Secondo l'articolo 15, comma 1, della legge 689/1981, la sanzione amministrativa pecuniaria stabilita per il mancato invio del prospetto è di 702,43 euro, con una maggiorazione di 34,02 euro per ogni giorno di ritardo. L'importo ridotto, in base all'articolo 16 della legge 689/1981, è pari a 234,14 euro, mentre la maggiorazione giornaliera in caso di importo ridotto è di 11,34 euro. Inoltre, la sanzione può essere oggetto di diffida.

L'omessa copertura delle quote riservate alle persone con disabilità comporta una sanzione di 196,50 euro al giorno per ciascun lavoratore disabile che risulta non occupato nella stessa giornata lavorativa, trascorsi 60 giorni dalla data in cui sorge l'obbligo d'assumere soggetti appartenenti alle



Peso: 44%

categorie protette. Nel caso di pagamento della sanzione entro 60 giorni dalla contestazione, l'importo è ridotto a 65,35 euro al giorno. Anche per questa fattispecie è ammessa la diffida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARGAMENTO

I punti cardine

Convenzioni con gli Ets

Il Dl 159/2025 (convertito dalla legge 198/2025) ha elevato dal 10% al 60% il limite (riferito alle assunzioni di persone disabili) entro il quale i datori di lavoro privati con più di 50 dipendenti possono coprire la quota di riserva con la stipula di convenzioni. Inoltre, il soggetto terzo delle convenzioni, per realizzare la commessa di lavoro, potrà mettere temporaneamente uno o più lavoratori a disposizione di un altro soggetto (nel rispetto delle norme sul distacco). Se il distacco avviene in base a queste convenzioni trilaterali, l'interesse della parte distaccante sorge in forza della convenzione stessa. Fra i soggetti con i quali possono essere stipulate le convenzioni ci sono gli enti del Terzo settore non commerciali, le cooperative sociali e le società benefit.

La trasmissione

- Il modello è unico a livello nazionale e l'invio va effettuato compilando il modulo online tramite l'applicativo messo a disposizione dai servizi informatici presso cui l'utente è abilitato a operare
- I datori che hanno la sede legale e le unità produttive in un'unica Regione o Provincia autonoma e che adempiono all'obbligo direttamente, inviano il prospetto presso il servizio informatico degli stessi enti
- I datori di lavoro che hanno la sede legale e le unità produttive ubicate in due o più Regioni o Province autonome e che adempiono all'obbligo direttamente, inviano il prospetto informativo presso il sistema telematico ove è ubicata la sede legale dell'azienda
- Se, invece, l'invio del prospetto avviene tramite un intermediario, il soggetto abilitato invia tutto il modello presso il servizio informatico dove è situata la sede legale del medesimo.

L'annullamento e le correzioni

- I sistemi online rilasciano una ricevuta di avvenuta trasmissione, con indicazione della data e dell'ora di ricezione; questa fa fede per documentare l'adempimento di legge. Ogni prospetto inviato viene contrassegnato con un codice univoco a livello nazionale che ne consente l'identificazione
- I soggetti che hanno effettuato l'invio possono annullare o rettificare il prospetto inviato. L'annullamento può avvenire per qualsiasi motivo prima della scadenza del termine per l'inoltro del documento. La rettifica è, invece, ammessa entro cinque giorni dall'ultimo invio ma

limitatamente ai dati che non influenzano il riconoscimento del dichiarante, dei lavoratori in forza in base alla legge 68/1999 e dei dati che non incidono sul calcolo delle scoperture.

Le quote

I datori di lavoro pubblici e privati sono obbligati ad avere alle proprie dipendenze lavoratori appartenenti a categorie protette previste dall'articolo 1, della legge 68/1999, nel rispetto dei seguenti criteri:

- un lavoratore, se occupano da 15 a 35 dipendenti;
- due lavoratori, se occupano da 36 a 50 dipendenti;
- il 7% dei lavoratori occupati, se occupano più di 50 dipendenti (oltre all'1% riservato a vedove, orfani o profughi).

I datori di lavoro che dovessero avere in forza lavoratori già disabili prima della costituzione del rapporto di lavoro, anche se non assunti tramite il collocamento obbligatorio, potranno computarli nella quota di riserva (legge 68/1999, articolo 4, comma 3-bis), qualora abbiano una riduzione della capacità lavorativa pari o superiore al 60 per cento.

L'esonero

I datori di lavoro che hanno alle proprie dipendenze lavoratori impegnati in lavorazioni che comportano il pagamento di un tasso di premio ai fini Inail pari o superiore al 60 per mille possono autocertificare l'esonero dall'obbligo di assunzione di personale disabile, pur essendo tenuti a versare al Fondo per il diritto al lavoro dei disabili un contributo esonerativo di 39,21 euro per ogni giorno lavorativo e per ciascun lavoratore con disabilità non occupato.



NT+LAVORO

Speciale Legge di Bilancio 2026

Ammortizzatori, sostegno alla genitorialità, previdenza complementare, nuove imposte sostitutive. Sono

alcune delle novità approfondite nello speciale Lavoro, pensioni e fisco nella legge di bilancio 2026.

Tutti gli articoli su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso:44%

Banche con Intesa, industria con Fincantieri e Stm Ecco le migliori aziende per Top Employers Institute

L'istituto ha certificato quest'anno le 141 imprese come luoghi dove si lavora meglio

Sono 141 – rispetto alle 151 dello scorso anno – le aziende italiane premiate Top Employers 2026. La classifica è realizzata dal Top Employers Institute, l'autorità globale che certifica le migliori imprese sotto il profilo delle risorse umane in tutto il mondo. Tra di loro, ce ne sono che 47 hanno ottenuto anche la certificazione Top Employers Europe (assegnata quando le aziende raggiungono la certificazione in almeno 5 Paesi europei, compresa l'Italia). Quattordici sono Top Employers Global, riservata alle realtà aziendali certificate in più Paesi di più continenti. Quelle che hanno conseguito Top Employers Enterprise 2026 sono 8.

Nella galassia delle banche, Intesa Sanpaolo è stata riconosciuta per il secondo anno di fila tra i migliori datori di lavoro in Euro-

pae per il quinto anno consecutivo in Italia da Top Employers Institute. E per il decimo anno consecutivo, Unicredit è stata riconosciuta Top Employer Europe, grazie alle certificazioni conseguite dagli istituti del gruppo in Austria, Bosnia-Erzegovina, Germania, Italia, Serbia, così come dalle sue branch in Polonia e Romania.

Anche Bper si conferma per il settimo anno consecutivo tra i Top Employers Italia. Idem, tra i servizi finanziari, Poste Italiane. Mentre fra le assicurazioni Generali è ancora al primo posto italiano nella classifica Top Employer per il secondo anno consecutivo.

Fronte industria, poi, ci sono Lavazza, Fincantieri - al suo quinto anno di fila Top Employer Italia - e St-Microelectronics, al quinto anno consecutivo certificata Top Employer Ita-

lia e per la seconda volta Global Top Employer dall'istituto. Nell'ambito delle vetture racing e di lusso, Ferrari è nella classifica di Top Employer Italia. Mentre tra le utilities si leggono Terna, Edison, Italgas e Acea (quest'ultima al 18esimo posto della classifica Top Employers Italia 2026).

Come Top Employer Italia, nel settore del gioco figurano Brightstar Lottery e Lottomatica. Invece, in quelli delle telecomunicazioni Windtre, della grande distribuzione Lidl Italia (al decimo anno di fila) e Metro Italia. Del retail dell'hearing care compare Amplifon, che è anche nel cerchio delle 14 aziende certificate Top Employers Italia 2026 che hanno ottenuto anche la certificazione Top Employers Global 2026.

Lo stesso vale per Philip

Morris Italia e Philip Morris Manufacturing & Technology Bologna, certificate come Top Employer Italia, rispettivamente per il diciassettesimo e tredicesimo anno consecutivo, e anche a livello globale. **R.E.** —



Peso:19%

UGL

Il Segretario generale Capone rilancia formazione e collaborazione tra Governo, imprese e sindacati «Nuovo patto sociale per un lavoro più stabile e di qualità»

... Dal Rapporto ILO alle parole di Meloni: il Segretario generale dell'UGL, Paolo Capone, rilancia formazione, politiche attive e collaborazione tra Governo, imprese e sindacati per affrontare le trasformazioni del lavoro.

Segretario Capone, il Rapporto ILO parla di crescita globale resiliente ma di lavoro sempre più fragile. Come mai?

«Il Rapporto dimostra che crescita economica e stabilità della disoccupazione non significano automaticamente migliore qualità del lavoro. Milioni di persone restano intrappolate nella precarietà, nell'informalità e nella povertà lavorativa, senza tutele adeguate. A pagare il prezzo più alto sono giovani e donne, come mostrano i dati sui NEET e sulla partecipazione femminile. An-

che l'intelligenza artificiale va governata con responsabilità per evitare nuove esclusioni. È quindi indispensabile investire su formazione e competenze, rafforzando le politiche attive del lavoro. Solo così possiamo affrontare le trasformazioni in atto e costruire un modello più equo».

La Meloni ha aperto a un nuovo patto sociale. L'UGL si è detta favorevole.

«È un segnale molto positivo perché va nella direzione del patto sociale per il futuro che l'UGL propone da tempo. Dare continuità alle politiche per la crescita significa garantire stabilità e certezze a imprese e lavoratori. Questo obiettivo si può raggiungere solo con politiche di medio e lungo periodo condivise tra Governo, sindacati e mondo produttivo. Importante anche il Pia-

no Casa, che può incidere sulla qualità della vita e sulla mobilità occupazionale. I segnali incoraggianti su occupazione e potere d'acquisto confermano che la strada è giusta, ma ora va rafforzata puntando su lavoro stabile, investimenti e dialogo sociale».



Peso: 13%

SINDACATO E MIT

L'authority chiede tregua sugli scioperi per i Giochi Zero risposte

LAURA DELLA PASQUA

a pagina 7

Giochi, sindacati pronti agli scioperi

Il Garante chiede una tregua per il periodo delle Olimpiadi: non arriva nessuna risposta. Silenzio delle parti sociali, ma anche il governo non è ancora intervenuto

di LAURA DELLA PASQUA

■ Nemmeno le Olimpiadi, nemmeno il rischio di una figuraccia internazionale con turisti bloccati alle fermate dei bus o alla stazione, costretti a rivedere i propri programmi, riescono a ricondurre alla ragionevolezza i sindacati. La Commissione di garanzia per i servizi pubblici (Cgsse) ha provato a convincerli ad accettare una sorta di tregua degli scioperi per favorire il tranquillo svolgimento dei Giochi invernali di Milano-Cortina. Invano, anzi c'è chi ha addirittura sollevato il problema che in questo modo si compromette il diritto alla mobilitazione.

Nelle scorse settimane l'Authority ha inviato una lettera alle organizzazioni sindacali, alle associazioni di imprese, alla presidenza del Consiglio e ai prefetti locali, chiedendo una «tregua sociale», ovvero uno stop delle astensioni dal lavoro nel periodo compreso tra il 4 e il 24 febbraio e tra il 4 e il 17 marzo. Cioè nei giorni in cui si svolgeranno rispettivamente le Olimpiadi e i Giochi paralim-

pici. A quanto pare la lettera è stata ignorata, i sindacati non hanno risposto. Come riportato dal *Fatto*, il Garante ha detto che «non sono pervenute manifestazioni di disponibilità o iniziative volte alla sottoscrizione del protocollo».

È evidente che vogliono tenersi le mani libere. L'evento è un'occasione troppo ghiotta per avere i riflettori accesi su qualsiasi tema in nome dei piadi di Torino, il governo Berlusconi raggiunse un accordo con i sindacati per evitare scioperi tra il 31 gennaio e il 23 marzo. Come pure, nell'ambito del Giubileo, c'è stata un'intesa per evitare mobilitazioni sindacali nelle date più importanti dell'evento religioso.

Ora il presidente della Commissione, **Paola Bellocchi**, vorrebbe fare lo stesso per i Giochi Olimpici. In più situazioni il ministro dei Trasporti **Matteo Salvini** ha rimarcato i disagi causati dalla frequenza ravvicinata degli scioperi e i disagi che creano ai cittadini e ai lavoratori. Una impostazione condivisa dai componenti del Garante, tant'è che la Commissione ha anche sanzionato

le sigle che avevano organizzato la mobilitazione del 3 ottobre per Gaza e la Flotilla. La lettera inviata per sollecitare una tregua sociale in occasione delle Olimpiadi invernali si colloca in questo percorso, cioè valutare le priorità e l'impatto che lo stop ai trasporti potrebbe creare allo svolgimento dell'evento sportivo.

L'Authority potrebbe intervenire anche con un suo provvedimento, a prescindere da un'intesa con i sindacati ma al momento questo passo è stato escluso. La Commissione ha sottolineato che continuerà «la propria consueta attività di vigilanza sul rispetto delle norme vigenti in materia di sciopero nei servizi pubblici essenziali durante il periodo interessato».

Intanto, però, l'iniziativa



Peso: 1-2%, 7-22%

della lettera è stata criticata dal sindacato di base Cub, una delle sigle più attive nella proclamazione degli scioperi che è stata protagonista di diverse mobilitazioni a cavallo tra il 2025 e il 2026 come lo sciopero nazionale di 24 ore, il 9-10 gennaio scorsi, nel settore ferroviario che ha creato notevoli disagi con la cancellazione di oltre il 50% dei treni e il 9 gennaio nel comparto aereo. Inevitabile quindi che si risentisse dell'iniziativa del Garante.

«Per la Commissione, ogni occasione è buia per subordinare il diritto dei diritti alle logiche del profitto», ha replicato. Una risposta che la dice lunga sulle sue prossime iniziative.



Peso:1-2%,7-22%

Altro affondo sul Garante Privacy L'opposizione: «Via tutto il collegio»

Report è tornato, anche con un documento inedito, sulle “spese pazze” finite nel mirino della magistratura insieme con l'opacità di alcune sanzioni e conflitti di interesse, dossier che potrebbe finire alla Corte dei conti

ROMA

Il giorno dopo lo scossone delle dimissioni di Guido Scorza, componente del Collegio del Garante Privacy indagato in concorso per peculato e corruzione dalla procura di Roma, nel fortino di Palazzo Venezia tutto tace. Solo a tarda sera una nota: «Noi sempre corretti, andiamo avanti». Report è tornato ieri sera sulla vicenda, in particolare sulle “spese pazze” finite nel mirino della magistratura insieme con l'opacità di alcune sanzioni e conflitti di interesse, dossier che potrebbe finire anche alla Corte dei Conti.

La novità è «un documento inedito in cui c'è la prova che i Garanti, nell'ambito dei rimborsi spese, sapevano di essere in difetto», ha spiegato Sigfrido Ranucci. «Peraltro c'è un regolamento che andava approvato già dal 2021, sollecitato anche all'ex segretario generale Mattei, in cui si fissava un tetto di 100 euro al giorno per il vitto e di 190 euro a notte per gli hotel, non superiori a 4 stelle. Abbiamo invece scoperto che per anni sono stati spesi fino a 690 euro a notte, in alberghi anche a 5 stelle. Quel regolamento non è stato mai approvato dal Collegio per poter continuare a beneficiare di diversi agi alle spalle dei cittadini». Spazio anche «a un secondo documento dei dipendenti che tornano a chiedere le dimissioni di tutti».

Intanto chiedono l'azzera-

mento totale del Collegio. Tecnicamente - in base al Regolamento sull'organizzazione e funzionamento dell'Ufficio del Garante - possono deliberare anche soltanto tre componenti. È presumibile comunque che oggi il presidente dell'Autorità, Pasquale Stanzone, comunichi ufficialmente (se non l'ha già fatto) le dimissioni di Scorza alla Camera, in modo che possa essere scelto un nuovo componente, che spetta all'opposizione: nel 2020 Scorza era stato eletto in quota M5S. Ma la questione è di fatto politica.

«Ci auguriamo che gli altri componenti seguano l'esempio di Scorza e si possa voltare pagina», dice la senatrice pentastellata Barbara Floridia, presidente della Vigilanza Rai. «Al di là degli esiti giudiziari, il punto politico è evidente: la credibilità dell'Autorità è compromessa» avverte Sandro Ruotolo (Pd), auspicando una riforma delle autorità di garanzia che contempli un meccanismo di revoca. Mentre Angelo Bonelli (Avs) annuncia «un emendamento al Milleproroghe per cambiare le norme sulla nomina dell'Autorità e per la decadenza dell'attuale Consiglio».

La maggioranza finora si è chiamata fuori dal coro di richieste di dimissioni, disconoscendo la paternità del Collegio, eletto sotto il governo Conte II.

Gli inquirenti intanto setac-

Nel mirino della squadra di Ranucci anche Vannacci

e le iniziative parallele dell'ex generale «che ha legami con la massoneria»

ciano documenti, cellulari e pc sequestrati ai quattro indagati - Stanzone, Scorza, la vicepresidente Ginevra Cerrina Feroni e Agostino Ghiglia - alla ricerca di elementi a sostegno dell'impianto accusatorio che si basa anche su testimonianze, come quella dell'ex segretario generale Angelo Fanizza, che si è dimesso dopo la richiesta di controlli sulle mail dei dipendenti nella caccia alla “talpa” che aveva fornito i materiali a Report. Nel mirino dei magistrati, la richiesta di rimborsi per spese «compiute per finalità estranee all'esercizio di mandato», tra acquisti, viaggi, soggiorni in hotel 5 stelle, cene di rappresentanza, missioni all'estero. Sul fronte dell'ipotesi corruzione, il focus è in particolare su Ita Airways e sulle tessere da seimila euro ciascuna ricevute come presunta utilità in cambio di una mancata sanzione alla società. Faro anche sulla procedura relativa alla sanzione a Meta per gli smart glasses.

E Report ha anche aperto un

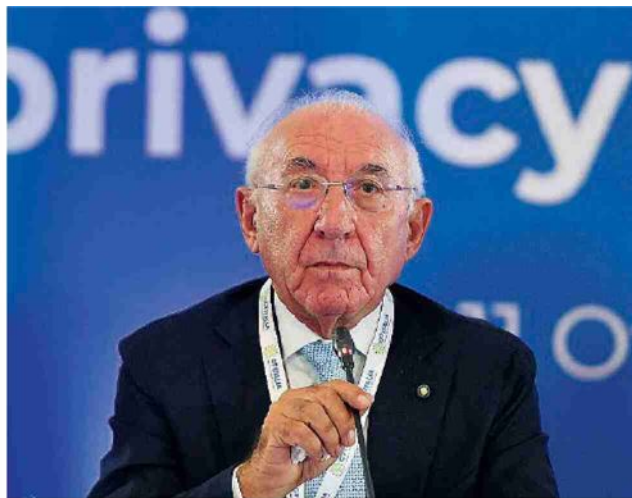


Peso: 40%

capitolo Vannacci. Niente soldi al partito, nuove fondazioni create all'insaputa di Salvini e, soprattutto, legami con la massoneria. Inchiesta deflagrante sull'europarlamentare e vicesegretario della Lega e sulle «sue iniziative parallele». «Mai avuto a che fare» con i massoni, è la replica del generale che accusa la trasmissione Rai di essere «faziiosa e pretestuosa».

Che Vannacci abbia dato vita all'associazione Mondo al Contrario si sa. Ma Report sostiene di

aver scoperto che il generale avrebbe anche creato un altro, ulteriore, «soggetto politico». Evocativo il nome «Fondazione Generazione Xa». La presidente della nuova fondazione sarebbe la moglie mentre gli «scopi dell'associazione non sarebbero ancora chiari, sostiene Report. Il generale ha dato vita anche a un nuovo centro studi, Rinascimento Nazionale, insieme a Luca Sforzini, che a Report ammette di essere massone.



Pasquale Stanzone Presidente del Collegio Garante Privacy



Roberto Vannacci L'europarlamentare nel mirino di Report



Peso:40%

REPORT «SAPEVANO DI ESSERE IN DIFETTO»

Garante Privacy «Nessun' altra dimissione»

ROMA - Il giorno dopo lo scossone delle dimissioni di Guido Scorza, componente del Collegio del Garante Privacy indagato in concorso per peculato e corruzione dalla Procura di Roma, nel fortino di Palazzo Venezia tutto tace. Gli occhi sono puntati su Report che, dopo aver scoperto il vaso di Pandora con una serie di servizi, torna ad accendere un faro sulla vicenda, in particolare sulle «spese pazze» dei membri dell'Autorità, finite nel mirino della magistratura insieme con l'opacità di alcune sanzioni e presunti conflitti di interesse, dossier che potrebbe finire anche sul tavolo della Corte dei Conti. La novità è «un documento inedito in cui c'è la prova che i Garanti, nell'ambito dei rimborsi spese, sapevano di essere in difetto», spiega Sigfrido Ranucci. «Peraltro c'è un regolamento che andava approvato già dal 2021, sollecitato anche all'ex segretario generale Mattei, in cui si fissava un tetto di 100 euro al giorno per il vitto e di 190 euro a notte per gli hotel, non superiori a 4 stelle. Abbiamo invece scoperto che per anni sono stati spesi fino a 690 euro a notte, in alberghi anche a 5 stelle. Il

regolamento non è stato mai approvato dal Collegio per poter continuare a beneficiare di diversi agi alle spalle dei cittadini». Le opposizioni chiedono l'azzeramento del Collegio. È presumibile che oggi il presidente dell'Autorità, Pasquale Stanzione, comunichi ufficialmente le dimissioni di Scorza alla Camera, in modo che possa essere scelto un nuovo componente, che spetta all'opposizione indicare: nel 2020 Scorza era stato eletto a Montecitorio, in quota M5s. Ma la legge non prevede meccanismi di revoca. «Ci auguriamo che gli altri componenti seguano l'esempio di Scorza», dice alla Stampa la senatrice pentastellata Barbara Floridia, presidente della Vigilanza Rai. «L'Autorità è compromessa nel suo complesso», avverte Sandro Ruotolo, responsabile Informazione della segreteria nazionale del Pd. Mentre Angelo Bonelli (Avs) annuncia «un emendamento al Milleproroghe per cambiare le norme sulla nomina dell'Autorità e per la decadenza del Consiglio». Intanto, i legali dei Garanti fanno sapere in una nota che «il presidente prof. Pasquale Stanzione, la vice presidente prof.ssa Ginevra Cerrina Feroni ed il componente dott. Agostino Ghiglia ci hanno comunicato la loro ferma volontà di proseguire nello svolgimento delle loro funzioni istituzionali, nella convinzione di aver sempre agito in piena trasparenza e correttezza».



Peso:16%

» CINA VICINA Ascesa e milioni del ricercatore-imprenditore Wenfeng **Mr. DeepSeek, il genio IA ora piace a Xi**

» **Alessandro Aresu**

A un anno dal terremoto sui mercati portato da DeepSeek, cosa è rimasto? Se guardiamo alla valutazione di Nvidia, l'effetto DeepSeek è totalmente svanito: l'azienda guidata da Jensen Huang continua a macinare utili e a battere record. Se guardiamo all'uso di DeepSeek, i dati non indicano una sua

diffusione dirompente sui grandi mercati occidentali, dove la tendenza degli ultimi mesi è il recupero della corazzata Google rispetto a OpenAI. L'avanzamento cinese nell'open source ormai non è più dovuto solo a DeepSeek, ma anche ai tradizionali giganti digitali cinesi, a partire da Alibaba. L'impatto più importante di DeepSeek riguarda il suo fondatore, Liang Wenfeng, nato nel 1980 in

un villaggio del Guangdong e laureato in ingegneria e informatica alla Zhejiang University.

A PAG. 11



IL PERSONAGGIO *Ricercatore, imprenditore e miliardario: così Pechino usa il fondatore come bandiera per milioni di giovani*

Il boom di DeepSeek porta Liang Wenfeng in cima ai progetti Ai

» **Alessandro Aresu**

A un anno dal terremoto sui mercati portato da DeepSeek, cosa è rimasto? Se guardiamo alla valutazione di Nvidia, l'effetto DeepSeek è totalmente svanito: l'azienda guidata da Jensen Huang continua a macinare utili e a battere record. Se guardiamo all'uso di DeepSeek, i dati non indicano una sua diffusione dirompente sui grandi mercati occidentali, dove la tendenza degli ultimi mesi è il recupero della corazzata Google rispetto a OpenAI. L'avanzamento cinese nell'open source ormai non è più dovuto solo a DeepSeek, ma anche ai tradizionali giganti digitali cinesi, a partire da Alibaba. L'impatto più importante di DeepSeek riguarda il suo fondatore, Liang Wenfeng, nato nel 1980 in un villaggio del Guangdong e laureato in ingegneria e informatica alla Zhejiang University. In lui convergono il

successo finanziario, dimostrato dal rendimento del suo fondo, e il modello per cui una persona con forti competenze tecniche può avviare aziende di successo, senza abbandonare del tutto la ricerca. Per questo viene celebrato dalla stampa internazionale e dai media governativi cinesi.

NEL 2025, il fondo High-Flyer, principale attività di Liang Wenfeng, ha registrato



Peso: 1-7%, 11-57%

un rendimento del 56,6%, secondo tra i grandi fondi quantitativi cinesi. Questo comporta non solo l'arricchimento di Liang Wenfeng, ma continua ad alimentare, nonostante le restrizioni Usa, le risorse di DeepSeek per investire in infrastrutture e talenti. A sua volta, l'ascesa di DeepSeek ha avuto un effetto a catena sulla Borsa cinese come catalizzatore in particolare sulle aziende tecnologiche. In questo senso DeepSeek – nato grazie ai soldi del fondo di Liang Wenfeng – lo ha reso ancora più ricco, in un meccanismo circolare. Il secondo e più importante elemento del successo di Liang Wenfeng sta nella creazione di un effetto di imitazione, in cui si celebra una nuova figura di riferimento: il ricercatore-imprenditore. Per esempio, il fondatore di DeepSeek è stato incluso nella prestigiosa lista di *Nature* sui protagonisti scientifici del 2025: ciò sottolinea l'impatto accademico e tecnico delle sue attività, come icona di una "democratizzazione" dell'AI. Nei paper di ricerca che DeepSeek ha continuato a pubblicare anche nelle ultime settimane, Liang Wenfeng è quasi sempre presente tra gli autori. Non è un fatto casuale. È senz'altro voluto. Il suo messaggio a milioni di giovani cinesi è questo: l'imprenditore e il manager di successo può essere anche una persona che ha le mani in pasta nella ricerca, che si impegna costantemente insieme ai ricercatori del suo laboratorio.

Oltre alla fama internazionale, la narrazione interna cinese ha elevato Liang Wenfeng a simbolo di riscatto e determinazione per le nuove generazioni. *China Daily* l'ha ritratto come il giovane innovatore proveniente da un piccolo villaggio del Guangdong, figlio di insegnanti elementari, che attraverso lo studio diligente e la padronanza degli algoritmi ha raggiunto la vetta del settore tecnologico. Questa rappresentazione è utile a contrastare le narrazioni occidentali che descrivono i giovani cinesi come generazione disillusa, proponendo invece esempi di perseveranza e patriottismo tecnologico. Il suo approccio alla

gestione aziendale, caratterizzato da strutture poco gerarchiche, dove ricercatori giovanissimi decidono autonomamente su cosa lavorare, ha già creato un nuovo standard.

Questa narrazione deriva anche dalla volontà di Liang

Wenfeng di presentarsi come un talento puramente locale, a capo di una squadra formata quasi interamente da esperti formati in Cina, per testimoniare la qualità raggiunta dalle università e dai centri di ricerca cinesi. Essere il fondatore di DeepSeek, in questo senso, diviene un tassello del puzzle del "sogno cinese" di Xi Jinping. Inoltre, anche se ciò non viene amplificato dalla narrazione del Partito Comunista, come abbiamo ricordato Liang Wenfeng è anche un imprenditore che guadagna centinaia di milioni di dollari con le sue attività finanziarie. Con la sua ricchezza, tocca le corde anche dei giovani cinesi più orientati agli aspetti materiali.

Il significato più profondo di DeepSeek sta proprio nell'impronta di Liang Wenfeng: il quarantenne cinese è riuscito a tenere insieme l'efficienza dei mercati finanziari, il successo che alimenta i suoi progetti, con le scommesse sulla ricerca e il marketing dell'innovazione tecnologica. Così ha creato un circolo virtuoso che rafforza l'ecosistema cinese e le sue stesse imprese. Per ora, l'unico fondo speculativo al mondo che possiede un laboratorio di intelligenza artificiale usato da milioni di persone è il suo.

Il partito: "Esempio"
Umili origini, università,
dedizione e successo:
la ricetta proposta
agli studenti in cerca
di sbocchi professionali

I NUMERI

56,6%

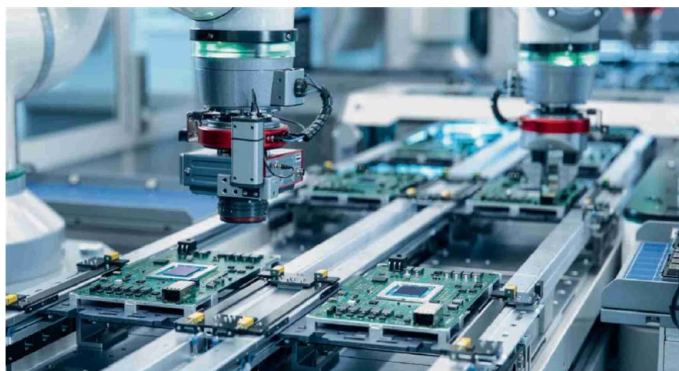
IL RENDIMENTO del fondo di investimento quantitativo di Wenfeng realizzato nel 2025 grazie all'uso della AI

1980

LA NASCITA in un villaggio del Guangdong da una famiglia di modesti insegnanti di scuola elementare

2025

LA CONSACRAZIONE grazie al boom del sistema di AI DeepSeek, al successo finanziario del suo fondo di investimento e al riconoscimento di *Nature* per la sua attività nella ricerca scientifica



Xi e il "sogno cinese"
Spingere i giovani a far emulare storie di successo locali FOTO ADOBESTOCK



Peso: 1-7%, 11-57%

Negli atenei largo alla tecnologia

L'IA al servizio delle università

L'intelligenza artificiale sta entrando nelle università italiane, segnando il passaggio da sperimentazione a leva strategica e ponendo gli atenei di fronte a una sfida decisiva: trasformare l'IA in uno strumento sicuro e funzionale, al servizio delle attività di docenti, studenti e personale amministrativo. Gli studenti la adottano in maniera capillare per studiare (89%), con un crescente interesse per tutor virtuali personalizzati e supporto alle attività didattiche. In questo

contesto, l'azienda italiana specializzata nell'intelligenza artificiale conversazionale Memori, con la piattaforma AISuru – portata negli atenei da Ex Machina Italia, società specializzata nello sviluppo di soluzioni di intelligenza artificiale per la pubblica amministrazione, le università e le aziende – affianca le università nella progettazione e implementazione di agenti conversazionali personalizzati, integrati nei processi e negli ecosistemi IT di ciascun ateneo, permettendo l'utilizzo dell'intelligenza artificiale come strumento operativo e formativo, a suppor-

to dell'orientamento degli studenti, della didattica, della ricerca, dell'aggiornamento normativo e dei processi amministrativi. Tra le prime università italiane a dotarsi di tali tecnologie la Cattolica di Milano, l'Alma Mater Studiorum di Bologna, la Bicocca di Milano, il Politecnico di Torino e l'università Politecnica delle Marche.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 15%

Sundar Pichai

ALPHABET

**La grande battaglia
sui consumi (stagnanti)
Google lancia la sfida totale
ad Amazon e Walmart**

di ALESSIA CRUCIANI 7



Peso: 1-40%, 7-82%

LA SVOLTA DI GOOGLE DA MOTORE A CARRELLO

Dalla ricerca all'acquisto immediato:

Alphabet testa negli Usa lo shopping

guidato da assistenti intelligenti.

Una mossa che riscrive le regole

dell'e-commerce. È l'ultima

metamorfosi di Big G, che ora

integra l'AI nei suoi prodotti più

popolari. Portandola

nella nostra quotidianità. E lancia

la sfida a Walmart e Amazon

di **ALESSIA CRUCIANI**

Alla fine, anche le tecnologie più sofisticate finiscono sempre lì: nel frigorifero, nella dispensa, nella lista della spesa. È successo anche con lo smartphone, che ha sì rivoluzionato le nostre abitudini ma chi non lo usa anche per ordinare cibo? Sta succedendo di nuovo con l'intelligenza artificiale.

E il nuovo caso d'uso «pop» dell'AI agentica è piuttosto semplice da capire: fare la spesa parlando con Google, come se fosse un personal shopper.

Negli Stati Uniti è appena partita una sperimentazione che dice molto di dove sta andando la tecnologia. Dentro Google — più precisamente dentro il suo LLM (Large language model) «Gemini» e nella ricerca in modalità AI — non ci si limita più ad andare a caccia di prodotti. Si chiede consiglio, si confrontano alternative, si vedono offerte personalizzate e, soprattutto, si compra senza uscire dalla conversazione. Un assistente che accompagna l'utente dall'idea all'acquisto, fino alla consegna.

Il salto non è solo tecnologico, ma culturale. Non si va più al supermercato digitale: è il supermercato che arriva nella conversazione.

Personal shopper

La logica è quella dell'AI agentica: non risposte isolate, ma azioni. L'utente chiede, ad esempio, cosa comprare per una grigliata del weekend. L'AI seleziona i prodotti, mostra i prezzi, propone sconti, suggerisce articoli complementari. Se l'utente è d'accordo, paga con Google Pay. Fine. Nessuna app da aprire, nessun carrello da ricostruire.

È qui che l'intelligenza artificiale smette di sembrare «estrema» e diventa quotidiana. Non un oracolo tecnologico, ma qualcuno che fa compagnia nelle incombenze di tutti i giorni. Poi, la scelta finale resta sempre umana. «L'intelligenza artificiale può migliorare ogni fase del percorso del consumatore, dalla scoperta alla consegna — ha spiegato Sundar Pichai, alla guida di Alphabet nell'annunciare l'iniziativa —. È un momento in cui possiamo rendere le esperienze più intuitive, personali e utili nella vita reale».

C'è però un pezzo fondamentale da considerare, senza il quale l'esperimento non reggerebbe: la consegna. Google lo sa be-



Peso: 1-40%, 7-82%

ne, ed è qui che entra in gioco Wing, la controllata di Alphabet specializzata nel delivery rapido, anche tramite droni. Un'altra scommessa del colosso di Mountain View.

Negli Stati Uniti, grazie alla partnership con Walmart, Wing promette consegne in meno di tre ore. In alcuni casi in appena 30 minuti. Un dettaglio tutt'altro che marginale: anche perché l'AI può anche suggerire il prodotto perfetto, ma se arriva il giorno dopo perde gran parte del suo fascino.

È qui che la visione si completa: scoperta, decisione, pagamento e consegna dentro un unico flusso.

Per ora il test è limitato al mercato americano. Ma la storia insegna che, se funziona, difficilmente resterà confinato entro i confini degli Stati Uniti.

«Quello che stiamo costruendo è un nuovo ecosistema, in cui agenti e servizi parlano la stessa lingua — ha sottolineato Pichai —. E in cui la relazione tra cliente e retailer resta centrale, anche quando l'intelligenza artificiale entra in gioco».

A chi non piacerà?

La domanda è inevitabile: chi deve preoccuparsi? Il primo nome che viene in mente è Amazon. Non tanto perché Google venda direttamente, quanto perché

intercetta l'intenzione di acquisto prima ancora che l'utente pensi a un marketplace. Se la spesa inizia e finisce dentro Google, il rischio per Amazon è di diventare una delle tante opzioni, non più il punto di partenza naturale, come succede ora quando vogliamo comprare qualsiasi oggetto.

Walmart, dal canto suo, ha scelto un'altra strada: ha investito sull'e-commerce e sulle consegne ultraveloci sfruttando non tanto i poli logistici, come Amazon, ma affidandosi ai suoi «hub» naturali: i 4.600 supermercati sul territorio americano. E ora si è alleato con Google rafforzando la propria posizione e mandando un messaggio chiaro: il supermercato fisico non basta più, serve essere presenti dove nasce la decisione.

A essere messi sotto pressione sono anche i retailer tradizionali e, in prospettiva, le app di consegna. Se l'assistente decide, ordina e coordina la logistica, molte intermediazioni rischiano di diventare invisibili. O superflue.

L'accelerazione

C'è, infine, un altro livello di lettura. Questa mossa arriva in un momento in cui Alphabet ha superato i 4 mila miliardi di dollari di capitalizzazione, spinta proprio dall'accelerazione sull'AI e da una politica di alleanze più aggressiva, a partire da quella con Apple. La società guidata da Pichai è la quarta nella storia a entrare nel

clan dei «four trillions dollars» e al momento è seconda al mondo dietro a Nvidia, che ha superato addirittura i 5 trilioni, e davanti ad Apple e Microsoft. A spingerla a Wall Street è stata proprio l'euforia seguita all'accordo pluriennale per l'utilizzo della sua tecnologia Gemini per le funzioni di intelligenza artificiale dei nuovi prodotti di Cupertino, incluso il chatbot Siri.

Eppure, per mesi Google era sembrata inseguire sull'AI dopo l'exploit di ChatGPT. Ora la strategia è chiara e ben definita. Negli ultimi mesi Big G è passata da colosso storico del web a uno dei principali punti di riferimento nel settore dell'intelligenza artificiale. E lo ha fatto anche integrando l'intelligenza artificiale nei suoi prodotti più popolari, dalla ricerca allo shopping, trasformandola da promessa futuristica a infrastruttura quotidiana.

E forse è proprio questa la vera notizia. Per Google l'AI non resta tecnologia da laboratorio ma diventa compagna silenziosa delle nostre abitudini. Anche quando dobbiamo solo decidere cosa mettere nel carrello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4.000

Miliardi di dollari
Alphabet, il gruppo che controlla Google, ha superato la soglia dei 4 trilioni di capitalizzazione



Jeff Bezos

Fondatore di Amazon nel 1994, oggi la più grande azienda di commercio elettronico al mondo



John Furner

Il manager diventerà a partire da febbraio il nuovo presidente e ceo del colosso Usa del retail Walmart



Sundar Pichai
ceo di Alphabet



Peso:1-40%,7-82%



Peso:1-40%,7-82%

L'intelligenza artificiale agentica previene i rischi

Così l'Ai può far scendere i furti anche del 30%

In Italia il fenomeno dei furti di veicoli continua a rappresentare un costo economico rilevante per imprese, noleggiatori e operatori della mobilità. A fronte di un incremento nazionale delle sottrazioni stimato dal ministero degli Interni intorno al +3% (dati 2024), il tema non riguarda più soltanto la sicurezza, ma incide direttamente su bilanci, continuità operativa e valore degli asset. In questo scenario, la capacità di prevenire, più che di reagire, diventa un fattore competitivo, soprattutto per chi gestisce grandi flotte.

È proprio su questo terreno che si inserisce il progetto sviluppato da Targa Telematics, la società controllata da Investindustrial, uno dei principali player globali della cosiddetta «Intelligenza artificiale delle cose» applicata alla mobilità connessa. Nel 2025, le flotte dotate delle sue soluzioni hanno registrato una riduzione dei furti del 12% su base annua, in netta controtendenza rispetto al dato nazionale. Secondo le analisi della rete di centrali operative e dell'Osservatorio Targa Telematics, l'adozione di servizi avanzati basati su intelligenza artificiale e machine learning consente di anticipare i comportamenti a rischio, attivando interventi proattivi prima che l'evento si verifichi.

L'effetto è una riduzione complessiva dell'incidenza dei furti compresa tra il 20% e il 30%, con benefici economici stimati tra 1,5 e 2 milioni di euro l'anno per flotte di medie e grandi dimensioni.

«In uno scenario di criminalità in continua evoluzione, la nostra missione è fornire soluzioni che non si limitino a reagire, ma che sappiano prevenire in modo intelligente. L'applicazione di algoritmi avanzati alla grande mole di dati che abbiamo raccolto ha reso possibile lo sviluppo di modelli di Agentic Ai sempre più efficienti, capaci di ridurre in modo significativo l'impatto economico dei furti per i nostri clienti», spiega Massimiliano Balbo di Vinadio, vice president sales L.A. di Targa Telematics.

Si tratta di una soluzione che integra modelli di Agentic Ai, capaci di operare in modo autonomo rispetto all'intervento umano. Ogni veicolo viene monitorato come se fosse seguito da un agente virtuale in grado di correlare eventi, individuare comportamenti a rischio complessi e suggerire azioni mirate per prevenirli. Il progetto rappresenta un tassello chiave nell'evoluzione di Targa Telematics. Dopo una prima fase in cui l'Ai veniva utilizzata per supportare gli operatori nel filtraggio

degli allarmi e nella gestione dei falsi positivi, l'azienda sta ora spostando il baricentro verso modelli agentici, capaci di gestire la sicurezza in modo sempre più automatizzato. Non si tratta di sostituire l'operatore umano, ma di moltiplicarne l'efficacia, rendendo il modello di monitoraggio più efficiente dal punto di vista operativo ed economico.

«L'integrazione tra componenti hardware a bordo veicolo e la Industry cloud digital platform di Targa Telematics rafforza ulteriormente questo posizionamento. Le stesse tecnologie che abilitano la prevenzione dei furti supportano anche l'ottimizzazione delle operazioni di flotta, dall'utilizzo dei mezzi alla manutenzione predittiva, fino alla sicurezza degli autisti, aprendo la strada a offerte più sofisticate e personalizzate per noleggiatori, aziende, operatori finanziari e compagnie assicurative». In un mercato in cui la gestione dei veicoli è sempre più data-driven, «il progetto basato su Agentic Ai è leva di crescita a valore aggiunto: non solo un servizio di sicurezza, ma un elemento strutturale di un ecosistema digitale capace di coniugare protezione degli asset, efficienza operativa e sostenibilità economica».

A. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Digitale

Massimiliano Balbo
di Vinadio, Vice President
Sales L.A.
di Targa Telematics:
gestire la sicurezza in modo
sempre più automatico



Peso: 26%

Il nuovo sistema di difesa: ecco Michelangelo Dome

Leonardo firma con TeleDife un contratto per lo sviluppo e la fornitura di quattro radar

Si tratta di strumenti di nuova generazione, progettati per contrastare minacce balistiche

di **Marco Principini**

LEONARDO compie un ulteriore passo in avanti verso lo sviluppo e la realizzazione delle tecnologie abilitanti del sistema avanzato di difesa integrata Michelangelo Dome, siglando con la Direzione Informatica Telematica e Tecnologie Avanzate un contratto per lo sviluppo e la fornitura di quattro radar di nuova generazione, progettati per contrastare minacce balistiche di lungo raggio (3.000 chilometri). Lo sottolinea una nota del gruppo. La firma dell'accordo con Teledife rappresenta la seconda milestone, dalla presentazione ufficiale di fine novembre, del sistema avanzato di difesa integrata Michelangelo Dome.

«**Michelangelo Dome** non è un singolo sistema – si legge sul sito di Leonardo –, ma un'architettura completa che integra sensori terrestri, navali, aerei e spaziali di nuova generazione, piattaforme di cyber defence, sistemi di comando e controllo, intelligenza artificiale ed effettori coordinati. La piattaforma crea una cupola dinamica di sicurezza, capace di individuare, tracciare e neutralizzare minacce, anche in caso di attacchi massivi, su tutti i domini di operazione: aeree e missilistiche, inclusi missili ipersonici e sciami di droni, attacchi dalla superficie e sotto la superficie del mare, forze ostili terrestri».

L'intesa segue infatti il successo del primo lancio di qualifica del sistema missilistico italiano Samp/t ng, effettuato all'inizio di dicembre, equipaggiato con il radar di ultimissima generazione Leonardo Kronos Grand Mobile High Power. I radar oggetto del contratto sono il Ground Based Radar e il Mobile Long Range Radar.

Tali radar, basati su una tecnologia completamente digitale di tipo AESA GaN (ovvero con antenna

a scansione elettronica con componenti in Nitruro di Gallio) in grado di assicurare elevata efficienza e ampia portata di rilevamento, saranno in grado di garantire capacità di sorveglianza e rilevamento tempestivo della minaccia (early warning), identificazione e precisione di tracciamento, contribuendo all'aggiornamento in tempo reale del quadro tattico e fornendo dati mirati ai sistemi radar di controllo del fuoco (Fire Control Radars) collegati agli effettori, secondo i principi di architettura aperta e versatilità d'integrazione di tutti gli assetti in scenari multidominio, coerentemente con la filosofia progettuale e operativa alla base del Michelangelo Dome.

Queste caratteristiche, unitamente ad altre avanzate funzioni, rendono i radar del nuovo Programma una delle misure efficaci per rispondere alle esigenze della Difesa Balistica Integrata e li posizionano al vertice delle capacità europee nel campo della sensoristica radar avanzata. Con questo Programma, sottolinea Leonardo, l'Italia si conferma primo paese europeo con capacità nazionali nella difesa aerea e missilistica integrata contro le nuove minacce di lungo raggio.

«**Il progetto** – si legge sempre sul sito Leonardo – nasce per la difesa e protezione del territorio nazionale ed europeo e contemporaneamente può essere impiegato anche a protezione di specifiche aree di interesse strategico (basi militari, porti e aeroporti, infrastrutture critiche civili e siti industriali, aree urbane, grandi eventi ed asset strategici) garantendo la neutralizzazione degli assetti ostili prima che questi arrivino a costituire un rischio per la sicurezza».



Peso: 47%

4

La Direzione Informatica Telematica e Tecnologie Avanzate (TeleDife) ha siglato con Leonardo un contratto per lo sviluppo e la fornitura di quattro radar di nuova generazione, progettati per contrastare minacce balistiche di lungo raggio (3.000 chilometri). L'accordo fa riferimento a tipologie di radar Ground Based Radar e Mobile Long Range Radar



THE SECURITY DOME

L'ad di Leonardo, Roberto Cingolani. Vicino, l'immagine iconica del "Michelangelo Project - The Security Dome"



Peso:47%

FINANZIAMENTI ALLA RICERCA

Energia, difesa, cybersicurezza: l'Italia accelera sulla quantistica

Con la Strategia Italia per la tecnologia quantistica il Governo punta a implementare i sistemi informatici. L'obiettivo è usare il quantum in settori nevralgici, quali difesa, cybersicurezza ed energia. Il sottosegretario Butti: «Dopo il Pnrr servono finanziamenti più stabili».

Ivan Cimmarusti — a pag. 6



Tecnologia quantistica, l'Italia prova ad accelerare

L'agenda. Fondi Pnrr per attrarre investimenti
Impiego strategico nei settori della difesa,
cybersicurezza ed energia. L'Hub in Lombardia

Pagina a cura di
Ivan Cimmarusti

C'è una tecnologia che sta per smettere di essere fantascienza e diventare quotidianità. E non entrerà in punta di piedi: farà rumore. Il calcolo quantistico – il “quantum” – non è una parola glamour da conferenza o da trailer. È un cambio di paradigma: un modo diverso di far lavorare i sistemi informatici. E può essere una svolta o un'arma, a seconda di chi la usa. Per questo, mentre noi lo associamo ancora a film e romanzi, nel mondo si sta già giocando una partita di potere. Gli Stati ci investono per la sanità, l'energia, la logistica:

per spingere ricerca e servizi, per il bene comune, per non dipendere da altri. Ma lo stesso salto di potenza può attirare chi ragiona al contrario: chi studia il quantistico per aggirare controlli, violare sistemi, costruire frodi più sofisticate. Perché qui non si parla solo di velocità: si parla di crittografia, difesa, infrastrutture. E quindi, inevitabilmente, di sicurezza nazionale.

Il quantistico è la nuova leva della politica industriale: chi lo domina guadagna vantaggio competitivo. Chi resta indietro, compra tecnologia – e sovranità – dagli altri.

L'Italia, su impulso del sottosegretario alla presidenza del Consi-

glio Alessio Butti (si veda l'intervista a destra) ha già messo sul tavolo risorse e obiettivi: 230 milioni di fondi Pnrr e un traguardo di spesa auspicato pari a un miliardo nei prossimi cinque anni, cioè 200 mi-



Peso: 1-5%, 6-49%

lioni l'anno. La rotta è scritta nella Strategia italiana per le tecnologie quantistiche, un lavoro condiviso dal gruppo istituito dal ministero dell'Università, con la collaborazione dei ministeri delle Imprese, della Difesa, degli Esteri, dell'Agenzia nazionale per la Cybersicurezza e del Dipartimento per la transizione digitale. La posta in gioco è alta: dotarsi di nuovi strumenti di competitività industriale e di sovranità tecnologica.

Adesso si decide chi resta nel gruppo di testa. Sul fronte finanziario l'Italia è quinta per valore degli investimenti, dietro Inghilterra (4,1 miliardi), Germania (3 miliardi), Francia (1,8 miliardi) e Paesi Bassi (1,1 miliardi). Dopo di noi ci sono Spagna (98 milioni) e Finlandia (34 milioni). Ma il margine c'è: un obiettivo chiaro – un miliardo in più nei prossimi cinque anni – potrebbe riportarci su livelli soddisfacenti.

Anche l'ecosistema imprenditoriale racconta la distanza: 13 startup quantistiche in Italia, contro le 102 degli Stati Uniti, le 35 dell'Inghilterra e le 28 della Germania.

La vera carta italiana, però, è un'altra: la scienza. Secondo i dati di Palazzo Chigi, l'Italia è settima al mondo per pubblicazioni in quantum e può contare su 130 gruppi di ricerca distribuiti sul territorio. Esi-

stono già poli universitari e centri di eccellenza – come il Centro Nazionale Volta, cui aderiscono l'Università della Calabria, la Federico II di Napoli e l'Università dell'Insubria – ma oggi restano ancora troppo poco connessi tra loro. E non è finita. In Lombardia nascerà un hub che potrebbe innescare un circolo virtuoso: Q-Alliance, annunciato come il più potente polo quantistico al mondo, frutto dell'unione di due colossi del settore, D-Wave e IonQ. In campo ci sarebbero oltre cento ricercatori, in larga parte italiani, dentro un progetto che mette allo stesso tavolo industria, ricerca scientifica e accademia.

E allora: che cosa ci guadagniamo, in concreto? Se il quantum deve valere l'investimento, deve tradursi in vantaggi che si capiscono subito. Alcuni sono già chiarissimi.

Difesa: continuare a operare anche quando il Gps non c'è (o non è affidabile). In uno scenario in cui i satelliti possono essere disturbati o ingannati, la resilienza operativa diventa tutto. Qui entra in gioco la navigazione "Gps-free": a dicembre 2025 la Royal Navy ha fatto una prova nell'Artico con Imperial College London, usando sensori inerziali quantistici basati su atomi freddi. L'idea è semplice: calcolare posizione e traiettoria senza riceve-

re o inviare segnali esterni. Risultato: più resistenza a interferenze e inganni. C'è poi un altro vantaggio, quasi intuitivo: vedere ciò che non si vede. Individuare quello che è sotto terra, dove l'occhio non arriva. Nel Regno Unito, la Defence and Security Accelerator ha sostenuto lo sviluppo di gravimetri miniaturizzati per rilevare tunnel e bunker.

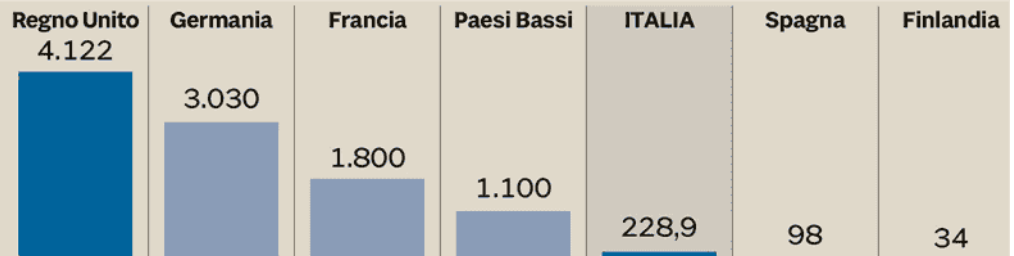
Cybersicurezza: proteggere oggi i segreti che devono restare segreti per anni. Qui il vantaggio è immediato e molto pratico: mettere al sicuro adesso i dati che devono rimanere riservati a lungo, contro il rischio "harvest now, decrypt later": raccolgo oggi, decifro domani. La risposta passa da un passaggio chiave: adottare la crittografia post-quantum.

Energia: più efficienza e materiali migliori. I benefici si vedono soprattutto su due fronti: ottimizzazione (reti e mercati) e innovazione dei materiali (storage, chimica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO IN EUROPA

Investimenti pubblici cumulati (fino al 2024).
In milioni di euro



Fonte: rielaborazione Il Sole 24 Ore

I settori

1

DIFESA Gps

I sensori quantistici sono presentati come un vantaggio quando i satelliti non sono affidabili in scenari di conflitto. Nel dicembre 2025 la Royal Navy ha testato in Artico, con l'Imperial College London, sensori inerziali quantistici basati su atomi freddi per una navigazione "Gps-free", capace di calcolare posizione e traiettoria senza ricevere né inviare segnali esterni.

2

CYBERSICUREZZA Crittografia

L'obiettivo è proteggere oggi i dati che devono restare riservati per molti anni, perché qualcuno può copiarli adesso e provare a decifrarli in futuro con computer più potenti. La risposta è adottare nuovi sistemi di cifratura pensati per resistere anche ai computer quantistici: negli Usa sono stati pubblicati standard destinati a diventare il riferimento per prodotti e acquisti pubblici.

3

ENERGIA Ottimizzazione

Nel settore energia, il quantum viene indicato per ottimizzare reti e mercati e per progettare nuovi materiali. Può aiutare a decidere come far funzionare meglio la rete (quali generatori attivare e quando), a gestire rischio meteo e prezzi nei mercati energetici, e a simulare la chimica per batterie di nuova generazione.



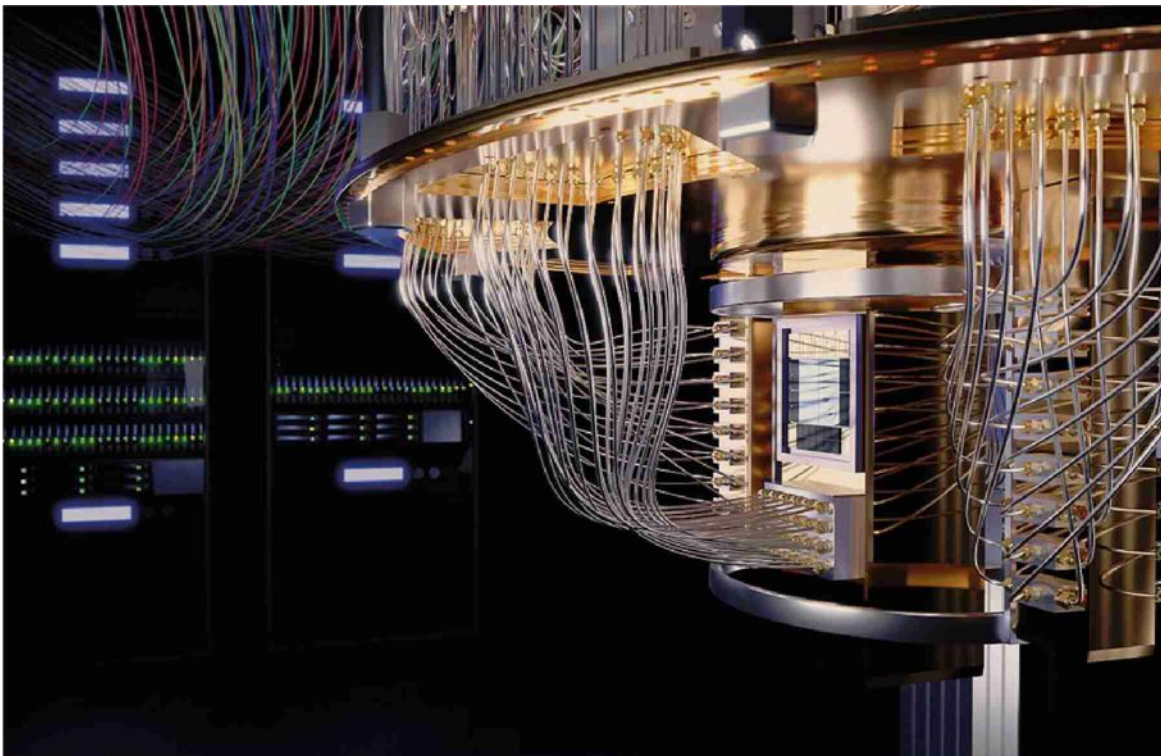
Peso:1-5%,6-49%

LA TECNOLOGIA

L'impatto. Fondi per 230 milioni e un traguardo di spesa pari a un miliardo nei prossimi cinque anni

I computer quantistici

Un sistema informatico quantistico è un computer che usa qubit invece di bit: i qubit possono stare in sovrapposizione (0 e 1 insieme) e possono essere intrecciati (entanglement). Questo gli dà vantaggi su alcuni problemi specifici, ma oggi è limitato perché i qubit sono fragili e fanno errori. Nel futuro, se la correzione d'errore diventerà davvero scalabile, i computer quantistici potranno affrontare con più affidabilità problemi oggi fuori portata



Peso:1-5%,6-49%

Furti scesi fino al 48%. Prorogato il controllo armato in stazione, aumenta la videosorveglianza

La stretta sul crimine va a segno

RIETI

■ Conferma del rafforzamento della sicurezza armata alla stazione ferroviaria di Rieti, bilancio positivo in tutto il Reatino per l'avanzamento e l'efficacia dei sistemi di videosorveglianza cittadini interconnessi con le centrali operative delle forze dell'ordine, calo dei furti in appartamento nel capoluogo e in tutta la provincia fino al 48% e di quelli negli esercizi commerciali del 10%. L'unica rapina -

in una farmacia - ha visto subito presi gli autori. È questo, in sintesi, il quadro emerso nel corso dell'ultimo incontro del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, riunitosi in settimana in Prefettura, presieduto dal predetto Pinuccia Niglio, con la presenza del sindaco di Rieti, dei vertici provinciali delle forze dell'ordine e della comandante della polizia locale.

→ a pagina 7 **Chiaretti**

Prorogata la vigilanza armata in stazione e potenziata la videosorveglianza. Giù furti in appartamento (-48%) e nei negozi (-10%)

La stretta sul crimine funziona

di **Marco Chiaretti**

RIETI

■ Conferma del rafforzamento della sicurezza alla stazione ferroviaria di Rieti, bilancio positivo in tutto il Reatino per l'avanzamento e l'efficacia dei sistemi di videosorveglianza cittadini interconnessi con le centrali operative delle forze dell'ordine, calo dei furti in appartamento nel capoluogo e in tutta la provincia.

È questo, in sintesi, il quadro emerso nel corso del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, riunitosi in settimana in Prefettura, presieduto dal predetto Pinuccia Niglio, con la presenza del sindaco di Rieti, dei vertici provinciali delle forze dell'ordine e della comandante della polizia locale.

Si va avanti con la vigilanza armata in stazione a Rieti: Rfi ha infatti rinnovato il

contratto con Mondialpol che prevede attività di monitoraggio costante dell'area, bonifica degli spazi e controllo dei locali da parte di guardie giurate negli orari di apertura e chiusura. Il servizio, avviato ufficialmente il 1° settembre proseguirà anche nel 2026 e si inserisce in un più ampio intervento di contrasto al degrado urbano, che prevede la prossima attivazione del piazzale antistante la stazione come hub del trasporto pubblico locale, completamente videosorvegliato. L'area di viale Morroni continuerà a essere presidiata dalle pattuglie impegnate nel controllo del territorio e dalla polizia locale, con l'obiettivo di prevenire fenomeni illeciti e tutelare il decoro urbano. È stato tuttavia sottolineato come, a partire dallo scorso settem-

bre, si sia registrata una drastica diminuzione delle richieste di intervento nella zona della stazione.

Segnali incoraggianti arrivano anche sul fronte dei reati contro il patrimonio. Dall'analisi dei dati statistici presentati nel Comitato di fine anno è emerso che, nei primi dieci mesi del 2025, i furti sono diminuiti di circa il 10% a livello provinciale rispetto allo stesso periodo del 2024. In particolare, risultano in calo sia in provincia che nel capoluogo i furti ai danni degli esercizi commerciali, con l'individuazione e l'arresto dei responsabili.

Il trend positivo trova ulte-



Peso: 1-15%, 7-41%

riore conferma negli ultimi due mesi del 2025: a Rieti i furti in appartamento hanno fatto registrare una diminuzione del 48% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per quanto riguarda l'unica rapina avvenuta in città, ai danni di una farmacia, i responsabili sono stati individuati e arrestati nell'immediatezza.

Nel corso della riunione è stata inoltre valutata positivamente l'effici-

cacia dei sistemi di videosorveglianza cittadini, ormai sempre più interconnessi con le sale operative delle forze dell'ordine. Un'infrastruttura tecnologica che rafforza il modello di sicurezza integrata, svolgendo un ruolo sia di deterrenza sia di supporto operativo, consentendo il controllo del territorio e la lettura delle targhe dei veicoli, a beneficio della sicurezza di tutta la comunità.

Vertice in Prefettura

I dati sono emersi dopo la riunione del comitato ordine e sicurezza



Stazione sicura Dal vertice svolto in Prefettura è emerso che da settembre sono drasticamente calate le richieste di intervento nella zona della stazione ferroviaria



LA RICHIESTA IL GARANTE VUOLE IL BIS DI TORINO 2006, MA DAI SINDACATI NON ARRIVA ALCUNA RISPOSTA

Scioperi, per ora niente tregua olimpica

DOPO GLI ATTACCHI

» Roberto Rotunno

Niente proclamazione di scioperi durante le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina: la Commissione di garanzia per i servizi pubblici (Cgsse) ci ha provato, ma il tentativo per il momento sembra non essere riuscito. Nelle scorse settimane, infatti, l'authority ha inviato una lettera alla Presidenza del Consiglio, ai sindacati, alle associazioni di imprese e ai prefetti locali per promuovere un periodo di "tregua sociale": un blocco delle astensioni tra il 4 e il 24 febbraio e poi tra il 4 e il 17 marzo. La prima fascia corrisponde alle Olimpiadi, la seconda coincide con i Giochi paralimpici.

MA QUESTA VOLTA le parti sociali pare non abbiano risposto: "Non sono pervenute manifestazioni di disponibilità o iniziative volte alla sottoscrizione del protocollo", spiega il Garante al *Fatto*. Il congelamento degli scioperi durante i grandi eventi non è un inedito. Un precedente riguarda proprio le Olimpiadi di Torino 2006: all'inizio di quell'anno il governo Berlusconi

firmò un'intesa con i sindacati e le associazioni di datori per evitare mobilitazioni tra il 31 gennaio e il 23 marzo. Anche lo scorso anno, nell'ambito del Giubileo, a Roma c'è stato un accordo con l'impegno a rinunciare alle azioni sindacali nelle date più calde, a ridosso degli appuntamenti più importanti. Nella lettera, la presidente della Commissione Paola Bellocchi ha promosso di fare lo stesso per i giochi invernali e per questo si è resa "disponibile a qualsiasi interlocuzione e/o mediazione con i soggetti sopra richiamati".

Gli attuali componenti del Garante degli scioperi, nominati dal centrodestra, si sono contraddistinti per un orientamento particolarmente restrittivo, che in più di un'occasione è stato ammesso e rivendicato dai commissari stessi. Atteggiamento in linea con il governo Meloni e in particolare con il ministro dei Trasporti Matteo Salvini, che tende spesso ad accusare i sindacati di bloccare il Paese. Negli ultimi tre anni, la Commissione ha quasi sempre adottato provvedimenti contro gli scioperi generali organizzati contro le leggi di Bilancio, assist per le precettazioni firmate da Salvini nei confronti dei lavoratori dei trasporti. Recentemente, la Commissione ha anche

sanzionato le sigle che avevano organizzato lo sciopero d'urgenza del 3 ottobre per Gaza e la Flotilla.

Difficile quindi che la Commissione non cogliesse la nuova occasione delle Olimpiadi per suggerire una nuova restrizione. La lettera del Garante è stata criticata dal sindacato di base Cub: "Per la Commissione - hanno scritto - ogni occasione è buona per subordinare il diritto dei diritti alle logiche del profitto". Il timore della sigla è che, anche in assenza di protocollo, l'authority intervenga comunque con un suo provvedimento. Ipotesi per ora esclusa dalla Commissione che ha preso atto della mancata risposta di sindacati e associazioni "ferma restando - ha aggiunto - la propria consueta attività di vigilanza sul rispetto delle norme vigenti in materia di sciopero nei servizi pubblici essenziali durante il periodo interessato".

Il contesto è sensibile, per via della morte del vigilante di 55 anni nel cantiere dello Stadio del Ghiaccio di Cortina, avvenuta nella notte dell'8 gennaio, anche se l'autopsia non ha confermato il legame con l'esposizione al gelo. Inoltre, nel settore dei trasporti c'è particolare tensione sul tema della sicurezza, dopo l'omicidio del capotreno alla stazione di Bologna, il 5 gennaio.

L'ACCORDO FIRMATO 20 ANNI FA

DURANTE le Olimpiadi Invernali di Torino 2006 fu proclamata una "tregua olimpica" sindacale, un accordo tra sindacati e datori di lavoro per sospendere scioperi e agitazioni nei servizi pubblici (trasporti, cultura, ecc.) tra il 31 gennaio e il 23 marzo 2006 per garantire lo svolgimento in sicurezza dell'evento



Paola Bellocchi LAPRESSE



Peso: 27%

Borseggiano anziano al market: **arrestate**

Due cittadine bulgare di 44 e 32 anni, entrambe già note alle Forze dell'Ordine, sono state arrestate dalla Polizia di Stato con l'accusa di furto aggravato in concorso. L'episodio è avvenuto nel pomeriggio giovedì, intorno alle 17, all'interno di un noto centro commerciale del capoluogo. Secondo quanto ricostruito, il personale della vigilanza privata ha sorpreso le due donne mentre sfilavano il portafoglio dalla tasca di un anziano cliente.

Una volta scoperte, le sospette hanno tentato di disfar-

si rapidamente della refurtiva, che è stata però recuperata immediatamente dalla Guardia Particolare Giurata, già intervenuta per bloccarle.

Sul posto è poi arrivata una pattuglia della Squadra Volante, che ha preso in consegna le due donne procedendo all'arresto e agli accertamenti di rito.

Nella mattinata di ieri, il Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Modena ha convalidato il provvedimento, disponendo per entrambe il divieto di dimora a Modena. ●



Peso: 7%

L'APPARECCHIO A MANO COSTA SOLO 150 EURO. IL MINISTERO APRE

Metal detector a scuola: si può fare

ENRICO PAOLI

Se Cristo si è fermato a Eboli, come sosteneva Carlo Levi nel suo celebre romanzo, la sinistra, sulla sicurezza nelle scuole, si è fermata a Napoli. Da quasi un anno, in diversi comuni della provincia partenopea, (...)

segue a pagina 8

A PROVA DI MARANZA

Metal detector a scuola? L'apparecchio completo costa 13mila euro, quello a mano solo 150

Il ministro Valditara apre alla possibilità di usare i dispositivi elettronici per aumentare la sicurezza negli istituti, «ma c'è da valutare caso per caso». E alcuni presidi già si dicono favorevoli: «Sarebbe un utile deterrente»

segue dalla prima

ENRICO PAOLI

(...) è in vigore un piano di controlli mirati all'ingresso degli istituti scolastici. L'obiettivo è duplice: prevenire episodi di violenza e educare i giovani alla legalità. Il progetto, promosso dal prefetto, Michele di Bari, prevede l'uso di metal detector e l'impiego quotidiano di pattuglie delle forze dell'ordine in prossimità degli edifici scolastici, incassando il parere favorevole di tutti: studenti, genitori e

corpo docente, a partire dai presidi. «È importante continuare a parlare con i ragazzi», spiega il prefetto di Napoli, «e far comprendere loro quanto sia sbagliato e pericoloso l'uso dei coltelli».

Dunque controllare, per prevenire, si può. E lo si può anche fare sostenendo costi accessibili (ma la vita di un ragazzo ha un prezzo, sia a Napoli che a La Spezia?) visto che la cifra di un metal detector portatile (di buon livello) oscilla fra i 90 e i 300 euro. Tutto cambia se si pensa agli strumenti impiegati negli ae-

roporti o nelle sedi istituzionali. In quel caso il costo della «macchina», dotata di rullo per analizzare le borse, può arrivare oltre i 13mila euro, mentre alcuni modelli mobili della sola porta scanner non superano i mille euro. Il nodo, semmai, è l'impiego di personale qualificato e autorizzato per effettuare i controlli. Difficile pensare ad un ri-



Peso: 1-4%, 8-48%, 9-25%

corso strutturale agli uomini delle forze dell'ordine, togliendo risorse al controllo del territorio, mentre appare plausibile l'impiego della vigilanza privata. E, anche in questo caso, i costi sarebbero comunque abbordabili, grazie a particolari accordi. «Solo nell'ultimo anno gli episodi legati all'uso di coltelli sono aumentati almeno del 30%», spiega *Libero* Stefano Paoloni, segretario generale del Sap (Sindacato autonomo di Polizia), «i controlli, come quelli con i cani antidroga, vanno fatti. Occorre solo trovare la formula giusta».

Anche perché una scuola non è un aeroporto e lo scanner palmare (quello usato dagli operatori delle forze dell'ordine in occasione degli eventi in piazza) risponde perfettamente alla funzione di controllo e deterrenza, senza entrare minimamente nel campo della repressione, come vanno strillando alcuni esponenti di sinistra. Non solo. La posizione del ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, è quanto

mai chiara e non vuol essere affatto un'imposizione, visto che non punta affatto a militarizzare le scuole. I metal detector saranno impiegati «soltanto laddove vi sia la richiesta da parte della comunità scolastica e se fosse accertata la reale criticità della situazione. Se in una scuola, lo affermo e lo ribadisco, ci dovesse essere un problema serio di sicurezza, ci fossero prove di una diffusione nel porto dei coltelli o di altre armi impro-

prie, credo che tutti dovrebbero convergere sul fatto che in quella scuola bisogna intervenire». Se questa misura scoraggia anche un solo alunno dal portare un coltellino in tasca, vale la pena adottarla. Dopo l'epilogo che c'è stato, è ancora più necessaria. È triste che si debba arrivare a questi provvedimenti con un morto a terra», sostiene la preside dell'istituto "Marie Curie" di Ponticelli, a Napoli, Valeria Pirone rilanciando l'idea del ministro dell'Istruzione e del Merito di introdurre la possibilità di utilizzare i

metal detector per i controlli davanti alle scuole, dopo la morte di uno studente di 18 anni alla Spezia. La scuola diretta dalla Pirone è stata la prima, due anni fa, a sperimentare i controlli con i metal detector dopo un confronto con il prefetto di Napoli. «All'inizio i giovani erano spaventati», spiega la preside, «ora si sono abituati e accolgono i controlli serenamente, si sentono più sicuri». «Ben vengano tutte le iniziative utili a impedire l'introduzione delle armi nelle scuole. Sì all'iniziativa del ministro Valditara, anche se da sola la misura non è sufficiente», gli fa eco Don Maurizio Patriciello, una vita da prete anticamorra, in prima linea a Caivano.

Dunque l'idea del ministro è quanto mai in linea con i bisogni e le domande del momento. «Trovo strumentali certe posizioni preconcepite dell'opposizione che si cimenta, in teoria, sull'utilità dell'installazione dei metal detector nelle scuole. Queste misure si adotterebbero solo su iniziativa del dirigente scolastico di concerto con la pre-

fettura; non vogliamo trasformare le scuole in bunker, ma dotarle di strumenti di sicurezza laddove ci sia una valutazione del pericolo da parte di chi conosce i problemi della scuola e di quel territorio», sottolinea Paola Frassinetti, sottosegretario all'Istruzione e al Merito, «per affrontare questa situazione complessa non servono strumentalizzazioni, ma senso di responsabilità e consapevolezza che devono non essere usati gli strumenti più efficaci per tutelare i nostri giovani e proteggerli dalla violenza».

Seduti tra i banchi di scuola con i coltelli in tasca, o nello zaino, non è più solo un fenomeno napoletano, come dimostra quanto avvenuto a La Spezia. E fra baby gang e maranza, da Nord a Sud, la questione è seria. Ora, non domani...



A destra in alto, un dispositivo metal detector all'ingresso di una scuola a George Town, in Australia. Anche negli Stati Uniti esistono molti istituti scolastici che lo utilizzano, viste le tante stragi avvenute proprio all'interno delle scuole.

Sempre a destra sotto, controlli con un metal detector "a mano". Qui a sinistra, Giuseppe Valditara, ministro dell'Istruzione. Più a lato, i controlli con metal detector recentemente effettuati all'istituto superiore "Francesco Morano" di Caivano (Napoli)





Roma, sigilli al Piper: irregolarità strutturali «Ma qui non è Crans»

Camilla Mozzetti

«Irregolarità strutturali e sicurezza a rischio». Il Piper, lo storico club romano, sotto sequestro. Condizioni igieniche scarse, frequentatori oltre la capienza consentita e rischi nell'evacuazione dai locali. **A pag. 10**
Satta a pag. 11



Roma, sigilli al Piper «Irregolarità strutturali e sicurezza a rischio»

► La Questura dispone il sequestro dello storico club: condizioni igieniche carenti, numero di frequentatori oltre la capienza consentita e vie di evacuazione pericolose

IL CASO

ROMA Vedere quella scritta illuminata significava fare un salto indietro nel tempo anche per chi, quel tempo, non l'aveva visto in prima persona. Una suggestione di rimando per un luogo che nella Capitale è sempre stato molto di più di una scritta al neon, bianca e rossa, composta da nove lettere. E pure in passato quella scritta era stata spenta perché di provvedimenti

ti ne erano stati già disposti altri. Per fatti avvenuti all'esterno, su via Tagliamento, in piazza Mincio, fra comitive di ragazzi furiosamente ribelli e drammaticamente immaturi, lasciati soli a comportarsi da uomini scalmanati essendo ancora dei bambini.

Ora il "Piper club" - lo storico locale del quartiere Trieste che ha contribuito a scrivere una

parte della storia sociale di questo Paese - ha chiuso. Non per quanto avvenuto all'esterno ma per quello che la polizia non ha trovato al suo interno. E il provvedimento fa un gran ru-



Peso: 1-7%, 10-55%

more se si pensa che per le stesse ragioni, ovvero quelle legate alla sicurezza, in un altro locale svizzero decine di ragazzini sono

rimaste ferite o hanno perso la vita. Ma il "Piper" e "Le Constellation" di Crans-Montana non possono essere legati e sarebbe sbagliato spiegare l'onda di controlli nelle discoteche come una risposta alla tragedia avvenuta in Svizzera.

Perché nella Capitale la Questura già da anni persegue i controlli e le verifiche nei locali della movida a tal punto che solo nel 2025 solo di discoteche ne sono state chiuse 18, fra sequestri e sospensioni. Senza contare gli oltre 200 provvedimenti planati su pubblici esercizi, ristoranti, bar, strutture ricettive, sale gioco, negozi di vicinato, risultati manchevoli sul fronte della pubblica sicurezza. Ma il dato è uno e ora bisognerà

aspettare il responso dell'autorità giudiziaria poiché sul "Piper" è stato disposto un sequestro preventivo da parte degli agenti della Divisione Amministrativa della Questura. Le ragioni?

Più che lecite perché stando al verbale compilato ciò che è stato trovato dentro la discoteca non corrispondeva per ampie parti a quanto scritto sui permessi che autorizzarono il locale all'esercizio dell'intrattenimento danzante.

IL VERBALE

Una lunga sfilza di irregolarità fra modifiche strutturali all'impianto, assenza di alcune certificazioni, rischi sotto il profilo dell'evacuazione di emergenza, annotano gli agenti di polizia che mettono in risalto anche le pessime condizioni igienico sanitarie nonché una presenza di clienti di gran lunga superiore rispetto alla capienza prevista. Dunque è stato disposto il sequestro che dovrà, tuttavia, essere convalidato dall'autorità giudiziaria mentre i gestori del "Piper" sono pronti a collaborare per chiarire ogni aspetto. Il giorno prima a quanto disposto per la discoteca di via Tagliamento, sempre gli uomini dell'Amministrazione di Roma avevano posto sotto sequestro tre locali notturni ospitati da un unico edificio in via del Tritone, pieno centro storico della Capitale. Anche qui le principali irregolarità hanno riguardato il fronte della sicurezza dal momento

che, per i tre locali, posti ognuno su un piano, alcune delle uniche uscite di sicurezza poste al piano terra, sono risultate bloccate da pesanti tendaggi, frigoriferi e arredi.

A MILANO

Ma non ci sono solo le discoteche romane a finire nel novero delle chiusure disposte dalla polizia. Il questore

di Cremona ha firmato sue sospensioni per le licenze della "Juliette" di Cremona e per il "Moma Club" di Crema. Per la prima la chiusura varrà 15 giorni per la seconda otto a seguito di ripetuti episodi violenti registrati nelle scorse settimane da polizia e carabinieri sia all'interno che nelle immediate vicinanze dei due locali. Non solo perché in uno dei locali alcune candele accese sulle bottiglie hanno provocato il danneggiamento del soffitto. Sigilli anche nel milanese: i carabinieri hanno eseguito il provvedimento di chiusura di un'altra discoteca di Rogoredo nella quale sono state accertate diverse violazioni, sempre sul fronte della sicurezza, nonché l'impiego di personale irregolare. Senza permessi né contratti. Un altro aspetto questo, che sovente, viene riscontrato in fase di controllo. "Buttafuori" senza attestati e molto spesso impiegati in nero.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CIÒ CHE È STATO TROVATO
NELLA DISCOTECA
NON CORRISPONDEVA
A QUANTO
STABILITO
DAI PERMESSI**

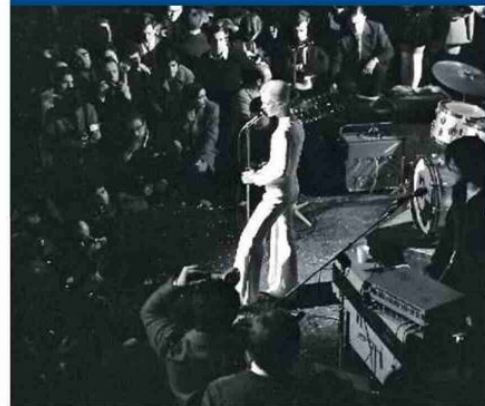
**LOCALI CHIUSI ANCHE
IN VIA DEL TRITONE
NELLA CAPITALE
OLTRE CHE A
CREMA, CREMONA
E A MILANO**



Peso: 1-7%, 10-55%



A sinistra l'ingresso del "Piper club" in via Tagliamento a Roma. In alto la pista da ballo piena della discoteca. Sotto Patty Pravo volto simbolo del locale



Peso:1-7%,10-55%

Braccialetti anti aggressione in tre reparti

► Goretti, consegnati
i primi 130 a Pronto soccorso
Medicina e Psichiatria

A regime saranno 200 i medici e gli infermieri del Santa Maria Goretti dotati dei braccialetti anti-aggressione. La Regione Lazio e la Asl infatti hanno individuato i reparti in prima linea, ovvero Pronto Soccorso, Medicina e Psichiatria per avviare la fase pilota. Già qualche mugugno e collegamenti ancora da mettere a punto.

Scarfò a pag. 32



Uno dei primi braccialetti con il pulsante di emergenza consegnati ai sanitari di tre reparti del Goretti

Braccialetti antiaggressioni al Goretti via alla fase pilota

► Consegna i primi 130, su 200, ai sanitari di Emergenza, Medicina e Psichiatria ► Premendo il pulsante di aiuto verranno attivati i vigilantes del nosocomio

IL CASO

Qualcuno ne ha solamente sentito parlare, qualcun altro lo ha visto consegnare nei giorni scorsi, mentre alcuni lo hanno già ricevuto, e aspettano solamente che entri in funzione. Stiamo parlando del nuovo braccialetto anti-aggressione per i professionisti sanitari, vale a dire il dispositivo elettronico che, cliccando sull'icona di sos in caso di pericolo, consente di attivare un allarme che invia una richiesta di aiuto alle forze dell'ordine. I primi ad indossarlo al polso, nelle scorse ore, sono stati diversi medici e infermieri del pronto soccorso dell'ospedale Santa Maria

Goretti, in attesa che vengano forniti anche a quelli di tutti gli altri reparti di emergenza-urgenza dell'Asl di Latina.

I braccialetti anti-aggressione, infatti, saranno in totale 200: i primi 130 sono stati già consegnati, mentre i restanti 70 arriveranno nei prossimi giorni. «L'ho scoperto solo una volta che ne è stata data notizia dai giornali» racconta

un infermiere. «Durante il mio ultimo turno in pronto soccorso ho visto che lo stavano dando a qualcuno» testimonia invece un'autista. «Sì, li hanno consegnati -



Peso: 1-9%, 31-40%

aggiunge infine un soccorritore -. Sono dei braccialetti collegati con il palmare in dotazione alla sorveglianza armata dell'ospedale. Basta tenere premuto per circa tre secondi e si attiva la richiesta di aiuto».

Il segnale di sos in fatti non arriva direttamente al 112, in questura o ai carabinieri, bensì nella sala controllo dei vigilantes all'ingresso del pronto soccorso o comunque sui loro palmari. I reparti coperti da questo nuovo servizio, oltre a quello di emergenza urgenza, sono quello di Medicina e quello di Psichiatria, vale a dire i tre più esposti o segnati da sovraffollamento e tensioni.

Adesso sta cominciando la fase pilota anche se alcuni operatori non sono troppo convinti dello strumento che prevede un tracciamento. Inoltre dalle prime prove effettuate risulta che è ancora in via di adeguamento il software che fa funzionare i braccialetti.

I PRECEDENTI

Basti pensare a quanto accaduto neanche un mese fa al pronto soccorso dell'ospedale DonoSvizzero di Formia, dove a

metà dicembre vennero aggrediti un infermiere e un portantino, colpiti dal figlio di una donna che era in attesa di essere visitata dai medici, il quale reclamava più attenzione per sua madre.

A maggio, invece, fu un infermiera del Santa Maria Goretti ad essere morsa ad una mano da una paziente molto agitata, mentre ad aprile un infermiere fu colpito con un pugno da un paziente straniero, che si trovava sdraiato sul pavimento in attesa del suo turno, prima di proseguire con insulti e minacce e, infine, fuggire via.

LE REAZIONI

Anche per questo il Coina, il sindacato dei professionisti sanitari che ha comunicato la novità dei bracciali anti-aggressione nei giorni scorsi, ha definito questi ultimi «un passo concreto per la sicurezza di medici e infermieri, troppo spesso esposti ad episodi di aggressione verbale e fisica durante l'attività lavorativa, in modo tale da fronteggiare il crescente fenomeno delle violenze ai loro danni».

«L'introduzione dei braccialetti sos per medici e infermieri nel pronto soccorso dell'Asl di

Latina rappresenta un passo concreto e necessario nella direzione della tutela del personale sanitario e dei pazienti - gli ha fatto invece eco il consigliere regionale Emanuela Zappone, rappresentando l'entusiasmo del mondo politico -. Le aggressioni nelle strutture sanitarie sono un fenomeno grave e inaccettabile, che mina la serenità di chi lavora quotidianamente per garantire il diritto alla salute».

Non sono mancate, tuttavia, anche le prime critiche, mosse da alcuni operatori sanitari e riportate dal segretario del Coina Alessandro Britolli: «Il dispositivo tecnologico rimane comunque un palliativo alla carenza di personale di pubblica sicurezza o di vigilanza armata, che ha un costo superiore al portierato, ma garantisce più protezione».

Tra l'altro, mentre in provincia di Latina ne saranno dotati tutti i pronto soccorso dell'Asl locale, a partire da quello del Goretti, sono rimaste fuori, nel frusinate, Sora e Cassino, lì dove ad un'infermiera fu rotto il naso da una paziente.

Fabrizio Scarfò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ingresso del Pronto Soccorso del Santa Maria Goretti: i sanitari che lavorano nel reparto di Emergenza hanno appena ricevuto dalla Regione e dall'Azienda sanitaria locale questo braccialetto elettronico con il pulsante anti-aggressione che attiva la richiesta di aiuto ai vigilantes del nosocomio. Lo avranno in Psichiatria e a Medicina



Peso:1-9%,31-40%

La risposta della Regione



Pronto soccorso e ambulatori tra i reparti ad alto rischio «Oltre 1.100 casi in un anno»

► Sono 1.840 gli operatori sanitari vittime di violenza nel Lazio, secondo il rapporto dell'Osservatorio nazionale: un aumento del 43% rispetto all'anno precedente

L'ESCALATION

Pronto soccorso, reparti di emergenza, servizi psichiatrici e ambulatori sono i luoghi a più alto rischio per medici e infermieri nel mirino di violenze verbali e aggressioni fisiche. Sono i numeri registrati nei pronto soccorso e negli ospedali romani a confermare quella che, dallo scoppio della pandemia, è diventata un'emergenza. Secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Nazionale sulla Sicurezza degli Esercenti le Professioni Sanitarie e Socio-sanitarie (istituito nel 2020 dal ministero della Salute) il numero degli atti di violenza (nel 2024) è stato di 1.156 di cui il 70% verbali. Per un totale di 1.840 operatori coinvolti e con un aumento, rispetto all'anno precedente, del 43%. «L'obiettivo è che tutti i medici e gli infermieri

impiegati nei reparti più a rischio abbiano la possibilità di avere il braccialetto antiaggressione. Si tratta di un passo in avanti importante per la tutela e la sicurezza del personale che aspettavamo da tempo quindi, attendiamo che venga allargato a tutte le strutture sanitarie» commenta Claudio Benedetti, segretario generale Uil Fpl Roma e Lazio: «Dopo l'apertura dei presidi di polizia - prosegue Benedetti - si tratta di un'ulteriore risposta da parte delle istituzioni che hanno capito il problema legato alla sicurezza del personale sanitario e che hanno attivato procedure che sono, di fatto, deterrenti. Ma per limitare ancora di più gli episodi di violenza è necessario programmare anche altre iniziative come per esempio l'attivazione di barriere o percorsi protetti. E infine corsi di autodifesa».

GLI EPISODI

Intanto l'emergenza sicurezza non si arresta. Ancora nel 2025 l'allarme per aggressioni a medici e infermieri è scattato in diverse strutture ospedaliere della città: lo scorso dicembre all'ospedale Sant'Andrea era stato necessario l'intervento dei carabinieri in reparto dopo che un paziente, uno straniero

di origini indiane di 43 anni, aveva tentato di soffocare l'anziano compagno di stanza. All'arrivo dei camici bianchi il 43enne si è scagliato con violenza pure contro di loro.

Lo scorso novembre invece, cinque operatori del 118 hanno riportato ferite e contusioni dopo essere finiti nel mirino di un romano di 43 anni in preda a un raptus. Il paziente era stato

accompagnato al pronto soccorso del Nuovo ospedale dei Castelli dove in pochi minuti si è consumata la violenza. Ancora un allarme al pronto soccorso Umberto I quando un 40enne aveva dato in escandescenza nella sala d'aspetto e poi, una volta uscito, aveva iniziato a lanciare sassi e oggetti nel piazzale esterno. Raggiunto prima dalla guardia giurata dell'ospedale e poi da un agente del posto di polizia fisso del policlinico, ha iniziato a sferrare vari colpi al volto del vigilante e all'agente. Soltanto l'intervento



Peso: 48%

degli agenti del vicino commissariato è riuscito a riportare la situazione alla normalità.

Ancora - era la notte del 19 giugno - al Sandro Pertini, una violenta rissa era esplosa tra due gruppi all'interno del pronto soccorso. Nella lite erano rimaste coinvolte almeno dieci persone che per colpirsi avevano usato sedie, vetri rotti e contenitori per rifiuti sanitari infet-

ti, usati come armi improvvisate. La lite degenerata si era allargata persino alla Sala Rossa, quella riservata ai pazienti che versano in condizioni critiche.

Fla. Sav.

TRA LE AREE
CONSIDERATE
"PERICOLOSE" CI
SONO PSICHIATRIA
E GLI STUDI DEI
MEDICI DI BASE

**PER I LAVORATORI
VANNO ANCHE
IMPLEMENTATI
PERCORSI PROTETTI
E CORSI DI
AUTODIFESA**

I NUMERI

70

Sono gli smartwatch attivati ai camici bianchi del Grassi di Ostia

3

I secondi necessari al dispositivo per attivare la catena dei soccorsi

1.156

Gli episodi di violenza che sono stati registrati nell'ultimo rapporto

1.840

I camici bianchi coinvolti in aggressioni verbali o fisiche



A destra la polizia al Grassi di Ostia a seguito di un'aggressione al personale sanitario. A sinistra i carabinieri intervenuti all'ospedale dei Castelli dopo il ferimento di un infermiere



Peso:48%

Anche in Basilicata gravi differenze salariali Vigilante morto nel cantiere olimpico, Uiltucs: "Mancano le tutele necessarie"

di VINCENZO FLORESTANO*

Nei giorni scorsi è giunta la notizia della morte del vigilante Pietro Zantonini avvenuta tra la notte del 7 e 8 gennaio u.s. mentre svolgeva servizio di piantonamento notturno presso uno dei cantieri delle prossime olimpiadi invernali Milano-Cortina. Ciò che più sbalordisce e suscita profonda rabbia tra gli operatori della vigilanza privata è la totale assenza di tutele e di controlli da parte degli organi competenti. Pur di abbattere i costi e far quadrare alcune voci di bilancio come quella della vigilanza, si rinuncia sistematicamente a verificare la qualità dei progetti e il rispetto delle leggi in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Il vero scandalo è questo: il ricorso ai bandi al massimo ribasso,

che consente ad aziende di partecipare ed aggiudicarsi appalti senza applicare il Ccnl nella sua interezza sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. Dopo l'aggiudicazione delle gare, spesso vengono sottoscritti con pseudo sindacati non firmatari di Ccnl degli accordi scellerati privi di reali tutele per i lavoratori. E' arrivato il momento di affrontare seriamente questo tema. Basterebbe introdurre alcune regole vincolanti sui bandi tra cui quella dell'obbligo dell'aggiudicatario di rispettare nella sua interezza il Ccnl sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Ugl, per iniziare a porre fine a queste morti che troppo velocemente scivolano nel dimenticatoio, lasciando i familiari delle vittime soli con il loro dolore. Da

troppi anni nessun governo è stato capace di dare risposte concrete a un settore che attende da tempo. I 100.000 lavoratori della vigilanza privata e dei servizi fiduciari meritano attenzione legislativa e rispetto del proprio lavoro, mentre quotidianamente vedono violati anche i più elementari diritti previsti dalla legge. La miriade di piccoli Istituti di Vigilanza ha creato una vera e propria giungla, nella quale prevale esclusivamente il profitto, inquinando l'intero comparto. Da qualche anno questa tendenza è evidente anche in Basilicata, dove si registrano gravi differenze salariali e comportamenti illegittimi legati alla mancata applicazione del Ccnl. Da anni i lavoratori svolgono servizi di pattuglia diurna e notturna, negli

enti pubblici, nei tribunali, nelle stazioni, negli aeroporti, nelle manifestazioni pubbliche, nei cantieri autostradali ed edili, spesso dentro l'auto, e senza servizi igienici, con orari di lavoro insostenibili e in condizioni di scarsa sicurezza, davanti a banche e uffici postali, su i portavalori dove purtroppo subiscono rapine e attacchi molto frequenti con armi di ogni genere mettendo a repentaglio la vita delle guardie giurate. Difronte a tutto questo, è necessario un intervento serio, immediato e definitivo da parte delle autorità competenti, se non si vuole che la morte di un altro collega sia l'ennesima tragedia destinata a essere dimenticata molto presto.

**Segreteria Uiltucs*



Peso: 24%

Vigilantes notturni con i soldi dei turisti

Brienno. Il Comune utilizzerà la tassa di soggiorno per pagare un servizio di sorveglianza privato estivo. L'obiettivo è limitare gli schiamazzi e i rumori delle imbarcazioni, ma anche gli episodi di microcriminalità

BRIENNO

MARCO PALUMBO

Ci eravamo lasciati all'inizio della scorsa stagione turistica con l'innovativa ordinanza anti-schiamazzi, pensata dal Comune anzitutto per garantire il corretto utilizzo delle strutture pubbliche.

Ordinanza che includeva anche le imbarcazioni da diporto, con annesso diktat a non sottostare sotto riva con il motore acceso. Ora l'Amministrazione guidata dal sindaco **Matteo Vitali** ha aggiunto un nuovo e al momento unico nel suo genere - almeno per questa porzione di territorio - servizio di vigilanza, che grazie a "Civis" scatterà dal 1° giugno nelle ore serali e notturne quattro giorni la settimana.

Gli incassi

Servizio finanziato anche con i proventi della tassa di soggiorno che nell'ultimo triennio si è attestata attorno ai 23 mila eu-

ro nel 2023, ai 24 mila euro nel 2024 ed ai 22 mila euro nel 2025. Tassa di soggiorno ritoccata dal prossimo 1° febbraio da 2 euro a 2 euro e 50.

I vigilantes avranno il compito di sorvegliare la riva, ma anche il centro storico in stretto raccordo con le forze di polizia, carabinieri in primis. Il servizio sarà operativo nei tre mesi clou della stagione turistica, vale a dire giugno, luglio e agosto.

«Durante le ultime estati si sono verificate situazioni poco edificanti, soprattutto la sera e nel cuore della notte. Nulla di trascendentale, ci mancherebbe. Situazioni che però ci hanno portato ad una riflessione sul da farsi, finalizzata a garantire il giusto equilibrio tra le legittime esigenze dei residenti e quelle dei tanti turisti presenti in paese, a fronte anche di una quarantina di "Case vacanza" - la sottolineatura del sindaco Vitali - Mi riferisco a bivacchi, schiamazzi notturni,

bagli e tuffi nel lago all'alba con musica e spesso canti sguaiati e situazioni simili. Peraltro abbiamo anche pensato di illuminare le piattaforme a lago per migliorarne la sicurezza delle ore notturne. È chiaro che il riferimento non è solo ai turisti, ma anche a chi viene a Brienno per vivere il paese. Nulla contro il turismo, anzi. Serve però il rispetto delle regole. Da qui si è pensato ai vigilantes, che chiaramente avranno ampia autonomia sui quattro giorni o meglio circa le quattro serate e nottate in cui essere operativi, a seconda anche - ad esempio - del meteo».

L'idea da copiare

Di certo, come anticipato, si tratta di un'idea innovativa che potrebbe presto fare scuola in altri Comuni, a fronte anche degli organici ridotti e soprattutto dell'impossibilità a coprire le ore notturne - salvo eccezioni - da parte delle polizie locali. Dal 1° giugno dun-

que si parte con la vigilanza della riva e del centro storico, con il Comune che nel frattempo ha anche potenziato gli impianti di videosorveglianza presenti in paese, utili in questi mesi a ricostruire i fotogrammi delle odiose truffe avvenute nei confronti degli anziani.

«Da parte nostra non c'è alcun intento repressivo - la chiosa del primo cittadino -. Lo dico a beneficio di chi potrebbe avere da ridire su questa nuova iniziativa, ricordando che con i proventi della tassa di soggiorno finanziamo anche la cura del verde, il pontilista per la navigazione pubblica, erogando per quanto possibile anche contributi alle

I vigilantes avranno il compito di sorvegliare la riva, ma anche il centro storico

Il servizio sarà operativo nei tre mesi clou della stagione: giugno, luglio e agosto



Una festa di paese a Brienno: l'obiettivo del Comune è limitare i rumori serali ARCHIVIO



Peso: 48%

IL CASO

Sicurezza al Serd
“Un protocollo
ispirato al modello
Pronto soccorso”

Domani l'Asl incontrerà i sindacati per discutere dei ripetuti episodi di violenza avvenuti negli ultimi giorni al Serd. Tra le ipotesi per rendere più sicuro l'ambulatorio quella di estendere il protocollo attivo in Pronto soccorso. - PAGINA 39



L'Asl incontrerà i sindacati per parlare degli episodi di violenza Nurdind e Nursing Up: “Servono misure di tutela immediate”

Missione sicurezza dopo le aggressioni “Al Serd un protocollo stile Pronto soccorso”

LE REAZIONI PAOLO VIARENGO

Domani l'Asl incontrerà i sindacati per discutere dei ripetuti episodi di violenza avvenuti negli ultimi giorni nei locali del Serd, il Servizio per le dipendenze di via Baracca. «L'Asl sta valutando con gli uffici tecnici le possibili opzioni per rafforzare la sicurezza degli accessi nell'area condivisa con Medicina legale e

consultorio familiare. Si sta approfondendo l'adozione di un sistema di ingresso con apertura comandata dall'interno e, tra le ipotesi sul tavolo che saranno discusse anche con la Prefettura, vi è un'eventuale estensione del protocollo di sicurezza già attivo al Pronto soccorso», spiega il direttore generale Giovanni Gorgoni. Gli episodi di violenza

sono avvenuti il 30 dicembre, il 5 e il 14 gennaio. Tutti hanno avuto come protagonista un uomo seguito dall'Asl con problemi di tossicodipendenza e senza fissa dimora.



Nell'ultimo caso, mercoledì scorso, l'uomo ha aggredito il personale sanitario costringendolo a barricarsi negli uffici. In forte stato di agitazione è riuscito a scardinare una porta prima dell'arrivo dei carabinieri, che lo hanno poi fermato. Gli spazi del Serd sono condivisi anche con Medicina legale e con il servizio di prevenzione Serena. Sono frequentati ogni giorno da famiglie e utenti fragili che, durante l'episodio, hanno cercato riparo insieme agli operatori nelle salette interne. Nessuno è rimasto ferito. Secondo Enrico Mirisola, segretario del Nursing Up, questa situazione era stata ampiamente annunciata: «Durante la conferenza stampa del 17 dicembre 2025 organizzata dal no-

stro sindacato nella sede UniAstiss avevamo già richiamato l'attenzione sulle criticità della struttura di via Baracca». Per Mirisola si tratta di «un presidio che, al pari del Pronto soccorso, necessita di maggiori misure di tutela. Gli stessi operatori avevano segnalato come insufficiente la presenza della guardia giurata limitata ai 15 minuti della chiusura, una copertura che non garantisce adeguata protezione». Il vigilante ora non c'è più nemmeno per questo piccolo lasso di tempo e il rischio di nuovi episodi resta elevato «sia per il personale sanitario sia per i pazienti, considerando la particolare tipologia di utenza che frequenta il servizio», aggiunge il sindacalista, sottolineando co-

me «chi lavora ogni giorno al Serd svolge un compito delicato e non possa essere lasciato solo a fronteggiare tensioni e aggressioni». Sul fronte delle possibili soluzioni interviene anche Gabriele Montana, segretario provinciale del Nursind, che propone un intervento di natura logistica: «L'Asl dispone di numerosi locali dismessi che potrebbero essere riattivati e dove potrebbero essere trasferiti i servizi del Serd, garantendo maggiore sicurezza a operatori e utenti. Le risorse del Pnrr, in fondo, nascono proprio per creare strutture più adeguate». Dall'ospedale vecchio di via Prandone all'ex maternità, le strutture in capo all'Asl in città secondo il sindacali-

sta sono molte. «È chiaro che occorre investire» osserva Montana, e in attesa di eventuali trasferimenti, il Nursind chiede misure immediate: «Gli ingressi in via Baracca devono essere contingentati e controllati da una portineria dedicata, evitando sovrapposizioni con l'utenza del Consultorio e della Medicina legale». Le patologie trattate dal servizio dipendenze, conclude, «richiedono attenzione e ambienti protetti: parliamo di persone fragili che vanno assistite nel modo migliore, ma in condizioni di piena sicurezza per tutti». —



La sede del Serd dell'Asl di Asti in via Baracca



Movida, summit comitato-prefetto «Vogliamo subito misure concrete»

Livorno Si è costituito il “Modì”
Oggi l’incontro sul caos-via Cambini

Ora il comitato Modì è realtà. Si è costituito ufficialmente il raggruppamento di cittadini – residenti in via Cambini e dintorni – e oggi pomeriggio incontrerà il prefetto Giancarlo Dionisi. Il *Tirreno* aveva già annunciato nelle scorse settimane la volontà degli abitanti di voler portare avanti una battaglia per il diritto alla quiete che, per chi vive nella zona, viene lesa a più riprese. «Movida sì, mala no». È questo lo slogan del neo-costituito comitato Modì. «Siamo un gruppo di cittadini che si è uni-

to con l’obiettivo di collaborare in modo costruttivo con le istituzioni per affrontare e migliorare le criticità che da tempo interessano il centro cittadino».

► **Trivigno** a pag. 1

Movida Ecco il comitato Modì «Subito soluzioni concrete»

Via Cambini, oggi l’incontro con il prefetto Giancarlo Dionisi

La protesta

► di **Martina Trivigno**

Livorno Ora il comitato Modì è realtà. Si è costituito ufficialmente il raggruppamento di cittadini – residenti in via Cambini e dintorni – e oggi pomeriggio incontrerà il prefetto Giancarlo Dionisi.

Il *Tirreno* aveva già annunciato nelle scorse settimane la volontà degli abitanti di voler portare avanti una battaglia per il diritto alla quiete che, per chi vive nella zona, viene lesa a più riprese.

Movida sì, mala no

«Movida sì, mala no». È questo lo slogan del neo-costituito comitato Modì. «Siamo un gruppo di cittadini che si è unito con l’obiettivo di collaborare in modo costruttivo con le istituzioni per affrontare e migliorare le criticità che da tempo interessano il centro cittadino – spiega –. Il comitato nasce dalla volontà di tutelare la qualità della vita dei residenti e, al contempo, promuovere una fruizione equilibrata, sostenibile e rispettosa degli spazi urbani. D’altra parte, le pro-

blematiche che hanno investito il centro cittadino sono ampiamente note. In particolare, durante i fine settimana, numerosi cittadini subiscono schiamazzi e disturbi fino a tar-



Peso: 1-14%, 11-68%

da notte, con un impatto significativo sulla vivibilità delle abitazioni. A questi disagi si affiancano gravi criticità legate al decoro urbano: sporcizia diffusa, rifiuti abbandonati e bottiglie lasciate in strada. La situazione ha raggiunto livelli tali che alcuni condomini si sono visti costretti a dotarsi di servizi di vigilanza privata per garantire la tutela delle persone e delle proprietà».

La sicurezza pubblica

E stando a quanto riportato dai residenti, denunciano «criticità rilevanti in materia di sicurezza pubblica, più volte evidenziate sia dai cittadini sia dalle autorità competenti».

«È infatti noto che via Cambini e le vie limitrofe, per ragioni oggettive e strutturali, non possono accogliere una movida notturna con numeri tali da garantire adeguate condizioni di sicurezza – prosegue il comitato –. In questo contesto, si segnala che lunedì (oggi per chi

legge, ndr) incontreremo per valutare se la recente ordinanza adottata abbia prodotto una modifica significativa della criticità già note».

L'ordinanza

In altre parole, l'incontro di oggi offrirà l'occasione per capire se l'ordinanza firmata dal sindaco Luca Salvetti (che prevede la chiusura anticipata dei locali di via Cambini, l'interruzione della musica in anticipo così come lo stop della somministrazione degli alcolici), ha generato dei miglioramenti: oltretutto, lo ricordiamo, il provvedimento terminerà (al netto di una proroga) i suoi effetti proprio domani.

Il numero chiuso

La vicenda era iniziata con la richiesta del prefetto Dionisi di contingentare gli ingressi, facendo accedere nella strada un massimo di 300 persone. In più, il rappresentante del governo in città aveva anche con-

sigliato l'utilizzo di contapersone, da parte delle attività della via, in modo da limitare gli accessi. Una proposta che, però, è stata rimandata al mittente dalle associazioni di categoria, Concommercio e Confe-sercenti, che hanno levato gli scudi a difesa della libertà d'impresa dei locali. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il sindaco Salvetti. E, ora, il comitato Modi vigilerà sulla situazione nella strada della movi-da.

Inomi

Il consiglio direttivo è composto da Matteo Bernini (presidente), Diletta Bottelli (vice-presidente), Roberto Graziani (segretario), Eva Cinuzzi (tesoriere) e Andrea Pelletti (consigliere). Cariche che, come sottolinea i promotori, saranno rinnovate entro un anno, nel segno di una partecipazione diffusa. «Intendiamo proporci come un interlocutore civico, responsabile e propositivo, favorendo un dialogo costante con le istituzioni e con

tutti i soggetti coinvolti – conclude il comitato Modi – per individuare soluzioni concrete che tengano insieme sicurezza, decoro urbano, diritti dei residenti e rispetto delle attività economiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente del direttivo è Matteo Bernini, la vice Diletta Bottelli: «Entro un anno cambieremo le cariche per alternarci»



Peso: 1-14%, 11-68%



Giancarlo Dionisi

Il prefetto di Livorno; a fianco i vigili in via Cambini e sotto un fermo immagine di un video realizzato con un'app che misura il rumore (foto d'archivio)



Peso:1-14%,11-68%